

Azione nonviolenta



AN

Anno XXVI
marzo 1989

Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 3

L. 2.200



Dibattito per un modello di difesa popolare nonviolenta in Italia

Servizio da pag. 3 a pag. 22

IN QUESTO NUMERO

- L'indigenismo in Brasile
- Campagna contro la Mostra navale bellica a Genova
- Le pagine a cura della Campagna OSM
- L'esperienza di riciclaggio

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVI
marzo 1989

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 22.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

Redazione:
Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:
Stefano Verduccio,
Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:
Coop. Ed. Nuova Grafica CIERRE
37131 Verona, via Betteloni 19
tel. 045/529600

Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Per un modello realistico di difesa popolare nonviolenta in Italia
(Antonino Drago)
11. La soluzione dei conflitti in un'ottica nonviolenta
(Sintesi delle lezioni di Paul Wehr a cura di F. Tullio e A. Sperone)
16. Il diritto e la forza
(Mellon - Muller - Semelin, traduzione di B. Marasso)
18. La Campagna OSM e il progetto DPN
(Vittorio Merlini)
19. La Chiesa e la DPN
(Roberto Mancini)
21. Contro la Mostra Navale Bellica
23. L'indigenismo in Brasile
(Gigi Eusebi)
28. Pagine a cura della Campagna OSM
32. Mercante in fiera
33. Riciclaggio: esperta consulenza
(Adriano Fontani)
36. A.A.A.
41. Ci hanno scritto

In questo numero Azione Nonviolenta offre ampio spazio ad una serie di interventi che trattano il tema della difesa popolare nonviolenta (DPN), per una diversa risoluzione dei conflitti.

Questo dibattito è importante anche per il fatto che la Campagna di obiezione alle spese militari ha individuato nella difesa popolare nonviolenta l'aspetto costruttivo della disobbedienza civile antimilitarista. Passare dall'"idea" di difesa popolare nonviolenta ad un modello "realistico" per l'Italia non è facile. E gli approcci possono essere diversi. La riflessione continua, alla ricerca di sbocchi praticabili.



Per un modello realistico di difesa popolare nonviolenta in Italia

di Antonino Drago, del Dipartimento di Scienze Fisiche - Università di Napoli

1. Dal suicidio collettivo, al disarmo, alla DPN

1. L'incessante corsa agli armamenti ha spinto l'umanità sull'orlo del baratro: il suicidio collettivo è diventato una conclusione realistica di una eventuale guerra generale. E quest'ultima può venire generata anche da guerre periferiche o da errori umani o addirittura da errori di calcolatori¹.

È naturale che oggi si cerchi un'inversione di tendenza rispetto a questa aberrazione collettiva. Il che comporta la ricerca del disarmo, cioè la riduzione dell'attuale capacità distruttiva nazionale. Ma questo, a sua volta, implica che in caso di aggressione ci si debba difendere eventualmente con un potenziale bellico inferiore a quello dell'avversario.

Come riuscire a difendersi efficacemente con meno armi o con armi meno potenti? È questa la domanda sulla quale da alcuni anni strateghi di tutto il mondo stanno meditando². Questo è un problema sicuramente nuovo per i governi (anche se nella popolazione ha una tradizione millenaria: è tipico delle donne difendersi in condizioni di svantaggio, fisico o di capacità distruttiva; ma le donne, si sa, sono state sempre escluse dalla programmazione della strategia bellica. Ciò vale anche per gli strati sociali subordinati, che sempre hanno dovuto difendersi opponendo il numero e la solidarietà al potere coercitivo o distruttivo dell'élite al potere).

Per i sostenitori di nuove strategie difensive sono diventati suggestivi i modelli difensivi delle nazioni neutrali (Svizzera, Austria, Jugoslavia, Finlandia), benché questi riguardino paesi non grandi e posti ai margini delle zone di frizione internazionale³. Comunque anche questi modelli rendono evidente che quanto si diminuisce in potenziale distruttivo tanto si deve recuperare in potenziale di solidarietà collettiva e in forza delle motivazioni individuali.

Ciò è in linea con quanto altre persone, non specialiste, avevano proposto da alcuni decenni. L'esempio di Gandhi⁴ nella lotta sociale e nella liberazione dell'India ha spinto molti a proporre una difesa che rinunci del tutto all'uso di armi, accettando a priori una totale disparità di forze distruttive⁵. Cioè una difesa che vuole essere nonviolenta anche quando

c'è una oppressione-repressione-soppressione, e finanche nei casi in cui l'avversario è dotato di armi di sterminio di massa. Quindi una difesa che deve esaltare sia le motivazioni individuali alla nonviolenza che la solidarietà collettiva della gente. Perciò questo tipo di difesa si chiama comunemente nonviolenta e popolare (DPN)⁶.

Realizzare una esperienza del genere è veramente molto impegnativo. Per una popolazione questo assomiglia più ad un rivolgimento storico che ad una modifica settoriale della organizzazione sociale, magari effettuabile mediante una opportuna delega e dei professionisti specifici. In effetti porre così il problema non significa rimandarlo alle calende greche, ma voler agire sulle energie vitali della popolazione. La DPN certamente non è un fenomeno sociale naturale; ma sicuramente è nata molte volte in maniera spontanea tra la gente semplice, proprio perché la gran parte della popolazione (strati subordinati, donne) fornisce il terreno di coltura migliore per far sorgere una DPN.

Certo, oggi le donne e gli strati subordinati non hanno il potere sociale, che tradizionalmente è mantenuto dagli uomini e da élites che sono cambiate di poco nel corso dei secoli; è facile abbandonarsi alla continuità storica di questa tradizione di potere e concludere che mai ci saranno cambiamenti radicali della organizzazione sociale e tantomeno nell'esercito, che è il nocciolo duro di questo potere. Invece proprio questa continuità è stata messa in crisi da movimenti sociali che messi assieme costituiscono una precisa tendenza storica alternativa anche all'interno di quella società occidentale che più delle altre concentra il potere mondiale. Negli ultimi anni il movimento contro gli euromissili, movimenti ecologici, antinucleari, femministi, studenteschi e operai hanno generato una lotta endemica che rende essenzialmente instabile la attuale società. In definitiva *questo scritto è basato sull'ipotesi che ci si possono aspettare rivolgimenti sociali anche in Occidente e in Italia, tendenti a cambiare radicalmente la qualità della vita sociale*. Allora, nel seguito si tratterà quando e come sarà possibile quel cambiamento radicale che è una DPN; come prevedere secondo uno schema intellettuale (modello di DPN), delineabile sin da oggi, le azioni cruciali affinché essa sorga.



Foto di Azione Nonviolenta

Antonino Drago.

2. La preparazione delle motivazioni individuali alla DPN

Ma in effetti qui c'è una sfida storica; non tanto perché nell'uomo la nonviolenza certamente non è un moto istintivo né perché la solidarietà popolare spesso è inefficiente; ma perché finora la DPN non è stata mai preparata in anticipo (salvo la liberazione dell'India di Gandhi; però questa liberazione è avvenuta in un paese molto diverso dal nostro, contro un colonialismo che oggi non c'è più, e grazie ad una persona irripetibile come Gandhi).

Ma se accettiamo dalla storia il fatto che la DPN è già avvenuta anche in condizioni disperate ed incredibili (danesi e norvegesi sotto Hitler, Cecoslovacchia '68, ecc.), allora non appare impossibile la preparazione della DPN anche qui in Occidente ed in Italia.

Su che cosa bisogna agire quando si vuole preparare una DPN? Per la complessità della DPN occorre preparare sia le persone che le istituzioni, che le strutture. Esaminiamo il lavoro da fare per proporre concretamente una DPN.

Riguardo alle persone singole occorre preparare la loro coscienza, le loro motivazioni, le loro capacità di azione e di interazione.

Su quali gruppi lavorare? Già si è detto che ci sono grandi gruppi che hanno una tradizione nel senso della DPN: le donne e gli strati subordinati.

È proprio perché questi gruppi costituiscono gran parte della società, che la DPN sorge spontaneamente nel corso della storia. Ma, nel passato questa loro capacità fu appunto spontanea, mentre oggi tutto è da verificare daccapo: il femminismo non sa ancora affrontare il tema della difesa collettiva⁷ e gli strati subordinati spesso oggi scelgono di venire cooptati nelle strutture di potere svendendo le loro lotte⁸. Perciò oggi le masse, i grandi gruppi

debbono essere rifondati, sia pure collegandosi con le migliori tradizioni collettive, su precise motivazioni personali per la DPN, acquisite con convinzioni ed sperimentate nella vita quotidiana. Ma quali convinzioni?

Certo è che la DPN richiede a tutte le persone, per un lungo periodo, quanto meno un volontarismo (intelligente ed efficace) così assorbente da impegnare totalmente la vita (ammesso che riescano a salvarla davanti alla repressione brutale). Ce lo dicono chiaramente le azioni nonviolente in Vietnam o in Palestina.

Queste caratteristiche della DPN sono in contrasto con quelle della popolazione italiana e, più in generale, con la universale acquiescenza al consumismo edonistico di questi decenni. Quest'ultimo fenomeno è talmente esteso e grave che fornisce ai gestori delle attuali difese nucleari la principale giustificazione per preparare la guerra tecnologica, e cioè a massima distruttività col minimo impiego di uomini; perché oggi la gente non saprebbe più sopportare le fatiche di una partecipazione attiva alla guerra.

Ma questa delega generale di problemi profondamente vitali a poche persone e magari a congegni tecnici, è giunta a vere e proprie assurdità e logiche⁹ che rendono la attuale difesa più un progetto politico autoritario sulla propria popolazione che una istituzione sociale adeguata alla difesa dalle aggressioni esterne. Certamente ciò



non può durare. Ma nel frattempo da dove possono sorgere le convinzioni solide che possono sostenere una DPN?

La rinuncia alle armi risolve i problemi morali di tutti coloro che pongono il rispetto della vita come primo imperativo morale (che discenda o no da un Dio)¹⁰ come pure di coloro che non vogliono delegare a nessuna istituzione la eventuale uccisione di un'altra persona¹¹. Ma è ipotizzabile che anche coloro che si appellano alla coesione etnica, culturale, nazionale o al civismo o alla solidarietà internazionale sappiano affrontare il tremendo handicap di una minaccia imminente di morte, o le torture o la repressione brutale o la frustrazione sistematica di ogni tentativo di dialogo (tutte situazioni tipiche che si oppongono a chi voglia agire secondo una DPN).

Le motivazioni civiche attualmente sono deboli. Quella di tipo classista, legata alla lotta del proletariato, è rimasta in poche persone e non ha una ideologia comune alla quale rifarsi. Quella di tipo più propriamente civico e che ha per riferimento lo Stato, è svilita da una politica nazionale che è provinciale e che si appoggia ad un apparato statale poco sentito dai cittadini come istituzione propria.

Più forte appare la motivazione nonviolenta che in questi anni è riuscita a lanciare una campagna contro le spese per la difesa armata che ha sorprendentemente raccolto 4000 persone attorno ad una azione di disobbedienza civile notevolmente efficiente anche sulla proposta costruttiva¹². Certamente essa gode dell'apporto di una minoranza cristiana che sente sempre di più l'urgenza di superare la millenaria giustificazione di ogni guerra compiuta mediante la teologia della "guerra giusta" fino a giungere al rifiuto totale delle armi¹³. Per di più, nel 1990 ci sarà una Assise mondiale dei cristiani che potrebbe delegittimare ogni guerra.

Però qui in Italia il nodo che ogni movimento del genere deve affrontare e sciogliere è come coniugare in maniera nuova, senza ingenuità e senza integritismi, la propria fede (nell'uomo e/o in Dio) con la politica efficace e decisionista; e in più, una volta giunti a far politica nazionale, come movimento, in che modo affrontare la struttura parlamentare e l'apparato dei partiti, in particolare l'esistenza della Democrazia Cristiana, la quale gioca sulle stesse motivazioni cristiane della nonviolenza occidentale ma compie una sintesi politica nettamente restauratrice.

In definitiva, la sfida della DPN si gioca sulla capacità dei gruppi, tradizionalmente partecipi di una difesa alternativa, di recuperare delle convinzioni moderne per la stessa; e si gioca sulla efficienza politica di quelli che stanno maturando nuove, solide convinzioni per una DPN.

3. La preparazione istituzionale e intellettuale della DPN

Quando però ci sono persone così motivate le gerarchie oppressive e le

coercizioni tipiche della difesa armata non hanno più ragione d'essere. L'esercito armato ha sempre funzionato mediante l'imposizione di una volontà centrale sulle volontà dei singoli, associando il dissidente con il nemico esterno (o anche peggio: il nemico catturato lo si nutre, l'"insubordinato" o il "traditore" lo si fucila). Invece una DPN funziona solo se i suoi elementi hanno un così elevato grado di coscienza da poter ammettere anche il pluralismo e il dissenso. Detto in termini spiccioli, la modellistica di ogni altra strategia può "giocare con i soldatini", cioè può modellare difese che sono essenzialmente autoritarie sui soldati e anche sulla popolazione. La DPN invece deve basarsi su obiettori e donne, cioè su persone che non sono assoggettabili ad una forte disciplina esteriore, ma che pure possono trovare un modo efficace di agire collettivamente. Tutto ciò pone un problema di rinnova-



mento radicale delle nostre organizzazioni (di pace e) di difesa collettiva. Tra le istituzioni quelle basilari sono i paradigmi mentali, cioè quei complessi di idee, aspettative, obiettivi, metodi di ragionare che regolano le nostre azioni sociali in modo organizzato e concorde. Si debbono preparare nuovi paradigmi difensivi collettivi a partire dai microconflitti sociali (personali, di coppia, di piccolo gruppo ecc.)¹⁴. Questi nuovi paradigmi debbono essere abbastanza duttili da includere una capacità creativa di risposta alle contro-mosse dell'avversario e nello stesso tempo debbono essere abbastanza stabili da far convergere le tante mentalità dei difensori in azioni concordi.

In questo scritto esamineremo un problema particolare all'interno della preparazione della DPN: la preparazione (della gente e delle istituzioni, mediante delle proposte intellettuali) su quali possono essere dei modelli praticabili di DPN.

Anche qui c'è una sfida, questa volta intellettuale, che può essere illustrata da alcune domande cruciali. Prima doman-

da: può la tradizionale intellettualità offrire una preparazione adeguata a risolvere i conflitti nonviolentemente e popolarmente? Se guardiamo la tradizione intellettuale occidentale dobbiamo rispondere negativamente. Né la teologia, né la filosofia, né la psicologia, né l'ideologia politica occidentale ci hanno mai dato un'intellettualità del tipo suddetto. Quindi potremo utilizzare al nostro scopo il lavoro intellettuale, solo se quest'ultimo sarà essenzialmente nuovo.

Secondo: può la DPN essere schematizzata con i modelli oggettivi intellettualmente? Se la DPN fosse solo uno schema di comportamento (sia pure collettivo), l'avversario potrebbe sempre scoprirlo e trovargli un controschema, perché la realtà sociale è sempre aperta al nuovo e all'imprevisto. Evidentemente nessun modello deve annullare la creatività di base, pena cadere in un meccanismo controproducente.

Ma allora, se la DPN è essenzialmente creativa, come può essere incanalata in uno schema obiettivo? E infine, se la DPN è una dinamica sociale popolare, cioè rappresenta una moltitudine che sviluppa un complesso di azioni molteplici, come riuscire ad inquadrare tutto ciò con alcuni percorsi mentali, con delle linee intellettuali obiettive? Bisogna riconoscere che anche su questo la nostra intellettualità non ci aiuta: in Occidente ciò che è razionale (il modello) non può coniugarsi con l'emotivo, il creativo, il collettivo (la DPN). E se poi ripensiamo alla tradizione di lotta delle donne e degli strati subordinati, verificiamo che proprio qui è il problema storico su cui la tradizione non sa ancora rispondere: come affrontare la complessità e l'efficienza smisurata degli avversari armati con una efficienza collettiva che non comporti l'uso delle armi?

Anche qui dobbiamo concludere che potremo produrre dei modelli di DPN solo se seguiremo una nuova razionalità e una nuova scientificità. Ciò non è impossibile: ci sono di sostegno in questo compito la matematica della guerra¹⁵ e la fisica della guerra¹⁶, ambedue a lungo ignorate dalla intellettualità accademica perché sorte al di fuori di essa.

In definitiva, teniamo presente questa avvertenza: ci avventuriamo in un campo intellettuale essenzialmente nuovo sia rispetto alla tradizione intellettuale sia rispetto al metodo col quale rappresentare la realtà.

4. La preparazione strutturale della DPN

Allora, per mantenere bene i piedi per terra, continuiamo l'indagine compiendo un'analisi della realtà delle attuali strutture; e compiamola nel modo più realistico possibile. D'altra parte, proprio perché si ha fiducia in un cambiamento radicale della società, si può ben accettare come dato di partenza che la realtà oggi sia molto diversa dalla situazione ideale per una DPN. Quindi fissiamo l'attenzione sulle strutture sociali che la preparazione della DPN dovrebbe trovare radicalmente mutate.



Molti studiosi¹⁷, se non tutti, hanno sottolineato che una DPN è possibile solo se sono realizzate certe precondizioni sociali. Non è possibile realizzare una DPN da parte di chi basa la sua vita sociale sul progresso consumista, o da parte di una nazione che sia divisa dalla lotta di classe, né, ancora, da parte di una società le cui risorse naturali siano in gran parte importate, ecc.

Ancor più precisamente, si è sottolineato che la preparazione e la realizzazione di una DPN fanno parte costitutiva o sostenitrice di un intero modello di sviluppo (MDS)¹⁸: il settore difensivo, sia militare che nonviolento, è talmente caratterizzante un'organizzazione sociale da determinare altri settori essenziali della società e coinvolgerne vari altri.

Ad esempio non si può sviluppare una DPN in una nazione governata da élites (magari dittatoriali), a meno di rovesciare contemporaneamente il regime gerarchico. Inoltre la difesa nazionale non può fare a meno di caratterizzarsi col *progresso* che domina la società civile. Ad esempio, non è possibile pensare una DPN in Francia, dove più della metà dell'elettricità è fornita da centrali nucleari che sono facilmente vulnerabili e che oggi gonfiano i consumi elettrici e l'economia in senso consumistico; oggi lì è inevitabile che i comandi militari "difendano" la Francia con le bombe nucleari, essenzialmente quattro¹⁹. Essi si ottengono incrociando le due variabili di sopra secondo i loro due valori estremi: organizzazione sociale capitalista o socialista, progresso (difensivo) nucleare o non offensivo. Si ottengono così i MDS: capitalista-nucleare (USA, UK, Francia, Israele, Sud Africa), socialista-nucleare (URSS, Cina), capitalista - con armi difensive (Svezia, Svizzera, Giappone), socialista - con armi difensive o nonviolente (Jugoslavia, India). Oltre i paesi esemplari

suddetti, gli altri sono in posizione instabile, essendo parzialmente coinvolti in più MDS. L'Italia, ad esempio, è dentro il primo MDS, salvo che non ha l'uso diretto delle armi nucleari ed il suo capitalismo ha aspetti contraddittori (statalismo, classe operaia e PCI forti, Sud turistico, cattolicesimo inquieto ecc.). Ma certamente vi appartiene. Lo si vede anche per confronto con i paesi con essa confinanti: è simile alla Francia, ed è nettamente diversa da Svizzera, Austria, Jugoslavia e dai paesi del Mediterraneo.

Allora si può riproporre il problema iniziale chiedendoci come sia possibile preparare una DPN, e studiarne un modello in una nazione la quale appartiene al Nord che sfrutta il Sud del mondo, ha un'economia capitalista (sia pur temperata da un certo intervento dello Stato), appartiene ad uno dei blocchi militari, ospita armi nucleari in notevoli quantità e possiede un armamento (e un'industria bellica) che è tra i più avanzati, è adatto ad una politica militare aggressiva, quanto meno è tipico per attacchi preventivi (navi portaerei, caccia Tornado, elicotteri CH-III, ecc.). In prima battuta, bisogna rispondere che una DPN in Italia non è possibile. E difatti, a livello decisionale, il Parlamento italiano non aveva, fino a poco tempo fa, nessuna forza politica che proponesse una qualche DPN: il Pci, nella sua ricerca confusa di un'alternativa, è arrivato anche a dichiararsi per la nonviolenza, ma poi da un giorno all'altro cambia una durissima posizione tradizionale e chiede l'esercito di mestiere (contro il parere di Zanone!) e neanche accetta la difesa difensiva della socialdemocrazia tedesca; il Pr vuole un disarmo tanto totale quanto futurista; restano solo Dp, che si avventura sulla difesa alternativa con iniziative disparate (tra le quali anche un progetto di legge sulla DPN) e i Verdi, che, dopo essersi dichiarati disponibili anche alla Nato²⁰, alla fine non si sono negati ai nonviolenti (mozione Assemblea di Maiori, riportata in An).

5. Quale programma per la DPN?

In realtà questa risposta è valida se si considera la situazione socio-politica italiana come statica. Altra risposta occorre dare se la si guarda dinamicamente e tenendo presente che molto di ciò che oggi esiste è instabile (posizione politica del PSI, unità della DC, linea politica del PCI, direzioni politiche di PR o di DP o dei Verdi) anche a livello economico (fino a quando Italia quarto paese del mondo? Fino a quando la multinazionale dell'automobile sarà il motore dell'Italia?), e anche a livello mondiale (crollo della Borsa di New York del 18/10/87).

Allora la domanda diventa quella di quale possa essere il programma di preparazione della DPN all'interno di una dinamica sociale che muove verso un nuovo MDS. Ma, prima di tutto, *su quali tempi?*

Sui tempi lunghi si può ben pensare di giungere ad un MDS diverso e quindi ad

una DPN. Le vie sono innumerevoli, ma proprio per questo imprecisabili. Tanto più che noi in Italia *non abbiamo ancora un preciso punto di partenza* che ci faccia da riferimento per la DPN, e che ci chiarisca, almeno con un esempio, che tipo di continuità storica possiamo cercare.

Nel passato non troppo lontano abbiamo avuto la Resistenza. Essa fu solo parzialmente un movimento popolare; lo fu soprattutto all'inizio, al Sud (poi, dopo, divenne un movimento partitico, o almeno ideologico, caratterizzato dal comune denominatore dell'antifascismo). Fu nonviolenta solo parzialmente; però la lotta contro la agghiacciante macchina bellica dei nazisti fu compiuta in grande disparità di forze distruttive; cioè la Resistenza ha invertito decisamente la tendenza degli ultimi due secoli ad affrontare guerre con capacità distruttive sempre più alte; ha ripreso quella tendenza che, portata al limite, fa scegliere la nonviolenza²¹. Però, tutto sommato, occorre riconoscere che nella Resistenza solo lateralmente e parzialmente ci furono lotte nonviolente e per di più con il sostegno esterno di un esercito alleato sicuramente vincente.

Più vicine a noi sono le lotte popolari in "tempo di pace": contro i poligoni militari, contro le centrali nucleari, contro i Cruise, contro il Ministero della Difesa (obiettore al servizio militare ed alle spese militari). Purtroppo queste lotte, se sono state popolari, erano nonviolente senza preparazione preventiva; e se sono state specificatamente nonviolente, non erano popolari. Il punto più alto è stato la lotta di Comiso²², che è stata ben poco popolare: su 1500 partecipanti al blocco dell'8 agosto '83 i siciliani sono stati solo qualche centinaio.

Se guardiamo più in grande, vediamo che pochi governi europei hanno accettato una forma di resistenza civile, e solo se posta accanto alla difesa armata (Svezia, Svizzera, Jugoslavia). A livello di base abbiamo solo l'esperienza dello Shanti Sena indiano (1946-1954); ma è avvenuta in luoghi ed in una popolazione troppo distanti da noi, e per di più per breve tempo (otto anni) e senza scontri. Un'altra indicazione è quella recente (dal 1983) delle Peace Brigades International, formate da qualche decina di volontari internazionali proiettati in alcune zone calde (Guatemala e ora Costa Rica, forse tra poco Sud Africa). Ma certamente ben piccola cosa rispetto ad una tensione internazionale. La migliore comunque è stata la lotta del Larzac²³.

In conclusione, oggi la DPN parte da zero²⁴. Zero qui non vuol dire nulla; anzi è un brulichio di cose; ma niente di tutto quello che è passato ha fuso insieme la difesa e la nonviolenza a livello popolare. Senza una continuità storica non si possono programmare dei tempi. Perciò chi in Italia vuole preparare una DPN deve soprattutto cogliere le occasioni storiche e sociali a lui favorevoli, senza poterle scegliere; agendo affinché in futuro ci siano grandi cambiamenti sociali e fors'anche dei rivolgimenti radicali. Per questo oggi una modellistica di DPN potrebbe seguire astrattamente qualsiasi

ipotesi, perché, proponendo una DPN che oggi non ha riferimenti sociali stabili e sicuri, deve necessariamente astrarre dalla situazione attuale. Qui c'è tutta l'accusa di idealismo che la DPN oggi suscita in chi non condivide a priori il metodo nonviolento di risoluzione dei conflitti e in chi non sente l'angoscia di uscire dalla difesa armata (nucleare).

6. Un programma per la DPN: i gruppi minoritari

Ma l'attesa di tempi favorevoli potrebbe essere infinita. Chi vuole preparare attivamente una DPN deve creare un ponte tra l'oggi e il futuro puntando sui tempi brevi. Un qualsiasi programma di preparazione di una DPN deve proporsi e deve sperare

Esaminiamo la prima ipotesi (prima la DPN e poi il MDS). Il carattere "nonviolento" della DPN ci dice che l'esperienza viene compiuta (principalmente) dai nonviolenti dichiarati e persone affini. Ma allora che senso mantiene, in questa prima esperienza, il carattere "popolare" della DPN? Schematizzando, due soli sensi sono possibili. Nel primo senso, si cercano lotte sicuramente popolari e ci si inserisce per indirizzarle o farle crescere in senso nonviolento. Nel secondo, si accetta di essere una minoranza ma si opera con il consenso di un ampio gruppo sociale, e si favorisce la crescita dal basso di una serie di esperienze collaterali di base.

Il popolare del primo senso in Italia appare impraticabile per molte ragioni: facilmente diventa dirigista, perché deve indirizzare masse verso mete mai sperti-



non una esplosione popolare nonviolenta, tanto entusiasmante quanto irripetibile (v. ad es. Solidarnosc in Polonia), ma un cammino educativo graduale (purtroppo a partire da quasi zero); e cioè deve puntare sulla realizzazione di una prima esperienza socialmente significativa che sia un esempio sul quale costruire un'esperienza più robusta. È bene che, anche noi che vogliamo studiare una modellistica, da proposte astratte ci restringiamo preventivamente, per concretezza e per comodità di studio, all'ipotesi della prima esperienza.

Per il forte legame che la DPN ha con il MDS, qui, a quella minoranza sociale che oggi propone la DPN si presenta una forbice: occorre proporre la DPN come un fattore (sia pure determinante) per passare ad un nuovo MDS? Oppure occorre trasformare la società in generale affinché essa cambi MDS e infine scelga la DPN?

mentate; richiede una grande capacità gestionale, mentre invece i nonviolenti italiani appaiono poco efficaci; richiede cioè un gruppo di nonviolenti che siano coerenti, collaborativi, dinamici, e già sperimentati nelle lotte più dure, e ciò non ha riscontro nella realtà italiana²⁵.

Più realistico è il "popolare" del secondo senso. Il gruppo attivo può essere anche molto piccolo (un centinaio di persone), eppure capace di guadagnarsi il consenso, l'adesione, il sostegno morale e materiale di una grande parte della popolazione italiana. Certamente ne dovrebbero far parte gli obiettori al servizio militare. In Italia sono a quote di 10.000 obiettori all'anno. In effetti la legge riguarda l'obiezione alla caserma e non alla guerra; quindi buona parte degli obiettori non pensa alla DPN, ma almeno un 10% si (ad es. la Caritas, che è seriamente impegnata sulla DPN, ne ha 1800 in servizio). Inoltre questa obiezione

fa collaborare molti Enti diversi, religiosi e laici (sindacati e movimenti ecologici, ad es.) che si riconoscono nell'obiettivo della DPN. In più dall'82 tutti questi gruppi hanno subito un processo di avvicinamento politico a causa della Campagna nazionale per l'Obiezione alle spese militari (OSM). Questa Campagna è un movimento reale nella società, è in continua crescita dall'82 (da 400 a 4000 obiettori) tanto da qualificare l'Italia come un esempio mondiale sia per il numero degli obiettori che per la programmazione collettiva delle somme obiettate. È molto importante il fatto che questa Campagna si è data, per obiettivo terminale (dal 1985), quello di ottenere dallo Stato la istituzionalizzazione della DPN in una qualsiasi forma iniziale, ma sostanziale²⁶. E ad essa ha aderito anche la LOC (rappresentante più del 10% degli obiettori al servizio militare) e una parte rilevante del mondo cattolico (Vescovi, Caritas, Pax Christi che dal 1987 è promotrice della Campagna, Fond. Zancan, Beati i Costruttori di Pace). Anche qui occorre fare la tara dei protestatari, pacifisti generici, idealisti; ma almeno il 10% è certamente convinto e disponibile ad azioni più decise. Perciò esiste un nucleo consistente e diffuso sul territorio che potrebbe proporre azioni tali da guadagnare un ampio consenso sociale e tali da polarizzare forze di base collaterali.

Si giunge allo stesso risultato (di studiare modelli su azioni di DPN socialmente minoritarie), anche seguendo l'altra ipotesi, quella di modificare prima il MDS per preparare la DPN. Passando a ragionare con i MDS, bisognerebbe uscire dal 1° MDS (il blu, quello al quale appartiene l'Italia) per passare a quello verde. Il che significa compiere due scelte. Da una parte, parlando in termini di progresso, occorre scegliere un progresso alternativo a quello dominante, perché quest'ultimo è basato sulla "razionalità efficientista" (cioè sullo scientismo assolutista della corsa agli armamenti), mentre quello della DPN è fondato sulla ragionevolezza che sa essere sapiente degli uomini e dei loro equilibri (e non sulla "emotività" e sulla "irrazionalità", come dicono quelli del modello blu). E dall'altra, parlando in termini di organizzazione sociale, occorre passare dall'aver vertici decisionisti in cima ad una piramide gerarchica (come sono le attuali FF.AA. e la organizzazione della grande industria), ad una autogestione popolare.

Sulla prima decisione sono già in atto grandi lotte sociali. Il movimento antinucleare, che lotta contro la punta di diamante del progresso del Nord del mondo, ha già ottenuto una grande vittoria con il referendum del Nov. 1987. Pure il movimento ecologico è forte e compie molte lotte. Occorrerebbe studiare la valenza di DPN, finora incoscienza, di tutte queste lotte. Essa è certamente molto forte; basti pensare che tutti i comitati di base di queste lotte agiscono fondamentalmente per la difesa del loro territorio, lo stesso obiettivo fondamentale della DPN. Inoltre si osservi che i comitati locali potrebbero facilmente giungere in massa

all'obiezione fiscale e alla obiezione al servizio militare; già adesso moltissimi di questi comitati utilizzano obiettori in servizio civile alternativo al militare (si pensi al WWF; alla Lega Ambiente e in particolare ai Comitati Antinucleari sorti e sorretti soprattutto per opera di obiettori in servizio civile). Ma sarebbe molto difficile che al vertice delle organizzazioni interessate, vengano associate strettamente alla DPN la lotta antinucleare, o la lotta ecologica; ciò sarebbe visto dalla base e dall'esterno come una indebita sovrapposizione di obiettivi. Anzi già abbiamo il precedente di G. Mattioli, formatosi tra i nonviolenti, leader del movimento antinucleare, e capogruppo parlamentare dei Verdi, che è stato determinante per far astenere i Verdi sul tema della Nato e sui temi della difesa. E invece, perché una DPN discenda dal cambiamento del tipo di progresso; occorre una forte compattezza, coerenza e determinazione nel seguire fino in fondo l'atteggiamento antinucleare ed ecologico (cioè, dovrebbe essere molto grossa la componente cosiddetta "fondamentalista"); altrimenti la eventuale proposta di DPN non apparirebbe molto credibile all'avversario nazionale o all'oppressore, il quale avrebbe buon gioco nel reprimere.

(Per inciso, questo problema, che potremmo chiamare di "aderenza tecnologica", non è solo della DPN. In effetti è il problema di ogni difesa che si presenti a livelli inferiori alla massima distruttività che lo sviluppo tecnologico del paese permetterebbe. Quale nazione avversaria potrebbe fidarsi più di tanto che la prima nazione veramente vorrà restare anche in seguito al livello iniziale di capacità distruttiva? E anche nel caso di tecnocomandi, quale nazione avversaria può fidarsi più di tanto che i tecnocomandi non nascondano una macchina difensiva tecnologica pronta a passare all'offensiva, che non ha bisogno del popolo ma di armi sofisticate che sono ben occultabili?). Quindi non sono ipotizzabili a breve termine dei movimenti di massa, antinucleari o ecologici, che pongano la DPN come loro obiettivo fondamentale. (Un caso speciale è la Puglia che ha condotto una lotta antinucleare esaltante a livello veramente popolare²⁷, che continua a lottare contro le centrali a carbone e che ora è sotto esproprio di 15.000 ettari per un poligono militare che manterrebbe sul "fronte Sud" della difesa italiana il modello difensivo duro massicciamente tecnologico e verticistico. Ma per ora un legame tra queste lotte è solo una potenzialità).

7. Lo scontro fondamentale per preparare la DPN e necessità di evitarlo

Esaminiamo ora la scelta tra organizzazione verticistica e autogestione che è cruciale per il passaggio dal 1° MDS a quello verde; qui nascono tutti gli equivoci politici creati ad arte e tutti gli assorbimenti della DPN in vecchi schemi. Per esaminare meglio il problema, guardiamo la DPN dalla parte della società accentrata di oggi; cioè, non dalla parte

di chi propone la DPN, ma dalla parte delle forze istituzionali che sostengono la difesa nucleare²⁸.

Chi deve comandare la difesa nazionale? Anche Cossiga lo sta chiedendo, perché la Costituzione non è chiara sull'argomento. Non lo è perché tradizionalmente, in caso di guerra, i politici hanno lasciato fare alle FF.AA. quello che esse hanno voluto; e adesso hanno ceduto ulteriormente il loro potere addirittura ai militari USA invece che ai nostri. Ma anche se essi non facessero così, bisogna ammettere che il problema è grave. Come, infatti, all'interno di una nazione si potrebbe decidere la politica difensiva se, ad esempio, un milione di persone (più immigrati, naturalizzati, quinte colonne) si organizzassero per agire diversamente e magari per sabotare lo sforzo della maggioranza? Dove andrebbe a finire la obbligatorietà della difesa collettiva? Dove andrebbe a finire la compattezza necessaria nella popolazione per muoversi senza difficoltà almeno dentro il territorio nazionale? Come poter contare su un apparato statale efficiente, se fossero ammesse due ipotesi diverse di difesa collettiva? E il morale della gente come potrebbe camminare su due direzioni di difesa diverse in caso di aggressioni angosciose?

E anche dal punto di vista dell'avversario non avrebbe senso il fatto che un gruppo, foss'anche di un milione di persone compisse azioni nonviolente, con sacrificio anche della vita, quando, in ogni momento di quella azione, il vertice militare della stessa nazione può decidere di scatenare rappresaglie micidiali; la nazione avversaria percepirà le azioni nonviolente come cartine fumogene, o come abili mosse tattiche per guadagnare ulteriori spazi di manovra per le FF.AA. e quindi tratterà i nonviolenti o come carne da macello, o come gente che ha subito il lavaggio del cervello, o come idealisti spaesati (una valutazione del genere era quella dei Vietcong sui pacifisti statunitensi che si ribellavano alla guerra del Vietnam). (Ancora una volta questo problema riguarda ogni modello difensivo che non sia quello Nato, che cioè presenti dei livelli di decisione autonomi rispetto alla élite decisionale Nato e in definitiva USA. Che senso avrebbero tecnocomandi italiani quando l'ombrello Nato si riserverebbe di intervenire come e quando vuole, magari in maniera coperta?).

Le FF.AA. di una nazione risolvono autoritariamente tutti i problemi gestionali imponendo, (o con il giuramento, o con la forza repressiva), la volontà di una élite. E oggi giorno anche l'opinione pubblica concepisce la difesa nazionale come unitaria (anche se forzata) e verticistica, perché non vede come possano essere prese altrimenti le decisioni "supreme". Si può criticare ciò; ma nessuno ha finora proposto un diverso modello di gestione delle FF.AA. e di una difesa non armata in caso di conflitto acuto, (salvo la subordinazione strumentale della seconda alla prima).

Una vera DPN non accetterà mai proprio questa subordinazione ad una élite militare; sia perché si riserva di

discutere se la guerra è giusta o no mediante dei criteri politici nonviolenti, che sono differenti da quelli dell'élite militare (no al "primo uso", no alle alleanze militari armate, sì a maggior dialogo, cooperazione e tolleranza, ecc.), sia perché la DPN si riserva di accettare o no la strategia e le mosse tattiche (eventualmente machiavelliche) del vertice delle FF.AA. della sua nazione. Buon ultimo, la DPN è sicuramente attuata da molti obiettori, che non sono obiettori solo alle armi, ma molto di più al sistema militare in generale. Ma, tornando dall'altra parte, come potrebbero oggi i nostri comandi militari discutere e progettare una divisione dei compiti e di autorità con i nonviolenti, quando la DPN in Italia non ha nessuna esperienza concreta con la quale fissare idee, darsi dei punti di riferimento e un linguaggio comune? Se l'assolutismo decisionale dei militari oggi venisse a patti con i sostenitori della DPN ciò significherebbe o che esso non sa più fare il suo mestiere, o che ha teso una trappola per assorbire nuove idee in vecchi schemi autoritari. È sulla gestione unitaria della difesa nazionale che sta il vero punto zero della DPN.

Allora, se si vuole preparare, l'unica difesa popolare che sia libera da ogni ipoteca di credibilità da parte delle nazioni avversarie, la DPN, e la si vuole preparare al di là di episodi spontanei (sempre possibili, al seguito di improvvisi movimenti popolari), cioè come impresa istituzionale, allora si deve evitare uno scontro sull'attuale comando unico della difesa nazionale in caso di guerra, perché questo scontro sarebbe improduttivo per tutti, in questa fase storica del tutto iniziale della DPN. Ne segue che restano due sole situazioni possibili: la *difesa-resistenza* in caso di sconfitta nazionale e occupazione del territorio, e la *difesa preventiva* per evitare una dichiarazione di guerra.

Questa scelta è cruciale. Altri teorici della DPN, ponendosi realisticamente davanti alla "durezza" del nostro MDS

(occidentale), propongono una "riduzione" dell'obiettivo storico della DPN e ipotizzano un periodo di transizione: è il transarmo, la difesa basata sul civile, la difesa complementare, ecc... Però così si accetta di discutere unitariamente della difesa nazionale come un tutt'uno, e quindi si accetta la sua gestione unica, o quanto meno si accetta l'autorità delle FF.AA. nella gestione della difesa unitaria, salvo piccole correzioni. Qui invece si "riduce" la DPN alla parte che sicuramente può essere autogestita, quindi senza accettare compromissioni sull'obiettivo della DPN; insomma quelli che si impegnano per una DPN debbono essere assicurati di realizzare una effettiva DPN e non un supporto della difesa armata. (L'obiettivo della DPN in caso di guerra, qui si dice che oggi non è materia discutibile con qualche probabilità di successo; piuttosto è attuabile una volta che, scesi in guerra, gli obiettori verificano la loro scelta e si diano da fare per un'azione collettiva che sicuramente li porterà a scontrarsi con il vertice delle FF.AA., se non altro per la semplice obiezione individuale).

Questa scelta può essere sintetizzata in termini di MDS. Il nostro MDS è quello "duro". Però esaminiamo le due scelte che caratterizzano questo MDS particolare. La scelta dell'organizzazione accentrata purtroppo ha molta forza nella gente; forse per la sconfitta del '68, oggi i gruppi di base sono debolissimi e l'autogestione è ridotta al lumicino, mentre le istituzioni centralizzate tengono banco. Invece il nostro MDS è debole sulla scelta del tipo di progresso. Oggi è molto diffusa una coscienza popolare antinucleare; non solo contro il nucleare civile (vedi referendum antinucleare), ma anche contro il progresso bellico nucleare; tanto che gli stessi vertici non hanno il coraggio né di esaltare né di rendere manifesta la capacità nucleare (NATO) italiana. In più è molto diffusa una coscienza ecologica. E per controprova, il progresso della nonviolenza e della DPN hanno un consenso

popolare molto più ampio e numeroso dei militanti nonviolenti. Allora tutto quanto detto in precedenza può essere sintetizzato così: *per promuovere un cambiamento di difesa (e di MDS) evitiamo per ora lo scontro sulla scelta del tipo di organizzazione e invece facciamo leva sulla scelta del tipo di progresso.*

8. La difesa-resistenza: i vari gruppi possibili

Esaminiamo il primo caso. Esso non presenta contrasti con vertici delle FF.AA. che sono inesistenti o sono fuori del territorio nazionale. La resistenza, per sua natura, richiede il decentramento delle decisioni; inoltre richiede il massimo di nonviolenza per accentuare la solidarietà dei resistenti e per rispondere all'invasione senza contare su improbabili forniture di armi e munizioni. Quindi una DPN, in caso di invasione, è praticamente la migliore risposta, delle poche possibili, che la popolazione può dare ad un oppressore straniero. Inoltre (a parte la Resistenza italiana) abbiamo già ottimi esempi di questa DPN, e per di più europei: quella norvegese²⁹, quella cecoslovacca nel '68, e tutte le lotte nonviolente contro le dittature.

In generale, qui più che mai si possono studiare scenari e modelli realistici, anche perché il MDS di una nazione sconfitta è di estrema semplicità (se non povertà) sociale, e quindi, a livello popolare, è molto vicino al quarto MDS.

Per elaborare e discutere questi modelli sarebbe molto utile, e sembra anche probabile, il sostegno delle Associazioni e degli Istituti della Resistenza, che in Italia sono in buon numero. È chiaro che bisognerebbe prepararsi alla resistenza predisponendo un'organizzazione popolare di protezione civile che sia efficace anche nel caso di calamità militare. Qui ci vorrebbe una progettazione specifica sia della istituzione Protezione Civile (tuttora inesistente in Italia), sia di esempi di scenari e modalità di intervento. In particolare occorrerebbe pensare per la prima volta la partecipazione delle donne a questa organizzazione, in modo che sia massiccia e intelligente. Ormai è maturo il tempo che le donne abbiano non tanto la possibilità di un servizio militare (più o meno declassato), ma abbiano l'obbligo della leva con la scelta paritetica (così come la Corte Costituzionale ha dichiarato per gli uomini), tra servizio civile e servizio militare. Inoltre bisognerebbe prepararci con la smilitarizzazione di tutti i corpi professionali di difesa (VVFF, Finanza, Forestale, ecc.).

Sul caso della resistenza all'invasione la elaborazione teorica più interessante sembra essere quella della Commissione di indagine parlamentare svedese³⁰. La raccomandazione più interessante della Commissione era quella di rafforzare il diritto internazionale e, tramite questo, il diritto di resistenza, già sancito, delle popolazioni e dei funzionari ad un governo illegittimo. Questa indicazione di lavoro dovrebbe essere ripresa anche qui in Italia. Inoltre bisognerebbe studiare



quale capacità hanno i singoli gruppi professionali di sostenere una resistenza di questo tipo. Una prima riflessione è quella relativa a fisici, computers e difesa, e un primo modello è stato già proposto nel 1987³¹.

9. La difesa preventiva: i vari casi

L'altro caso è quello della difesa preventiva ad una guerra dichiarata, cioè durante tensioni internazionali. In questo caso il contrasto con la direzione verticistica delle FF.AA. non c'è perché queste ultime non sono ancora in gioco (almeno ufficialmente). Casomai c'è il contrasto con la direzione verticistica della politica italiana per gli affari internazionali. Tuttavia, ricordando che la nostra Costituzione non prevede la possibilità di referendum sui patti internazionali, capiamo bene che la politica estera è una delle caratteristiche più autoritarie dell'intera politica nazionale. Quindi lo scontro è meno drastico di quello con le FF.AA., ma è sempre molto duro, sia con la politica estera italiana, sia con quella delle altre nazioni.

Qui si presentano tre casi di modellistica di DPN super-nazionale, nazionale, enti locali e movimenti.

Super-nazionale. L'Italia ha riconosciuto l'ONU e vari organismi sovranazionali (Parlamento europeo ecc.). È una lotta di minoranza, ma diffusa in tutto il mondo, quella di ottenere un corpo internazionale nonviolento. Promotore principale è Ramsai Purhoit, e recentemente (ottobre 1987) su questa proposta si è svolto un convegno internazionale a Roma, che ha affrontato diversi aspetti della proposta (giuridico, religioso, pedagogico, ecc.). Qui si possono studiare molti modelli di azione, grazie all'esperienza della Peace Brigades International (che stanno già agendo come il corpo ONU che si potrebbe realizzare)³², e grazie all'esperienza dei Caschi blu. E sarebbero da studiare diversi modelli di crescita, a partire dalle esperienze su piccola scala e in condizioni particolarmente favorevoli, fino a esperienze su grande scala e molto difficili.

Questa è l'iniziativa principale di questo caso, ed è affidata ai nonviolenti. Però ci sono anche altre istituzioni che possono compiere azioni analoghe, e magari più efficaci in questa fase iniziale delle P.B.I.: le istituzioni religiose ed assistenziali, gli ordini professionali, i sindacati mondiali.

È molto importante l'impegno eventuale delle istituzioni religiose a livello internazionale. Quest'impegno può giungere fino a rovesciare regimi (Iran, Filippine) con vere e proprie DPN. A proposito di questo impegno si può studiare tutta una serie di azioni religiose-politiche: operazione "santuari" per rifugiati (USA per Centro America), e per proteggere le libertà civili (chiese per Solidarnosc), obiezione di coscienza tra i militari

(Monsignor Romero in Salvador), rete di collegamento tra gli oppositori, ecc.. La chiesa cattolica ha tre organizzazioni ufficiali che possono operare per queste azioni da DPN: la commissione (verticistica) *Justitia et Pax*, il movimento internazionale *Pax Christi*, l'organizzazione di assistenza e servizio civile *Caritas*³³.

Di altra natura è Amnesty³⁴, che certamente è molto importante per sostenere ogni resistenza, in qualsiasi paese.

Tra gli ordini professionali, quello degli scienziati è il più coinvolto tradizionalmente. Il gruppo Pugwash, nato dall'appello Einstein-Russell del 1956, è quello che è riuscito a influire sui rapporti Est-Ovest e sulla guerra del Vietnam³⁵ (1986). Ma da qualche anno, anche l'associazione internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare ha acquistato tanto peso da meritare il Premio Nobel per la Pace. I sindacati già hanno saputo compiere azioni di persuasione e di dissuasione in casi di tensioni e di conflitti: Qui basta raccogliere la letteratura in proposito³⁶.

Livello nazionale. Qui il problema è già più difficile, perché ci si avvicina alle FF.AA., si interferisce col ministro per gli AA.EE. e si può influire sul MDS nazionale. Sull'esempio di Greenpeace e di gruppi pacifisti del dopoguerra, i radicali spesso hanno compiuto dei blitz nelle capitali straniere. Quando, nel marzo 1986, Capanna (Dp) andò da Gheddafi, molti protestarono perché secondo loro la politica estera italiana doveva restare una sola. In passato, quando La Pira andò

da Ho Chi Min in Vietnam o a Mosca, le proteste non furono da meno. Ma ciò dimostra che già esistono precedenti di azioni nonviolente internazionali in caso di tensioni. Le possono compiere dei partiti, ma anche dei gruppi ben qualificati. Sarebbe molto importante studiare tutte le esperienze compiute finora.

Livello locale o di movimento. Qui c'è il brulichio di associazioni e di enti locali che possono aggregare persone e compiere azioni significative: dai movimenti nonviolenti, agli obiettori, alla Caritas, ai Comuni denuclearizzati, alle Acli, alle associazioni ecologiche, ai sindacati ecc. Il lavoro di modellistica a livello super-nazionale dipende fortemente dal paese in cui si lavora. Ma in tutti i casi il problema cruciale è quello di superare il livello individualistico o di piccolo gruppo. Ad esempio: se un blitz a Mosca o a New York o a Tripoli fosse fatto da più di venti persone, ci sarebbe un'organizzazione interna? Ci sarebbe una leadership? Chi medierebbe con i politici nazionali? Cioè con quale autorità morale ci si assumerebbe la responsabilità pubblica e si farebbe da portavoce ad un organismo necessariamente composito alla base? E come ci si difenderebbe dagli infiltrati e dalle quinte colonne?

Allora qui occorre proporre una modellistica dettagliata di tutte le strade percorribili e di tutte le tappe, educative, sia del gruppo di 30 o 300 o 3000 persone impegnate, sia della parte della società che si prevede che andrà a sostenere quelle azioni.



10. E in caso di dittatura?

Una caratteristica peculiare della DPN è che essa non dovrebbe distinguere tra invasione dall'esterno e dittatura interna: ambedue negano la autogestione di quei MDS in cui la DPN è possibile. Ma l'invasione è un fatto traumatico, reso evidente dalla presenza diffusa e oppressiva di stranieri in patria; invece la dittatura è camuffata da aspirazioni nazionali, partecipate da molta popolazione. Perciò una DPN riesce a non distinguere i due casi solo se la autocoscienza sociale è estremamente sensibile e attenta; il che comporta un lavoro rigoroso da svolgere certamente in tempo di pace; lavoro che non sempre viene compiuto, non sempre è acuto e non sempre viene preso in considerazione da una popolazione acquetata dall'assenza di pericoli visibili e

immediati.

Di solito un'invasore, giocando sulla falsa coscienza della popolazione, preferisce coprire la sua oppressione con una controfigura nazionale: un politico locale, un partito pretestuosamente democratico, un movimento ideologico. Ad es. la Norvegia fu governata da Quisling per conto dei nazisti, il Vietnam da Ngo Ding Diem per conto degli USA, ecc.

D'altra parte una dittatura gioca sempre ad usare il minimo della repressione, proprio perché sa di poter ottenere gli stessi risultati mediante la falsificazione ideologica della coscienza sociale. Ma, se ciò non le riuscisse o se sorgesse un chiaro movimento d'opposizione, non avrebbe scrupoli ad usare metodi crudeli (si ricordi ad esempio il fenomeno dei desaparecidos o degli squadroni della morte; oppure i metodi della Savak dello scia di Persia).

In definitiva, c'è una gamma continua

di soluzioni intermedie tra un invasore con occupazione capillare "manu militari" e una dittatura tutta interna al paese (ad es. fino a che punto la dittatura dell'Uruguay è telecomandata dagli USA? Fino a che punto Jaruzelsky è un fantoccio di Mosca?).

Allora la miscela che si può realizzare tra dittatura interna e oppressione dall'esterno dipende troppo dalle circostanze storiche e strategiche. In futuro, essa sicuramente verrà realizzata in maniera astuta rispetto a qualsiasi preventiva preparazione di DPN. Piuttosto che cercare ora l'imprevedibile ricetta che verrà adottata, bisogna ricordare che la maniera sicura di combattere ambedue e in particolare la dittatura, è quella di lottare contro i MDS verticisti e conquistare e mantenere il quarto MDS; il che però sposta il problema della DPN da problema difensivo a problema solo politico, e ci fa uscire dal nostro tema.

Comunque la differenza tra dittatura e oppressione esterna sta tutta nella capacità popolare di smascherare la natura dell'oppressione, non tanto nei metodi da adottare. E siccome per questi ultimi siamo ancora al momento iniziale, cioè alla realizzazione delle prime esperienze collettive, il caso della DPN contro una dittatura non aggiunge novità all'elenco dei modelli realistici di DPN a breve termine. Caso mai esso sottolinea la necessità di qualcosa di simile ad un centro studi (della DPN? dei Verdi? dei nonviolenti?); il che però costituisce solo un elemento di una DPN e quindi può far parte di qualsiasi modello di DPN.

11. Difficoltà dei gruppi guida

Riconsideriamo ora i due casi, indicati in precedenza, di preparazione della DPN: il caso della invasione e il caso della prevenzione della guerra. Resta fuori il caso che per ogni nonviolento è di riferimento e di riflessione per verificare le sue motivazioni personali: la preparazione della DPN in caso di guerra dichiarata. Ma abbiamo visto in precedenza che oggi una DPN in caso di guerra non è programmabile realisticamente, a livello collettivo. Tuttavia i due casi precedenti aiutano a immaginarla perché ne costituiscono due approssimazioni; e sono due approssimazioni che si avvicinano al caso cruciale per vie diverse. Esaminiamole.

Nel primo caso, quello dell'invasione, la preparazione della DPN deve conquistarsi spazi di agibilità strategica; nel secondo, spazi di agibilità politica. Ma soprattutto nel primo caso, occorre ipotizzare azioni durante futuribili avvenimenti catastrofici nazionali, nel secondo si tratta di agire nel presente, su situazioni che capitano quasi ogni giorno nella politica internazionale. Di conseguenza, cambia la natura della preparazione: nel primo caso viene privilegiato lo studio intellettuale sulla pratica, mentre nel secondo occorre manifestare sulle piazze ed agire creativamente.

Su queste diverse maniere di pensare

la preparazione della DPN oggi i nonviolenti hanno una divisione culturale profonda. Si noti che la DPN, tra tutte le alternative politiche proposte dalla nonviolenza (scienza, scuola, energia, ecologia ecc.), è quella di maggiore importanza politica per la società, e, per di più, l'eventuale realizzazione di una (prima esperienza di) DPN porterebbe per la prima volta i nonviolenti ad essere protagonisti della vita politica nazionale. È dato che questa preparazione può seguire due vie, in corrispondenza ai due casi sopradetti, la stessa DPN può essere concepita (e chiamata) in due maniere diverse. Ciò viene percepito anche dai nonviolenti i quali però non contemplanò ciò come due eventualità ma fanno a gara per proporre quello che ad ognuno di loro sembra la migliore (o l'unica) DPN possibile. Perciò oggi il tema della preparazione della DPN manifesta apertamente le differenze ideologiche e programmatiche del gruppo sociale principale che dovrebbe farsi carico della DPN. Programmando il primo caso si può ben pensare di giungere alla DPN con continuità, pur partendo da questa organizzazione sociale: l'opinione pubblica, il democraticismo, il senso civico appaiono facilmente influenzabili; gli enti locali possono essere coinvolti in una azione che se militare è futuribile, se civile (protezione civile) è una necessità civica. Le stesse élite al potere appaiono allora come influenzabili e malleabili. In questo caso si parla di difesa civile nonviolenta.

Se invece si programma il secondo caso, allora occorre necessariamente mettere in gioco ben più che l'intellettualità e il senso civico e la delega politica delle persone; l'azione di lotta (dura, anche se di tipo politico) ricorda ogni volta che una DPN richiede l'offerta della vita per la comunità sociale con la quale la si prepara; la nonviolenza non può più restare a livello di opinione nonviolenta e il legame stretto con la realtà popolare diventa una necessità. In questo caso si parla di difesa sociale o di difesa popolare nonviolenta in senso proprio.

Questo punto è rilevante perché fa comprendere le attuali divisioni interne tra nonviolenti, le quali vanno registrate nella modellistica DPN che ci proponiamo: anche mettendo da parte quelli che non pensano possibile o utile una DPN, oggi i nonviolenti non sono compatti³⁷. E cose analoghe sono da ipotizzare per i gruppi più ampi che sono interessati alla preparazione della DPN.

Antonino Drago

Ringraziamenti. Ringrazio A. L'Abate dell'Università di Ferrara per alcune critiche pertinenti e costruttive che ho accolto in parte; e Guido Celentano per la collaborazione costante su questo tema.

Note e bibliografia

¹ Si veda il rapporto dell'O.N.U. sulle armi nucleari, tradotto nel 1984 dalle Acli.

² Si veda per esempio: *The Alternative Defence Comm.: Defence Without Bomb*, Taylor Francis, London, 1983 o in italiano R. Ragionieri, *Difesa senza la Bomba*, Forum, Firenze 1987 e il numero lug/ago 1984 di *Futura*.

³ B. Moeller, *Disengagement and Non-offensive Defence in Europe*, Center of Peace, Univ. of Copenhagen, 1987 e N. Liubicic, *La difesa popolare totale - strategia di pace*, QAS, Belgrado, 1977.

⁴ Tra tante pubblicazioni si noti: J. Bondurant, *Conquest of Violence*, 1956.

⁵ AA.VV., *La Difesa Popolare Nonviolenta*, La Lanterna, Genova, 1979 e T. Ebert, *La Difesa Popolare Nonviolenta*, Ed. Gruppo Abele, 1985, Torino.

⁶ Nel seguito, poiché proporrò un programma di studio minimo, non avrò bisogno di distinguere tra i vari tipi di DPN (se non alla fine): difesa difensiva (Galtung), difesa civile (Sharp), difesa sociale (Ebert).

⁷ L'unica iniziativa interessante è quella del progetto di legge Regione Lazio. È uscito recentemente: *Né in divisa né indifesa*, (1986), che riporta gli atti di un convegno di donne sul tema della difesa alternativa. Si può richiederlo all'on. Lidia Menapace, Sinistra Indipendente, Regione Lazio, 00100 Roma.

⁸ Tipico esempio è quello degli operai delle fabbriche d'armi (sui quali purtroppo la FLM nazionale e la CISL di Milano stanno cercando di lavorare in vista di una riconversione).

⁹ Si veda T. Ebert, *La Difesa Popolare Nonviolenta*, EGA, Torino, 1985, 59-62 e A. Drago, G. Minervini, *Scienza e guerra: teoria matematica dei giochi e deterrenza nucleare* in F. Bevilacqua (ed.): *Atti VIII Congr. Naz. St. Fisica*, Napoli, 1987.

¹⁰ Le religioni tradizionali non si sono opposte mai ad una guerra dichiarata, benché tutte predichino che solo Dio è padrone della vita di ogni uomo. Ma recentemente molte religioni, comprese le italiane, hanno rimesso in discussione il loro comportamento passato e sempre meno sembrano disposte a nuove guerre. Ma il rispetto della vita come primo imperativo morale caratterizza moralmente anche coloro che vogliono agire nonviolentemente; cioè coloro che si sforzano di trovare in qualsiasi conflitto una soluzione costruttiva o quanto meno non distruttiva dell'avversario, seguendo una profonda fiducia nell'uomo e/o in Dio.

¹¹ Questa è la motivazione politica alla obiezione di coscienza data da Scuola di Barbiana: L'obbedienza non è più una virtù, LEF, 1967. Per l'appunto qui si intende l'obbedienza sociale, la delega.

¹² Organo della Campagna è *Azione Nonviolenta*, Via Spagna, 8 - 37123 Verona.

¹³ Come esempio di una posizione molto decisa si veda *Rivista di Teologia Morale*, genn. 1987, che riporta gli Atti del Seminario dei Teologi Morali italiani del dic. 1986 a Bologna su "Morale e Difesa".

¹⁴ Lo esprime molto bene H. Nagler, *La Pace come cambiamento di paradigma*, in A. Drago, G. Salio, *Scienza e Guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1983.

¹⁵ Insegnanti Nonviolenti, *Matematica della guerra*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1987.

¹⁶ G. Celentano, A. Drago, *Mécanique et stratégie dans la pensée de Lazare Carnot*, in J.P. Charnay (ed.): *Lazare Carnot ou le citoyen-savant*, Paris, 1988 (in corso di stampa) o anche le comunicazioni di Celentano o Drago al III, IV e VIII Congr. Naz. di Storia della Fisica (a cura di F. Bevilacqua).

¹⁷ Si veda J.P. Cattelain, *L'obiezione di coscienza all'Esercito e allo Stato*, CELUC, 1975;

il precedente libro di T. Ebert, J. Galtung, *Ci sono alternative!*, EGA, 1986; e A. Drago, *Verso un programma di difesa popolare nonviolenta*, in AA.VV., *La difesa popolare nonviolenta*, La Lanterna, 1980, 33-68.

¹⁸ L'idea originaria è di J. Galtung, *Ideology and Methodology*, Eijlers, Copenhagen, 1976, vol. I, ed è stata sviluppata dallo stesso in: *Ci sono alternative!*, Ed. Gruppo Abele, 1986. Indipendentemente da lui l'ho ritrovata studiando l'alternativa energetica e l'alternativa nella difesa collettiva (in AA.VV., *La difesa popolare nonviolenta*, La Lanterna, Genova, 1980) e infine la scienza alternativa: *Nonviolent Revolution, World Encyclopedia of Peace*, Mac Millan, Londra, 1986. Li ho chiarito che i 4 MDS derivano da due variabili dicotomiche, organizzazione della società (accentrata o autogestita; in passato avvicinata dalla teoria marxista con l'alternativa tra capitalismo e socialismo) e progresso (ad es. nucleare o solare). Si veda anche il mio: *Money, scientific knowledge and social consciousness*, in Proc. EASST Conference "Senses of Science", Strasbourg, 1986 (in press) e *Una definizione precisa di incommensurabilità delle teorie scientifiche* in F. Bevilacqua (ed.): *Atti VII Congr. Naz. St. Fisica*, Padova, 1986, 124-129.

¹⁹ Si vedano i testi di J. Galtung e A. Drago indicati in 17.

²⁰ Si veda in proposito la polemica ne *Il Manifesto* dei mesi estivi, 1987, e nel numero di settembre 1987 di *Azione Nonviolenta*.

²¹ Si notino i primi tentativi di riscoprire il senso nonviolento della Resistenza italiana: S. Piziali, *La Resistenza nonviolenta nella Bergamasca*, Quad. n. 9 della DPN, Padova, 1984 e H. Ferraro, *Un caso storico di difesa popolare: le quattro giornate di Napoli*, "Il Tetto", n.133, 23 (1986) 86-95.

²² Per un'analisi di quella lotta dal punto di vista nonviolento, si veda A. Drago, *La lotta a Comiso* (preprint), o anche *The Italian Peace Movement from a Nonviolent Point of View*, presentato alla XI IPRA Conference, Sussex Univ., aprile 1986.

²³ Uno studio italiano sull'argomento, arricchito da una bibliografia, è quello riportato nel cap. 3° di E. Rebecchi, *Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto*, tesi in Filosofia, a.a. 1983/84, Bologna. Un altro studio, più recente ma più breve è quello di R. Rawlinson, *Three Campaigns of Non-Violent Action Larzac*, Markholshheim, Why!, A Comparison, Com. to XI/IPRA Conference, Sussex Univ., April 1986. Esperimenti di role-playing in grande gruppo sono stati praticati nel 1965 in Canada dai Quaccheri (T. Olson, G. Christiansen, *Thirty-One Hours*, Canad. Friends Serv. Comm., Toronto 1966) e nell'agosto 1987 a Boves (TO) dalle Forze Nonv. di Pace.

²⁴ È il parere anche del teorico australiano B. Martin, *Social Defence: Etille Reform or Grassroot initiative?* «*Social Alternatives* 6» (1987) n. 2, 19-23. "L'idea della DPN per ora è rimasta solo quello: un'idea... Non c'è nessun esempio concreto di una comunità che abbia organizzato istituzionalmente i suoi membri e i suoi apparati politico, economico e tecnologico col proposito di realizzare una DPN".

²⁵ A. Drago, *Politica e nonviolenta*, su «*Azione Nonviolenta*», dicembre 1984, 8-10.

²⁶ A. Drago, G. Mattai, *L'obiezione fiscale. Quale pace? Quale difesa?*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1986.

²⁷ E. Ragusa, *Centrali nucleari. Problema Morale*. Coord. Pax Christi-Sud, 1984.

²⁸ Le argomentazioni successive sono analoghe a quelle di B. Martin, *op. cit.*, dello stesso autore si noti il buon libro *Uprooting War*, Freedom Press, London, 1984.

²⁹ P. Wehr, *Conflict Resolution*, Westview

Press, Boulder, 1981.

³⁰ La relazione è stata pubblicata da L. Bergfeldt, *Complementary Forms of Defence*, Bull. Peace Prop., 1982, ed è stata tradotta da M. Del Gaudio e sottoposta per pubblicazione a *Il Ponte* sin dal 1985.

³¹ A. Drago, P. Lo Re, *Computers e difesa: esame del progetto statale "Mercurio", e suggerimenti per una nuova impostazione*, Centro Eirene, Bergamo; S. Gadaleta e G. Minervini, *DPN, provocazioni e proposte*, Boll. Pax Christi, n. 9, ott. 1987, 9-16.

³² Della Forza nonviolenta di Pace si occupa particolarmente il Centro Studi Difesa Civile, via A. Bosio 23, 00161 Roma. Per una prima informazione sulla Peace Brigades Int. si veda la presentazione su «*Azione Nonviolenta*» (1987) 10-17. Il bollettino può essere richiesto a 4722 Baltimore Av., Philadelphia, PA 19143 USA. Sulla loro azione si veda P. Dijkstra, *Comio XI IPRA*, Conf., Sussex Univ., 1986.

³³ Sull'azione religiosa nei secoli per difendersi senza armi è classico B. De Ligt, *La Paix Créatrice*, 1950. La Commissione Justitia et

Pax italiana ha sede presso il Vaticano. Pax Christi ha un *Bollettino di Pax Christi* (mensile), Piazza Castello 70, Ivrea (TO), L. 15.000. La Caritas segue particolarmente i problemi della difesa mediante il mensile *Servizio Civile*, via Baldelli 10, Roma.

³⁴ Ogni anno Amnesty Int. pubblica un libro bianco sulle ingiustizie in qualche paese. Ha un notiziario che può essere richiesto a L. 30.000.

³⁵ A. Desimio, *Storia ed analisi del Gruppo Pugwash*, F. Bevilacqua (ed.), Atti VIII Congr. Naz. Storia della Fisica, Napoli, 1987 (e anche tesi Istituto Universitario Orientale, Napoli, a.a. 1985/86). Responsabile italiano dell'associazione dei medici è il Prof. Favilli, Univ. di Bologna.

³⁶ Ma io non conosco qualcuno che lo abbia fatto, benché sarebbe molto importante farlo.

³⁷ A livello italiano si veda il mio articolo di nota 25 e la risposta nel numero successivo. A livello internazionale l'articolo di B. Martin di nota 24, come pure «*Azione Nonviolenta*», gennaio e febbraio 1986.

La soluzione dei conflitti in un'ottica nonviolenta

Sintesi delle lezioni di Paul Wehr al seminario di S. Gimignano 17-23/7/88 (a cura di Francesco Tullio ed Antonella Sperone).

Paul Wehr, 42 anni ben portati, robusto e biondo come un autentico americano, ti guarda con l'attenzione di chi non vuole solo insegnarti, ma ha la curiosità di volerti conoscere, di voler apprendere, perché la soluzione dei conflitti parte dalla disponibilità verso l'altro, anche quando i conflitti ancora non ci sono.

Già preside del dipartimento di sociologia dell'Università del Colorado (Boulder), è attualmente docente di risoluzione dei conflitti sociali. Le sue aree di ricerca sono: la teoria dei conflitti, la teoria ed il metodo della risoluzione dei conflitti e la sociologia della nonviolenta. È autore del libro "Conflict regulation", Westview Press, 1979. Seguace di Martin Luther King, è membro attivo di movimenti per la pace e per i diritti dell'uomo e dei popoli in USA.

I principi della sua ricerca:

- 1) Il cercare alternative alla violenza ed ai conflitti distruttivi.
- 2) Il tentativo di combinare teoria e pratica.
- 3) La ricerca della interazione fra università e comunità.
- 4) Il confronto fra diverse discipline da cui si ottiene una visuale migliore delle cose.

I metodi di risoluzione dei conflitti:

- 1) Il miglioramento della comunicazione.
- 2) Il negoziato.

3) La mediazione.

4) L'azione diretta nonviolenta.

5) La ristrutturazione del "setting", (ad esempio della società).

1) Miglioramento della comunicazione

Una valida comunicazione è la base per ogni reale approccio alla soluzione dei conflitti. Se non ci si capisce in almeno una delle possibili modalità comunicative, quella cognitiva o quella empatica, quella verbale o quella nonverbale, non si possono affrontare insieme i problemi.

L'incremento o il miglioramento della comunicazione è pertanto, più che un "metodo", una condizione necessaria per tutti i metodi di risoluzione dei conflitti (ndr.: non considerando un "metodo" né il laissez-faire, cioè l'attesa passiva di una soluzione spontanea, e non considerando "soluzione dei conflitti" le metodologie armate, che consistono in un tentativo di negazione, di cancellazione del conflitto attraverso l'*acting out* aggressivo, nella fantasia agita di distruzione del nemico e del conflitto stesso).

Possiamo però anche considerarlo come il primo livello di approccio alla regolazione dei conflitti. L'attenzione alla comunicazione, implicita o esplicita, può essere quindi una forma di negoziato embrionale. Le indicazioni per una *comunicazione facilitata* sono valide sia di per sé, che inserite nel contesto delle altre forme di soluzione dei conflitti.

In questa comunicazione facilitata, dalle parti stesse o da un mediatore, è necessario tenere in considerazione le seguenti regole: a) Il messaggio deve essere

sempre il più preciso possibile. È ad esempio opportuno che il soggetto utilizzi la forma dell'"io" e non, come spesso avviene, le forme astratte, apersonali. b) L'ascolto deve essere attento e attivo. c) Le emozioni devono trovare espressione altrimenti bloccano la comunicazione. d) Vanno stabilite le regole per la comunicazione futura.

2) Il negoziato

Le parti in causa si risolvono il conflitto da sole.

A) **Negoziato competitivo.** Gli avversari prendono posizione, formulano richieste precise (ad esempio: voglio tot di stipendio). L'atteggiamento di fondo è però quello della contrapposizione, per cui le proposte delle parti possono facilmente essere in contrasto l'una con l'altra. La ricerca del successo è in questo tipo di situazione spesso a scapito dell'altro.

La transazione, nel negoziato competitivo o di contrapposizione consiste nel fatto che ciascuno, rispetto alle richieste iniziale rinuncia a qualcosa (trade off = permuta, scambio). Ciò implica che il "guadagno" o vantaggio negoziale avviene solo a spese dell'altra parte. Nessuna delle parti raggiunge quindi una piena soddisfazione, perché comunque sia rinunciano a qualcosa. La rinuncia può essere di diversa entità nelle due parti, o meglio può essere avvertita come di diversa entità da una delle parti in causa lasciando nel fondo una esigenza di rivalsa. La "vittoria" si basa comunque sulla "perdita" dell'altro provocando comunque risentimento.

Inoltre il negoziato competitivo implica spesso forti emozioni che possono volgere nel senso di stress in caso di insoddisfazione dell'esito negoziale, in senso cioè negativo per la salute dei negoziatori. Questo può essere vero per tutte le situazioni conflittuali, ma in particolare per quelle vissute in competizione, soprattutto poi se il risultato resta insoddisfacente.

B) **Nel negoziato cooperativo o integrato** entrambe le parti in causa cercano di formulare delle soluzioni che soddisfino tutti perché fuoriescono dalla logica del "vinco io se perdi tu" o del "vinco io se ti strappo più concessioni" ma sottolineano piuttosto gli aspetti della reciproca intesa e collaborazione.

In tal modo le parti possono più facilmente raggiungere entrambe i propri interessi. Si creano migliori sentimenti dopo il negoziato.

Al centro di questo tipo di negoziato si trovano gli interessi e non le posizioni. (Nel caso sindacale ciò significa ad esempio la richiesta di condizioni igieniche di lavoro, qualità della vita, una paga corretta e non di una determinata paga).

Condizioni e fasi del negoziato cooperativo (in una ottica nonviolenta):

a) In questa forma di negoziato l'attenzione viene rivolta alle persone e non solo al problema in sé ed alla procedura. Da una parte ciò significa la considerazione degli individui con cui si tratta, delle loro personalità, particolarità, debolezze e for-



ze. Dall'altra bisogna saper vedere distaccati l'individuo dal problema, dagli argomenti e dagli obiettivi che persegue, eventualmente in quanto rappresentante di un gruppo. Questa accortezza va considerata una capacità, un esercizio che può essere utile, ma che non va elevato a regola assoluta. Infatti separare la persona dai suoi argomenti e dai suoi obiettivi potrebbe non essere una modalità rispettosa della fondamentale unità psicofisica e spirituale dell'essere umano. La separazione è un processo già abbondantemente praticato dalla nostra cultura meccanicistica e che viene rimesso in discussione dalle correnti di pensiero olistiche.

Inoltre è necessario mantenere una sintonia con le proprie emozioni, un equilibrio emotivo senza eccessi, forzature ed ingorghi. Ciò è ovviamente valido per sé e per la controparte. È pertanto opportuno favorire questo equilibrio anche nell'altra parte in causa.

Per tale motivo, sono utili, nella formazione dei negoziatori, gli esercizi di empatia. Sono ad esempio esercizi di empatia quelli che facilitano al negoziatore la comprensione del punto di vista

dell'altro, la identificazione con il suo problema senza ovviamente perdere la propria obiettività e la considerazione dei propri interessi. Concretamente, ad esempio, nei training nonviolenti, si svolgono esercizi di gruppo in cui i soggetti riflettono sugli aspetti positivi del punto di vista dell'altro e proprio, sulle conseguenze negative della propria posizione per l'altro. Queste diverse posizioni vengono poi raccolte in un unico prospetto. Tali esercizi si svolgono per lo più sotto forma di "role-play", gioco dei ruoli.

Vengono anche impiegati metodi che consentono al soggetto di mettere in dubbio il proprio punto di vista, ad esempio, attraverso gli esercizi di illusione ottica. Ciò favorisce la presa di coscienza che le cose talvolta non sono come noi le vediamo.

Altrettanto importanti gli esercizi che consentono la consapevolezza delle proprie emozioni e la loro espressione. Con questi si favoriscono anche la liberazione, lo svaporamento delle emozioni trattenute o in eccesso e si evitano "ingorghi energetici" che possono ostacolare la progressione dell'intesa, o agire quali fattori di malattia sui soggetti.

Questa prima fase è in genere lunga e richiede una particolare attenzione e disponibilità, in quanto ha lo scopo di gettare le basi della fiducia reciproca, su cui poi si costruisce con maggiore facilità l'accordo.

b) Vanno *identificati gli interessi* di entrambe le parti, ad esempio facendo una lista insieme, oppure integrando e via via modificando, completando, correggendo le bozze presentate dalle parti.

c) Vanno spesso *inventate delle soluzioni*, vanno immaginate diverse possibilità, anche facendo dei "brainstorming" (tempeste delle idee) ed enumerando quelle che a prima vista appaiono impossibili ma talvolta contengono spunti creativi nuovi che in un secondo momento possono tornare utili. In tal modo si generano diverse opzioni che è possibile anche sintetizzare o di cui si può fare un collage in un'unica forma finale accolta da tutti.

d) È utile *definire dei criteri "oggettivi"* sul come arrivare ad una decisione. Per "oggettivazione" della procedura intendiamo la scelta di modalità esplicite di trattativa, in modo che venga limitata la possibilità che durante la discussione vera e propria ci si perda in lungaggini formali.

Tali criteri possono consistere in procedure standardizzate oppure in una eventuale perizia di una terza parte, che riscuote la fiducia di entrambe, esclusivamente sul tema della procedura. Tale perizia si differenzia pertanto dalla mediazione di una 3^a parte, di cui parleremo dopo.

C) Negli USA è sorto un concetto, il **BATNA** (Best Alternative To a Negotiated Agreement). *La migliore alternativa ad un accordo negoziato*, che indica l'opportunità che ciascuna parte abbia già in partenza una soluzione di riserva, in opzione all'accomodamento, che può realizzare da sola sospendendo il rapporto con l'altro.

Tale alternativa consente che comunque le parti non vengano spinte, in mancanza di altro, ad accettare un accordo qualsiasi, semmai insoddisfacente. Inoltre stimola l'altra parte a non cercare di forzare eccessivamente l'accordo. È quindi realistico considerare che, malgrado la buona volontà reciproca, o solo di una parte, il negoziato può non andare a buon fine.

3) La mediazione

Consiste nel negoziato facilitato da una terza parte, incaricata dagli oppositori al fine di favorire la soluzione del conflitto. Si tratta di un processo ben definito in cui è necessario che tutte le parti desiderino la mediazione.

Tipi:

A) **La mediazione vera e propria.** In tal caso il mediatore si occupa della facilitazione della comunicazione e degli aspetti formali del negoziato. È necessario che il mediatore sia di gradimento di tutte le parti in causa e goda della loro fiducia.

B) **L'arbitrato.** Consiste in una terza parte che ascolta gli avversari e decide però autonomamente. L'accordo in

questo caso è imposto. La figura del giudice è quindi un arbitro. È comune sempre più abituale che l'arbitro si avvalga dei suggerimenti delle parti nel tentativo di motivarle a soluzioni combinate e non imposte.

C) **Il difensore civico (Ombudman = risolutore dei problemi).** È una recente figura istituzionale e sociale di paesi dell'area anglosassone, che ascolta le lamentele dei cittadini nei confronti delle disfunzioni e disumanizzazioni dell'apparato burocratico e delle istituzioni e se ne fa carico.

D) **L'interposizione.** L'esempio più conosciuto è quello dei caschi blu dell'ONU che, generalmente previo accordo di tutte le parti in causa, si frappongono fra gli avversari, svolgono funzione di cuscinetto, di separazione fisica dei belligeranti. Questo ruolo può essere svolto in modo altrettanto valido da civili.

E) **L'intermediazione.** Una terza parte fa la spola fra i contendenti. Può essere una fase iniziale di mediazione fino a che i litiganti non arrivano ad accettare un rapporto diretto ed una mediazione vera e propria. Si tratta di una modalità in cui sono esperti i Quaccheri.

F) **La comunicazione facilitata** da una terza parte (vedi cap. sulla comunicazione).

Compiti del mediatore:

a) Modificare la struttura della disputa. Fare incontrare i contendenti. È importante la scelta di un luogo neutro in cui ciascuno si senta a proprio agio (per esempio un luogo confortevole e confidenziale). Definire il contratto e le regole del gioco. Fornire la facilitazione della comunicazione. Fornire le informazioni necessarie e imparziali.

b) Aumentare la motivazione all'accordo è uno specifico compito del mediatore. Distaccare i sentimenti dai problemi. Trovare forme di scarico delle emozioni che non intralcino il progresso verso l'intesa (vedi cap. sulle condizioni e fasi del negoziato cooperativo, punto a). Cercare di far aumentare la fiducia reciproca. Gestire diversi fattori come il tempo, lo spazio ed anche la posizione fisica dei contendenti. Accelerare o rallentare al bisogno il negoziato. Fornire risorse supplementari come piccole accortezze che creano un clima di rilassamento, offrire al momento giusto da bere, ecc. Sdrammatizzare in modo appropriato l'atmosfera. Può essere utile un umorismo che non offende, talvolta proprio autorientato, in modo che i contendenti si predispongano a vedere la situazione e se stessi in un modo non opprimente serio. Talvolta il mediatore si assume la responsabilità della prima concessione. Inizialmente può trattarsi di concessioni simboliche. Talvolta il mediatore può trovarsi, per sbloccare una impasse, nella condizione di richiedere una prima concessione per sé, pur di iniziare il negoziato senza far perdere la faccia alla parte in causa (ad esempio, "fai uno sforzo, fai una concessione simbolica per confermare il mio ruolo di mediatore, altrimenti la mia presenza non ha più senso"). Tali "truc-

chetti", se ben gestiti, possono sbloccare atteggiamenti oppositivi paralizzanti, creare un clima migliore di confronto.

c) Modificare la struttura dei problemi. Identificare argomenti ed interessi. Determinarne l'importanza relativa attraverso una lista. Suggestire nuovi argomenti, inizialmente sfuggiti ad entrambe le parti. Suggestire soluzioni alternative.

4) L'azione diretta nonviolenta e la difesa sociale

Va presa in considerazione in diversi possibili contesti, qualora l'avversario non si renda direttamente responsabile ad una forma collaborativa di soluzione del conflitto.

1) **Autodifesa di gruppo** (Group self defence), per l'indipendenza (Gandhi), per i diritti civili (King), per i diritti sindacali (Solidarnosc), per il diritto alla sicurezza contro scelte antidemocratiche e distruttive (Comiso, lotte ecologiste, Greenpeace), oppure per la liberazione di uno stato totalitario fino anche al suo rovesciamento (Filippine).

2) **Autodifesa nazionale** (National self defence). Non vi sono esempi di pianificazione completa di un programma di difesa basato sulla azione diretta nonviolenta. Possiamo distinguere due diverse situazioni:

A) quella in cui un paese è già militarmente occupato. L'esempio della *Intifada* palestinese si avvicina per alcuni elementi ad una resistenza nonviolenta. Vi sono poi gli esempi della lotta indiana sotto la guida di Gandhi ed esempi parziali della resistenza ai nazisti in Danimarca ed in Norvegia. Va ricordata anche la resistenza dei cecoslovacchi alla occupazione militare russa nel 1968, la cui valutazione non può ancora essere considerata definitiva.

B) quella in cui la difesa sociale (Social defence dell'inglese-americano viene tradotto in italiano generalmente con difesa popolare nonviolenta ma anche con difesa civile o difesa sociale) va costruita dallo stesso Stato contro invasori potenziali. Altri punti:

a) L'enunciazione teorica della difesa popolare nonviolenta pura è che la protezione di una nazione è possibile senza la forza militare.

a.1) La dissuasione (anziché deterrenza) viene svolta in questo caso dalla ferma disposizione alla resistenza da parte della popolazione.

a.2) Viene perlopiù previsto un periodo di passaggio dalla difesa militare alla difesa sociale attraverso il transarmo, che consiste nel passaggio ad una politica di tipo misto ed infine esclusivamente non militare.

a.3) Necessità di una almeno parziale ristrutturazione economica e sociale.

a.4) Necessità di un addestramento specifico della popolazione sul come resistere, basato su una preparazione teorica, su esercitazioni pratiche e sulle esperienze del passato.

b) Non vi sono esempi completi di applicazione di tali concetti. Vi sono diversi studi di applicabilità, fatti dai governi svedese, danese ed olandese, forse anche da quello tedesco occidentale. Vi

è uno studio indiretto di applicabilità svolto anche per conto del governo francese. In Gran Bretagna il partito laburista ha stanziato fondi per uno studio analogo. In USA Gene Sharp ha ottenuto fondi dal governo per una ricerca bibliografica. Il Nicaragua ha avviato contatti con un gruppo di ricercatori della materia per valutarne le possibilità di applicazione nella loro situazione.

c) Considerazione dei rischi. Perché ancora la difesa sociale non viene applicata? Va tenuto in considerazione che il progetto è nuovo ed appare sovversivo alle strutture militari ed a diversi gruppi economici, nonché ai governi impopolari.

d) Come possiamo motivare i nostri governi ad esplorare e sperimentare la difesa sociale? Possiamo presentare dei programmi di difesa alternativa più ampi in cui siano incluse la resistenza nonviolenta e il bagaglio delle azioni dirette in quanto risorse non ancora sfruttate.

5) La difesa proporzionata

Nel senso suddetto un concetto da approfondire ulteriormente e di cui mi sto occupando è quello di difesa proporzionata o commisurata (*Commensurate security*).

a) Essa consiste nella progettazione che cerca di combinare adeguatamente, ai fini di difesa nazionale, la valutazione dei reali bisogni difensivi con tutte le risorse disponibili. Si tratta di una teoria di difesa non offensiva.

La "social defence theory" (teoria di difesa sociale) ma anche la "technology of arms destruction" (tecnologia per la distruzione delle armi), quella nuovissima esperienza che si è occupata della distruzione dei missili dopo l'accordo fra USA ed URSS (fatto totalmente nuovo nella storia della umanità perché finora le armi venivano distrutte solo in guerra), hanno già iniziato ad approfondire tali concetti.

b) Principi di lavoro.

b.1) Si cerca di utilizzare tutte le risorse difensive del paese fra cui la DPN. In Italia si considera ad esempio il fattore geografico, la cinta di monti al Nord ed il mare su tutti gli altri versanti e si sfruttano nel più completo dei modi. La Svezia considera come parte della propria strategia di difesa la propria politica di cooperazione nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Vanno coinvolti nel modo più diretto possibile i civili.

b.2) Si cerca di ottenere il massimo livello possibile di dissuasione prendendo in considerazione armi e strategie che non minacciano altri paesi, che non sono quindi interpretabili come provocatori. La Svizzera e la Svezia limitano ad esempio il raggio di utilizzabilità delle loro armi. Si può anche pensare a fucili con pallottole che addormentano, come nei safari. Malgrado non siano innocue e possano ugualmente provocare la morte, riducono però rischio e danni, possono quindi essere utilizzate, in determinate situazioni, per ridurre la minaccia all'avversario senza intaccare realmente la capacità difensiva.

La strategia di difesa non deve comun-



que ridurre la sicurezza dell'altro, ma deve tendere a creare sicurezza reciproca.

b.3) Sono necessarie una neutralità politica e militare ed una autosufficienza economica in modo che la nazione non possa essere pressata in guerra da altri paesi. Lo stesso discorso vale per le alleanze militari. La difesa commisurata si occupa della sicurezza del proprio territorio e lascia alle relazioni diplomatiche anziché agli accordi militari il compito di mantenere valide relazioni internazionali.

b.4) La difesa deve essere economicamente affrontabile, bilanciata ai bisogni sociali. Il debito del governo USA è ad esempio attualmente di 2,2 trilioni (2200 miliardi) di dollari. C'è quindi uno squilibrio fra lo sforzo difensivo che viene fatto e le reali possibilità alla portata del paese.

b.5) Va tenuto presente che la situazione mondiale è in rapida evoluzione ed il bipolarismo sta trasformandosi. In questo contesto ravvedo nel principio della non-delega ad altri, quindi della autogestione della propria difesa, l'elemento che non solo favorisce i rapporti internazionali più stabili e sicuri e la più decisa democratizzazione del pianeta, ma che garantisce anche la maggior sicurezza effettiva.

L'Europa dell'Est e dell'Ovest si possono avviare con maggiore consapevolezza verso una nuova comunità di sicurezza. Mi auguro che il dibattito già intrapreso, sia sulle nuove modalità di difesa non offensiva, sia sulle relazioni di sicurezza reciproca, proceda con decisione.

Paul Wehr

Intervista a Paul Wehr

(A cura di Antonella Sperone, Francesco Tullio ed Alberto L'Abate).

Tale intervista è la sintesi di una conversazione di gruppo svoltasi alla Casa della Pace di S. Gimignano, dopo un seminario di una settimana sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti, a fine luglio 1988.

Licia Tabanelli: Tu parli di autonomia economica e politica come elemento della sicurezza di un paese. Ti riferisci alla concezione gandhiana del decentramento, della autogestione ed autosufficienza dei villaggi? Come pensi che si possano raggiungere l'autosufficienza ed il decentramento in Italia?

Paul: Non penso che in una situazione socio-politica come quella italiana sia possibile tout court l'applicazione del modello gandhiano che rimane comunque il punto di riferimento. Credo che in Italia, come negli altri paesi industrializzati, l'autosufficienza delle piccole comunità sia attualmente irrealizzabile. Mi sembra comunque utile tendere verso la massima autosufficienza ed autogestione possibile a livello di comunità più ampie, come ad esempio le province e le regioni. Gli investimenti dello stato dovrebbero quindi essere destinati alle amministrazioni locali affinché queste si dotino delle strutture basilari per la indipendenza economica, politica, agricola e via di seguito. Tale indirizzo potrebbe anche favorire il flusso dei finanziamenti verso le piccole comunità e la gente.

Il concetto dinamico di queste considerazioni è che tanto maggiore è il cammino verso l'autonomia, tanto minore è il pericolo di un coinvolgimento conflittuale. Tanto più autonomia ottengono le componenti di un insieme, tanto minore è



il rischio che altri imponano il modello di difesa ed anche il coinvolgimento in guerra. Più è decentrato il processo decisionale politico-economico, più è decentrata la responsabilità della difesa. L'autosufficienza economica coincide quindi con l'autosufficienza difensiva. Tanto più la difesa è patrimonio della popolazione, tanto più essa diventa efficace.

Una nuova strategia difensiva che si sta facendo strada in Germania federale è la difesa territoriale, fondata, non su grandi eserciti pesantemente meccanizzati che proteggono le frontiere, ma sulla divisione del territorio in settori coperti da unità molto mobili, costruite dai coscritti del settore stesso, che conoscono a fondo la zona e sono fortemente motivati. Queste unità, malgrado siano concepite armate, non vengono, da parte dei confinanti, avvertite minacciose quanto i carri arma-

ti. La difesa svizzera è costituita sulla partecipazione dei cittadini ed è decentrata. Anche questa si avvicina al modello di difesa commisurata (o proporzionata) che ho presentato. Però in Svizzera non esiste la possibilità diretta di optare per l'obiezione di coscienza. Ogni cittadino di sesso maschile deve obbligatoriamente prestare servizio militare e per chi si rifiuta esiste ancora la pena carceraria. Da questo punto di vista il sistema difensivo è arretrato ed essendo coercitivo non si può parlare di vera difesa sociale.

Ci sono stati dei tentativi, sia da parte di cittadini che di politici, di introdurre una possibilità di dialogo per una difesa alternativa ma la proposta ha incontrato la ferma opposizione dei militari che sono perlopiù cittadini-militari che non militari di carriera.

Possiamo quindi dire che la Svizzera presenta buona parte degli elementi che caratterizzano il modello di difesa commisurata: è neutrale, abbastanza autosufficiente, non è dotata di armi provocatorie, utilizza quasi tutte le risorse difensive di cui dispone (monti, laghi, valli, neve, ecc.), possiede inoltre numerosi rifugi antiatomici, ma è totalmente priva anche di un solo abbozzo di resistenza nonviolenta, nonostante, ripeto, il problema sia stato posto.

Roberto Bellassai: Allora non è scontato che l'autonomia di una nazione determini necessariamente l'avvio di una difesa nonviolenta?

Paul: No. Questa è una conquista che non si ottiene automaticamente. L'autonomia è una condizione favorente, anzi indispensabile, ma non la sola.

Il termine che io uso in inglese "commensurate defence" si può tradurre con difesa commisurata, o, forse meglio, proporzionata.

Se ad esempio l'Italia non fosse Nato-dipendente, i cittadini potrebbero porsi una serie di interrogativi come: "A cosa ci servono i missili?", "Non corriamo il rischio, ospitandoli sul nostro territorio di diventare un bersaglio del nemico?", "La loro presenza non ci espone maggiormente?". In una nazione con una politica di difesa proporzionata questi interrogativi e contraddizioni diverrebbero più evi-

dent e vi sarebbe maggiore interesse e responsabilità nel prendere decisioni nel senso di rispettare le esigenze del paese stesso e non di altre nazioni a cui essa è eventualmente legata.

Massimo Carezzola: Chi stabilisce qual è il livello di giusta proporzione? Ed in quale sistema politico, questo così com'è o quello trasformato? A me sembra che la tua sia più una razionalizzazione politica che un nuovo concetto di difesa.

Paul: Io sono sia un ideologo che un pragmatico, ho cercato per anni di unire questi due aspetti. Nella mia vita ho lavorato per il cambiamento ed ho dedicato molto tempo ai movimenti per i diritti civili, antinucleare e pacifista. A livello concettuale cerco ora di elaborare dei modelli che anche le persone non appartenenti a queste aree di impegno possano capire affinché non si chiudano dietro l'argomentazione che "è utopistico", "è irrealizzabile".

Quando espongo ai miei studenti questo modello, che ad alcuni di voi sembra così poca cosa, o comunque non abbastanza vicino al totale rifiuto di ogni forma di armamento, essi lo considerano troppo radicale ed utopico e si chiedono come sia possibile difendersi senza missili.

Alberto L'Abate: Tutto ciò che hai detto funziona in conflitti più o meno equilibrati, con rapporti di forza pressoché equivalenti. La nonviolenza mi interessa anche come strumento di organizzazione degli emarginati, non solo per difendersi ma per trasformare. Mi riferisco alla idea di Aldo Capitini "Via rivoluzionaria nonviolenta". Solo se usiamo la nonviolenza per trasformare la società possiamo poi difenderla. Nel tuo libro hai trattato il tema della azione diretta nonviolenta come strumento per riequilibrare i conflitti squilibrati.

Paul: Credo che il movimento nonviolento sia essenziale nella prospettiva di una trasformazione come tu indichi. Quanto più esso cresce tanto più crescono la sua influenza politica e la sua capacità trasformativa della società. Credo però che nello stesso momento in cui si opera per la trasformazione di una società debba

esistere un modello accettabile da chi non fa parte del movimento nonviolento. La gente deve poter immaginare una difesa nazionale meno costosa, meno violenta, ma valida. Così, mentre avviene la trasformazione profonda della società, la politica della difesa deve subire delle positive modificazioni che vadano nello stesso senso e favoriscano, anziché ostacolare, il riequilibrio sociale.

Va però considerato che non si verifica facilmente un largo consenso al cambiamento, salvo particolari situazioni in cui esiste grande differenza fra ricchi e poveri. La gente è spaventata dai cambiamenti radicali. Anche nell'area delle persone propense alla difesa alternativa ci sono molti che hanno bisogno di modelli progressivi. Se il modello che viene proposto è troppo lontano da quello esistente esso viene negato completamente dai più e resta quindi irrealizzabile. Dobbiamo poi tenere presenti le opinioni avverse, gli interessi militari e di conseguenza la propaganda contraria che si potrebbe creare.

Credo che la difesa proporzionata aumenti il numero di persone coinvolte in essa. Nella attuale forma di difesa tale numero è estremamente ristretto a politici, militari ed industria bellica. In un programma di difesa proporzionata le decisioni da prendere sarebbero distribuite fra la gente ed i politici in modo più equilibrato e responsabilmente democratico.

La domanda su "quali pericoli" diventa una tematica da dibattere, magari a livello nazionale, con tutti i politici e le forze politiche. In Svezia, ad esempio, questo è avvenuto sulla questione della energia nucleare, mi sembra nel 1980, con un referendum popolare.

Per una settimana tutta la nazione ha discusso sull'argomento. Si sono chiuse le scuole e si è sospesa l'attività lavorativa, i mass-media ed anche il teatro nazionale hanno trattato il tema. Sulla scheda referendaria erano optabili 3 differenti posizioni: 1) vuoi dei nuovi progetti realizzati con l'impiego dell'energia nucleare? 2) Vuoi l'interruzione dei pro-



grammi esistenti e la chiusura delle centrali ancora attive? 3) Vuoi che non si realizzi in futuro alcun nuovo programma nucleare, mantenendo però ancora attive le centrali in funzione?

La popolazione, ben informata, ha deciso per la 3ª ipotesi ma la 2ª conseguì molti voti. In seguito a questa espressione popolare il governo ha cambiato il proprio indirizzo politico.

La possibilità di non utilizzare più in futuro energia nucleare fu resa possibile, in quella situazione, dalla presenza di una realistica alternativa che consisteva nella possibilità di costruire impianti per la produzione di energia solare, eolica ecc. È quindi utile avere una concreta e proponibile alternativa quando si propone un cambiamento.

Ultimamente, sempre in Svezia, è stato proposto di discutere a livello nazionale anche di difesa sociale e di promuovere un referendum popolare su questo tema.

Massimo: Siamo consapevoli della grande disparità che esiste fra Nord e Sud del mondo. La tua teoria tiene conto di ciò?

Paul: Molti americani si occupano del problema Nord-Sud: organizzazioni private, una parte del movimento per la pace, gruppi spontanei che si sentono coinvolti in questo problema ed anche molte chiese che sono critiche e puntano alla riduzione del consumo sociale che crea povertà.

Per quanto riguarda il modello da me proposto, esso favorisce il riequilibrio Nord-Sud con una duplice azione:

- 1) La diminuzione delle enormi spese sostenute oggi per la difesa militare renderebbe disponibili tali risorse economiche per la realizzazione di programmi assistenziali anche in questo campo.
- 2) Il modello di difesa proporzionata considera la politica da attuare nei confronti dei paesi del Sud del mondo come parte integrante del suo progetto; la giustizia e l'equilibrio fra tutti i paesi è garanzia di sicurezza e di pace.

Oggi più che mai è necessario pensare alla sicurezza in termini globali. Mi rifaccio all'esempio della Svezia: essa destina una parte consistente del proprio bilancio ai popoli del 3° mondo. Questa è una decisione politica cosciente del governo e viene spiegata alla popolazione, in parte, proprio in termini di difesa popolare. Minore è la miseria di un popolo, minore sarà la violenza che esso esprimerà o la possibilità che si possano creare situazioni conflittuali. Quindi maggiore è la sicurezza della Svezia e della società intera.

L'aiuto economico che la Svezia offre ai paesi del Sud è parte consapevole del suo modello di sicurezza.

Licia: Tu hai parlato della relativa indipendenza economica della Svezia rispetto agli altri paesi europei. Ma la Svezia non ha comunque una dipendenza, per quel che riguarda le materie prime, dai paesi del Sud del mondo?

Paul: La completa indipendenza economica non è possibile nella maggior parte dei paesi, soprattutto in Europa, dove esiste una crescente interdipendenza. O-

gni paese può arrivare però ad un certo livello di autonomia politica ed economica.

L'Italia è ad esempio impegnata in una situazione dove c'è una guerra, nel Golfo Persico. Essa ha delle navi da guerra nell'area. Il motivo principale di questo coinvolgimento penso sia essenzialmente legato alla dipendenza italiana dal petrolio. L'Italia potrebbe diventare più autonoma potenziando i progetti di energia alternativa (quella solare, eolica, ecc.) ed i progetti di risparmio energetico. In tal modo il suo coinvolgimento diretto in un conflitto diventerebbe più improbabile e ciò la renderebbe anche più idonea a svolgere il ruolo di mediazione, come terza parte neutra. Questo ovviamente non vale solo per la situazione attuale in Medio Oriente ma per qualsiasi ipotetico conflitto, anche a livello europeo.

La Svezia destina una parte del proprio prodotto nazionale lordo allo stoccaggio delle materie prime e ne possiede già determinate scorte. Essa tende a costituire un certo margine di autonomia che le consente di lasciarsi coinvolgere il meno possibile in situazioni a rischio. Inoltre, pur acquistando all'estero buona parte dei propri consumi alimentari, mantiene al suo interno un sistema agricolo attivo. Malgrado i prodotti interni siano più costosi di quelli importati, il governo stanziava forti contributi per mantenere una agricoltura efficiente.

Massimo: Dici che le decisioni devono essere decentrate, ma come pensi che questo possa essere realizzato in un paese come l'Italia? A chi spetterebbe secondo te tale compito? Ed a che livello? Di comunità, gruppi locali, chiese, a livello politico, sindacale? Come fare per cercare una "strategia" politica per impostare un dibattito su tale tematica?

Paul: Non mi posso esprimere adeguatamente su tali domande. Il problema è molto complesso, almeno in America. Il potere della industria bellica è talmente grande ed incidente. Io personalmente mi sto occupando della concettualizzazione di una difesa diversa, di offrire una alternativa accettabile e non dei problemi tattici sul come raggiungere tali obiettivi.

Sono comunque convinto che lo sviluppo dei movimenti per la pace è fondamentale: il miglior strumento, a cui fanno riferimento migliaia di persone.

Il modello di difesa proporzionata che ho proposto può aiutare ad aprire una riflessione, anche all'esterno del movimento pacifista. Ciò non esclude la possibilità che via via si possa arrivare ad un cambiamento più completo e determinante.

C'è anche da tener conto che molte persone che appartengono al movimento per la pace, non sono così critiche. Non sono convinte che la società vada cambiata; sono piuttosto preoccupate solo della violenza, delle guerre, delle brutture ma non collegano questo alla struttura sociale. Solo circa il 50% si preoccupa della trasformazione della società. Credo però anche che continuando a portare avanti questi temi, la gente si sensibilizzi sempre più e che la crescita del movimento

rappresenti la più grande speranza per la trasformazione sociale.

Il diritto e la forza

Traduzione a cura di Beppe Marasso delle pagine 23-27 del testo "La Dissuasion Civile" di Christian Mellon, Jean Marie Muller e Jacques Semelin, pubblicato dalla Fondation pour les Etudes de Defense Nationale (Hotel Nationale des Invalides - 75007 Paris, 1985).

Il diritto non può avere altra garanzia che la forza. È vano e pericoloso screditare la forza in nome del diritto e fare l'elogio della fiducia che dovrebbe animare le relazioni tra le nazioni e i popoli.

Il discorso strategico che fonda la pertinenza del concetto di difesa nonviolenta ricusa i discorsi moralistici e idealistici che vorrebbero fondare la giustizia internazionale sulla "forza della ragione", la "forza della verità" o la "forza dell'amore". Solo la forza organizzata nell'azione e basata sul numero può essere efficace per combattere l'ingiustizia e ristabilire il diritto.

Contrariamente a ciò che possono lasciare pensare le immagini di Epinal che hanno volgarizzato il suo personaggio, Gandhi non ha ottenuto la liberazione dell'India dal giogo del colonialismo britannico attraverso il solo irradiamento delle sue virtù interiori. Non è la forza della sua "grande anima" che ha ottenuto dai "gentlemen" che opprimevano il suo popolo, il riconoscimento dei diritti degli indiani a disporre di se stessi.

Dopo aver preso atto della volontà del Governo britannico di non cedere davanti alle esigenze del Congresso dell'India, Gandhi non esita ad affermare, nell'ultimatum che indirizza al Viceré prima di intraprendere la campagna di disobbedienza civile nel 1930: "Il problema non è più che il confronto di due forze, dove il ragionamento non ha più spazio. Anche davanti agli argomenti più convincenti, la Gran Bretagna difenderà il suo commercio, e i suoi interessi con tutti i mezzi. Bisogna dunque che l'India forgi essa stessa la potenza che la libererà dalle braccia della morte". (1)

È attraverso l'azione organizzata e duratura, che gli Indiani hanno potuto costringere gli Inglesi a "lasciare l'India in quanto padroni". "Niente è mai stato fatto in questo mondo, affermava ancora Gandhi, che non sia dovuto all'azione" (2).

L'azione nonviolenta ricerca l'efficacia attraverso la forza, essa dunque è del tutto sul "registro" della lotta politica. Sarebbe un controsenso ridurla ad una "protesta simbolica" o ad una "testimonianza profetica".

La strategia dell'azione nonviolenta punta a mettere in opera una forza di costrizione che obblighi l'avversario a rinunciare ad ogni tentativo di aggressione o di dominazione. Contrariamente a ciò che lasciano intendere le caricature che sono state presentate, l'azione nonviolenta non è volta a *convincere* l'avversario ma a *costringerlo*. Non ricorrere alle armi della violenza non è rinunciare a mettere in opera altri strumenti di forza. Noi anzi, pensiamo che non è possibile rinunciare alle prime che nella misura in cui appare possibile impiegare con successo le seconde. È perciò che si opera più utilmente per la pace mostrando l'efficacia di queste che mettendo in evidenza la crudeltà di quelle.

A volte si designa una lotta non armata contro un aggressore o un oppressore con l'espressione di resistenza passiva. Ora questa espressione contiene una contraddizione intrinseca. L'idea stessa di resistenza include l'esatto contrario di passività. Gandhi rigetta questa espressione per paura che si possa vedere nella nonviolenza "l'arma dei deboli". Ma è significativo che si chiami passiva una resistenza per la sola ragione che non è violenta. Ciò mostra a quale punto l'ideologia dominante identifica azione e violenza postulando così che non si può rinunciare all'una senza rinunciare all'altra.

Esiste, infatti, una grande confusione a proposito del significato stesso delle parole che impieghiamo. È dunque importante operare una chiarificazione concettuale al fine di sopprimere i malintesi e gli equivoci che rendono confusa ogni discussione sulla nonviolenza.

La parola "nonviolenza" mantiene numerose ambiguità perché esprime un rifiuto senza che si sappia con assoluta chiarezza ciò che è rifiutato. Il termine "violenza" può, in effetti, ricoprire numerose realtà. È bene allora distinguere chiaramente ciò che è frequentemente confuso sotto la stessa parola di violenza,

cioè il conflitto, l'aggressività, la lotta, la forza e la violenza propriamente detta.

Se il discorso sulla nonviolenza appare sovente illusorio e senza presa sugli avvenimenti è precisamente perché la parola "nonviolenza" sembra implicare il rifiuto del conflitto, dell'aggressività, della lotta e della forza. Il conflitto è sempre presente al centro delle relazioni tra le persone e ancor più tra le collettività umane. Una situazione politica è sempre, quanto meno potenzialmente, una situazione conflittuale. Ne risulta che l'azione politica è essenzialmente la gestione dei conflitti.

Per assumere la realtà del conflitto, le persone come le collettività devono esprimere la loro aggressività. Questa è una potenza di combattività che permette di affrontare l'altro senza negarsi. Senza aggressività noi saremmo costantemente in fuga davanti alle minacce che gli altri fanno pesare su di noi, saremmo incapaci di superare la paura che ci trattiene dal combattere gli avversari. Spontaneamente in effetti, l'uomo ha paura dei conflitti, la sua tentazione non è di ricorrere alla violenza ma di fuggire. Non servirebbe a niente negare questa paura e pretendere di esorcizzarla. Bisogna al contrario riconoscerla e tentare di padroneggiarla. Questo è vero per la lotta nonviolenta come per quella armata.

In realtà, davanti all'ingiustizia, la passività è un atteggiamento più diffuso che la violenza. La capacità di rassegnazione degli uomini è più grande che la loro capacità di rivolta. Così, uno dei compiti della nonviolenza è quella di "mobilitare" coloro che subiscono l'ingiustizia, il che significa risvegliare la loro aggressività per prepararli alla lotta. In questo senso la nonviolenza è più opposta alla passività e alla rassegnazione che alla violenza. "La nonviolenza - diceva Gandhi - presuppone prima di tutto la capacità di battersi" (3).

L'azione nonviolenta è dunque una lotta. Anche qui sarebbe illusorio di

contare solo sul dialogo per ottenere giustizia. Ciò che caratterizza una situazione di ingiustizia, è precisamente l'impossibilità del dialogo tra gli oppressi e gli oppressori: è perché il dialogo non è possibile che la lotta è necessaria.

In tale conflitto, la lotta deve creare le condizioni del dialogo obbligando l'altro a riconoscermi come un interlocutore necessario. Certo è augurabile che ogni conflitto si risolva attraverso negoziati, peraltro questi non possono permettere una soluzione giusta se la lotta non ha permesso di cambiare i rapporti di forza tra le due parti.

(Traduzione di Beppe Marasso)

NOTE:

- (1) Gandhi, "Tous les hommes sont freres", Gallimard - Paris, 1969, pag. 178.
- (2) Citato da B.R. Nanda in "Gandhi", Marabout Université - Veveys, 1968.
- (3) Gandhi, "Tous les hommes sont freres", pag. 178.



Jean Marie Muller.



Jacques Sémelin.



Christian Mellon.

SEGRETERIA DPN La Campagna OSM e il progetto DPN

di Vittorio Merlini

I conflitti. Se la nonviolenza non è capace di dare risposte credibili ed efficaci anche nei conflitti più cruenti ed estesi la nonviolenza non serve a nulla. E la sfida di tanti conflitti, piccoli o grandi è continua e provocatoria, come continua è la tensione a sperimentare ed applicare la nonviolenza anche nelle situazioni più estreme; sia nel cercare di rimuoverne le cause, sia nel superarli attraverso una riconciliazione nella giustizia.

Cos'è dunque la difesa popolare nonviolenta (DPN) se non l'espressione più alta di questa nonviolenza attiva, nella sua forma organizzativa più efficiente, applicata dalla popolazione, là dove vive, in una situazione di conflitto?

La crescente diffusione della nonviolenza in Italia è quindi una condizione importante perché si possa arrivare ad applicare in forma allargata una DPN. Questa crescita è andata ben al di là dell'azione dei movimenti nonviolenti (ancora troppo piccoli e divisi) ed ha coinvolto Chiesa, società e mondo politico (soprattutto la sinistra), con una attenzione particolare proprio alla DPN.

Anche il mutato scenario internazionale, caratterizzato dalla distensione Est-Ovest e da alcune esperienze esemplari (es. la *intifada* palestinese), apre la strada verso soluzioni dei conflitti sempre meno armate e sempre più politiche.

Disarmo o DPN? Vediamo quindi, nella pratica, disarmo e crescita della nonviolenza andare di pari passo, avviando di

fatto il transarmo, portando quindi più vicine le posizioni di coloro che sostengono in modo univoco o il disarmo o la DPN.

Come da un lato la semplice abolizione dell'esercito non risolve il problema dei conflitti, dall'altra una concezione ristretta o mitica della DPN non risponde a tutti gli interrogativi legati alla difesa. La DPN non può essere vista come una semplice sostituzione della difesa armata, ma come un nuovo approccio alla difesa stessa, ribaltando tutti i presupposti di quest'ultima, a partire dal concetto di patria e di "nemico", scardinando quindi l'apparato militare a partire dalle sue radici storiche e culturali.

Diversa sarà quindi l'analisi delle minacce (non solo un ipotetico esercito invasore ma colpi di stato, terrorismi, alleanze oppressive...) e diversi i valori da difendere (non più confini ma la vita e l'identità di un popolo, in un contesto che supera i nazionalismi verso quella mondialità che è collaborazione e solidarietà tra popoli). Diversi saranno gli artefici della difesa, le strategie difensive, le relazioni politiche ed economiche con gli altri popoli...

IL RUOLO DEI MOVIMENTI NONVIOLENTI

In questo contesto e con queste premesse i movimenti nonviolenti italiani sono fortemente sollecitati a rinnovare sia i contenuti che i metodi del proprio impegno politico, per non rischiare di restare indietro rispetto alla crescita in atto nella società.

In merito ai contenuti è necessario superare le posizioni del vecchio antimilitarismo fine a sé stesso, che è più vicino alle posizioni di quel pacifismo incapace di alternative che alla novità rivoluzionaria della nonviolenza, legata appunto alla sua capacità di risolvere i conflitti.

Riguardo al metodo il discorso è più complesso. In una scala di gradualità dell'impegno militante che vede prima l'impegno del singolo, poi del gruppo locale ed infine del movimento si rende

necessario un momento di aggregazione ad un livello più ampio che veda i singoli movimenti superare antiche chiusure e divisioni.

L'esperienza della Campagna di obiezione alle spese militari (OSM) rappresenta attualmente la più importante occasione di unità operativa dei movimenti nonviolenti, capace di coinvolgere altre organizzazioni, di incidere significativamente sulla opinione pubblica e sulle istituzioni. Ma nemmeno questa singola campagna è sufficiente: è necessario infatti coordinarsi di più per elaborare una strategia comune, organica e graduale, per stimolare la crescita della nonviolenza in Italia. Crescita che non può essere solo culturale ma deve diventare novità politica, andando al cuore del problema difesa e conflitti, lavorando per quella nonviolenza che, nella sua forma più efficace ed organizzata chiamano DPN. In sostanza, attraverso l'impegno per la DPN passa la credibilità, la novità e la forza dei movimenti nonviolenti oggi in Italia.

IL PROGETTO DPN

La Campagna OSM, rifiutando di sostenere la difesa armata non poteva restare fuori da questa problematica. Dopo un po' di incertezze ha scelto responsabilmente di non sfuggire ai tanti interrogativi posti dagli attuali conflitti e dall'evoluzione della difesa, optando positivamente per lo sviluppo di un'alternativa. Questa scelta ha dato un impulso nuovo al lavoro per la DPN, stimolando nuove energie, consentendo una maggiore concretizzazione a tanti ideali. Scelta questa che ha trovato un ampio consenso tra gli obiettori fiscali stessi e nell'opinione pubblica (basti pensare alle numerose adesioni alla petizione popolare per la legge sulla DPN, firmata da oltre 40.000 persone). La prima scelta concreta è stata quella di istituire una Segreteria per la DPN (Napoli 1987) con il compito di coordinare e stimolare le iniziative in atto. Attualmente il lavoro della Segreteria DPN è finalizzato alla stesura e attivazione del "Progetto DPN", finanziato dalla Cam-



A Boves (CN) nell'agosto del 1987 si è svolto un Campo di studio e sperimentazione dell'azione nonviolenta in caso di conflitto. Nella foto qui sopra il gruppo dei partecipanti. Nelle altre foto alcuni momenti di animazione e simulazione.

(Foto di Azione Nonviolenta)

pagna OSM. Questo progetto, con i suoi elaborati, rappresenta un primo tentativo di analizzare l'esistente, mettendo in evidenza lacune e priorità, stimolando quindi nuove strutture ed iniziative. Per il primo anno il Progetto prevede interventi e finanziamenti suddivisi nei tre capitoli:

- 1) **Ricerca e documentazione** (avvio di un Istituto di ricerca sulla DPN);
- 2) **Formazione all'Azione Nonviolenta** (rete di collegamenti dei gruppi di formazione, scuola per formatori e sperimentazione);
- 3) **Azione Nonviolenta** (sostegno alle PBI e ai comitati di lotta, iniziative per la legge sulla DPN e l'OSM).

Il Progetto DPN rappresenta la prima elaborazione di quella strategia di sviluppo della DPN su cui è necessario far convergere l'esperienza e l'organizzazione dei movimenti nonviolenti.

Le energie umane ed economiche che si stanno raccogliendo attorno al Progetto DPN sono un'occasione preziosa per i movimenti nonviolenti se vogliono incidere con più forza nel cammino di speranza di cui la storia oggi ha bisogno.

Vittorio Merlini
della Segreteria DPN

La Chiesa e la DPN

di Roberto Mancini

1. Perché la difesa popolare nonviolenta interessa il credente.

Il dissidio che nasce nel cristiano quando da una parte è chiamato a realizzare l'insegnamento evangelico di amare il nemico e dall'altra è chiamato a combattere una guerra giusta per motivo di fedeltà ad uno Stato legittimo, non è di facile soluzione. Le risposte finora date sono in netta contrapposizione. Entrambe incapaci di conciliare i due valori morali in aperto conflitto fra loro. Inesorabilmente uno dei due viene mortificato e messo a tacere.

Leggendo la storia constatiamo come la coerenza radicale al Discorso della Montagna sia stato generalmente quello perdente. Pur non essendo mai stato dichiarato erroneo (ci mancherebbe!) si è preferito porlo così in alto ed esaltarne da ritenerlo non praticabile dalla massa del popolo cristiano. Esso è riservato a pochi eletti, a degli eroi, ai martiri. Per il comune cristiano vale la massima "ad impossibilia nemo tenetur".

Quando non si è seguita questa strada, si è percorsa quella delle due morali. Gli obblighi dell'individuo non sono gli stessi di quelli dello Stato. Certe "esagerazioni" evangeliche, fra cui la mitezza, se fanno grande e santo il singolo cristiano, non sono proponibili per un'intera società. Di conseguenza la stessa istanza evangelica viene valutata diversamente, spesso contraddittoriamente, secondo a chi è riferita. Si arriva dunque allo sdoppiamento della



morale. Ciò che è giusto e buono sul piano individuale può risultare non conveniente o addirittura negativo sul piano sociale. E così il dissidio rimane, anzi si acuisce sempre più con l'escalation di disumanità della guerra moderna.

La ricomposizione di questo dissidio è il motivo profondo per cui il cristiano si interessa alla D.P.N. È un motivo di coerenza e di onestà con la propria fede e la propria coscienza.

2. È legittimo per la Chiesa essere coinvolta nell'elaborazione di una D.P.N.?

Questo quesito ne suscita un altro di segno opposto. È stata la Chiesa coinvolta, lungo la storia, nell'accettazione della guerra come strumento legittimo di soluzione dei conflitti fra Stati? La risposta

non può che essere affermativa. La Chiesa ha accettato e giustificato ogni tipo di guerra: quella di offesa e di difesa, quella di conquista e di repressione fino a quella di religione. Recentemente l'enormità degli effetti distruttivi della guerra nucleare ha fatto vacillare il concetto di guerra giusta. C'è voluto però l'aiuto dei numeri. Ci sono voluti milioni di morti perché qualche serio dubbio si infiltrasse in questa teoria. Tuttavia non è stata intaccata direttamente la natura, la filosofia, la morale ultima della guerra. È una questione di proporzioni più che di essenza. Il Concilio ha proclamato la condanna della guerra totale, non la condanna totale della guerra (Gaudium et Spes nn. 79-80). Al momento attuale, anche se esistono alcune differenziazioni tra vari episcopati, il Magistero nel suo insieme non ha preso una posizione di

condanna su questioni vitali quali la produzione e la detenzione di armi nucleari. La politica della deterrenza poi, che è la causa della sfrenata corsa al riarmo e dell'immenso spreco di risorse ed energie, fonda ancora le radici nella morale cattolica.

Con queste premesse credo che nel rapporto Chiesa-D.P.N. più che legittimità si debba parlare di spirito di riparazione. La Chiesa deve farsi perdonare da Dio e dalla storia tutto il suo operato a favore e a sostegno della guerra. Costruire positivamente è la dimostrazione più seria di chi vuole riparare. Le parole non servono più. È tempo di rimboccarsi le maniche e di passare all'azione. Contribuire alla ricerca di un modo diverso dalla guerra per risolvere i conflitti è un'occasione d'oro per la Chiesa di recuperare il tempo perduto; è il segno dei tempi che le permette di annunciare il quinto comandamento "sine glossa".

3. Quale lo "specifico" della Chiesa in questa elaborazione?

È evidente che non esiste un unico modo di rapportarsi o di affrontare la D.P.N. Alcuni la considerano sotto l'aspetto dell'efficienza e del minor rischio, altri la valutano come un mezzo alla portata di tutti. Può essere uno strumento di rivoluzione o uno strumento per raggiungere i diritti civili. Qualcuno la vede connessa ad una visione filosofica della vita, altri la analizzano unicamente come tecnica di lotta. In riferimento alla D.P.N. anche la Chiesa ha il suo specifico che è tipicamente religioso. Questo specifico riguarda sia il punto di partenza che quello di arrivo.

L'opzione della D.P.N. e il rifiuto della guerra, per la fede cristiana, scaturiscono dalla concezione fondamentalmente buona della natura umana. L'uomo riflette la bontà di Dio. È stato creato a somiglianza del Creatore. Egli quindi possiede in sé l'inclinazione al bene fin dall'atto primo della sua costituzione. L'appello al bene e l'ammirazione per ciò che è buono troveranno sempre un eco nel suo intimo. Inoltre, per quanto cattivo, l'uomo ha sempre in sé la possibilità di conversione. Per la fede cristiana questa "chance" ce l'hanno tutti, nessuno escluso. Da questa premessa religiosa nasce la praticabilità universale di una difesa nonviolenta che rifiuta di fare il male perfino all'avversario.

Per la Chiesa poi il fine della D.P.N. non è tanto il ribaltamento nel rapporto di forza fra oppressore e oppresso, e neppure quello di impedire al cattivo di fare il male. Il suo obiettivo è più ambizioso perché si prefigge non l'impotenza dell'avversario ma la sua liberazione da qualsiasi forma di violenza e di ingiustizia. Per dirlo con le parole dell'Antico Testamento: "Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva" (Ez. 18,23). Per il raggiungimento di questo scopo il nonviolento è disposto a pagare qualsiasi prezzo, anche a costo della propria vita. È disposto perfino a sostituirsi all'avversario, a pagare il fio delle colpe di lui. Si arriva cioè alla "espiazione vicaria" che è il culmine della teologia della croce e

il cuore del cristianesimo, la sua buona novella. È chiaro che la guerra, dove vige la massima "mors tua vita mea", è strutturalmente impedita a conseguire questo obiettivo ultimo, mentre invece la D.P.N. può benissimo sintonizzarsi con l'insegnamento della croce dove la massima è capovolta in "mors mea vita tua".

4. Limiti della Chiesa italiana nella elaborazione della D.P.N.

È pronta la Chiesa italiana a cogliere l'opportunità storica per impegnarsi attivamente a dare il suo contributo all'elaborazione della D.P.N.? Pur avendo la Chiesa, per sua natura, le carte in regola a svolgere un ruolo prezioso e trainante in questo senso, dobbiamo però essere realisti e fare i conti con la struttura, gli uomini e le istituzioni che in Italia danno corpo nell'"hic et nunc" alla Chiesa di Cristo. Ad essere sinceri non resta molto spazio all'ottimismo. Negli ultimi anni l'episcopato italiano non ha dato mostra di grande sensibilità sulla stimolante e compromettente problematica della pace. Balzano alla memoria due episodi significativi a riguardo.

Nonostante ci sia stata una certa vivacità di confronto fra gli episcopati di alcuni Paesi (USA, Francia, Germania) su scottanti problemi di attualità quali la deterrenza nucleare e il disarmo unilaterale, la CEI finora ha deluso le attese di chi si aspettava un suo documento (magari coraggioso) che stimolasse la Chiesa italiana a riflettere e ad agire.

Il secondo esempio riguarda l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Missili che per la loro configurazione tecnica appartengono decisamente alla classe di armi di attacco (first strike) e non di difesa. Neppure questo avvenimento, che ha tormentato un po' l'Italia intera, ha scosso dal letargo i nostri vescovi, i quali si sono ben guardati dal prendere una posizione.

Andando oltre le esemplificazioni più macroscopiche, quali sono le cause che sottostanno ad un certo comportamento? Quali sono i maggiori ostacoli che impe-

discono alla Chiesa di agire con spigliatezza e coraggio? Limitiamoci ad elencarne due:

- 1) Mentre nella D.P.N. il popolo è il soggetto principale ed insostituibile, per la Chiesa il conseguimento e la tutela della pace spettano principalmente alle autorità e ai capi di Stato. Nei documenti della Chiesa il popolo è assente o, al massimo, compare come comparsa di secondo piano. Mai protagonista. Si leggano gli stessi documenti conciliari e si noti la centralità che si attribuisce ad una non meglio definita autorità internazionale come nune tutelare della pace (Gaudium et Spes n. 82).
- 2) Un altro punto essenziale e qualificante della D.P.N. è la concezione decentrata ed autogestita della società. Si può dire che le parrocchie e le diocesi in Italia siano un esempio di conduzione e di vita comunitaria? Nonostante l'approfondita maturazione teologica del Concilio sulla Chiesa considerata come Popolo di Dio, in cui la gente comune, i laici, devono assumersi responsabilità loro proprie, non si può dare per scontato che la prassi pastorale si sia sufficientemente sviluppata su questa direttrice. Gli stessi Consigli Pastoralisti stentano a realizzarsi come conduzione comunitaria della Parrocchia e della Diocesi.

Evidentemente un'analisi più approfondita sarà in grado di mettere meglio in risalto i limiti che ostacolano il contributo della Chiesa in Italia per l'elaborazione della D.P.N. come pure gli aspetti positivi su cui fare leva per favorirne l'azione.

Concludendo, quello che preme sottolineare è che molto dipenderà dall'atteggiamento di fondo con cui la nostra Chiesa si porrà di fronte a questa nuova sfida. La speranza è che questo atteggiamento sia di umiltà e di servizio.

Roberto Mancini



Foto di Azione Nonviolenta

COMITATO CONTRO LA MOSTRA NAVALE BELLICA

Mobilizzazione a livello nazionale

Il 16 maggio è stata fissata l'inaugurazione della VII Mostra Navale Bellica a Genova. Quest'occasione fornisce un appuntamento per tutto il movimento pacifista italiano. Il programma di iniziative è già molto fitto: manifestazioni a livello locale, marcia nazionale a Genova il 6 maggio, azione diretta nonviolenta il 16 maggio.

Per tutti i gruppi nonviolenti l'invito a mettersi in contatto con il Comitato per coordinarsi e organizzarsi.

Il dibattito **Genova prova la pace** (praticare alternative alla produzione e al commercio di armi) tenutosi presso la sala rossa del consiglio comunale di Genova è stato seguito da un pubblico attento alle problematiche esposte dai numerosi relatori.

Molto apprezzato è stato il saluto del Sindaco di Genova dott. Cesare Campart che ha sottolineato "l'importanza delle proposte in materia di riconversione dell'industria bellica in Liguria" e "dell'approccio pragmatico al problema, che intende suggerire alternative effettivamente praticabili, utilizzando argomentazioni di carattere strettamente economico, prima ancora che politico". Inoltre il Sindaco ha affermato che "le manifestazioni di carattere simbolico, come l'opposizione alla mostra navale, hanno indubbiamente un loro profondo significato" e ha confermato la sua personale opposizione alla mostra navale bellica e l'intenzione di non presenziare all'inaugurazione.

Questa dichiarazione è molto importante, perché raccoglie una delle richieste che Luca Moro, a nome del Comitato contro la Mostra Navale Bellica, aveva esposto: l'appello agli Amministratori locali affinché "desistano le manifestazioni d'apertura e collaterali appoggiando, anche con prese di posizione la campagna organizzata dal comitato. Il quale "intende attuare una lotta non solo formale e ostacolare l'allestimento e lo svolgimento della mostra con tutti gli strumenti opportuni tra quelli che offre la pratica della nonviolenza positiva".

L'appoggio a tale campagna è stato espresso dall'Azione Cattolica Diocesana, per bocca dell'Assistente giovani don Renzo Ghiglione e del Consigliere diocesano Renzo Antognoli, che hanno illustrato, il primo, una completa analisi delle implicazioni etiche della produzione e del commercio di sistemi d'arma alla luce del Magistero della Chiesa Cattolica, e un chiaro e preciso documento di condanna della Mostra dei Mostri, il secondo.

Bruno Vitali della Fim Cisl Liguria ha evidenziato i limiti di un'economia dipendente dalle commesse e dalla tecnologia militare, come quella ligure, e la necessità

di piani di diversificazione/riconversione produttiva, benefici anche rispetto a occupazione e inflazione.

Andrea Ranieri della Cgil Regionale ha sostenuto la necessità di una campagna la più ampia e coinvolgente possibile contro la Mostra Navale Bellica, che possa far emergere nel paese una coscienza pacifista che consenta diversi indirizzi di politica in materia di difesa e di commercio delle armi.

La proposta di legge in discussione presso la commissione ristretta della Camera dei Deputati presieduta dall'on. Piccoli è stata analizzata dal deputato demoproletario Edo Ronchi, che ha evidenziato come di fatto si scontrino due diverse opzioni politiche: quella che vede il commercio delle armi sostanzialmente vietato (con alcune eccezioni) e quella opposta, che di fatto rischia di arrivare a una formulazione legislativa di promozione, piuttosto che di contenimento/riduzione di questo triste fenomeno.

Ma il nocciolo è costituito da quale concezione strategica il nostro paese intende attuare, ha sostenuto il deputato verde Giancarlo Salvoldi. Le attuali strategie militari, armate e accentrate, prevedono la distruzione del nostro territorio e di quanto in esso ci sia, oppure la distruzione del territorio nemico, dovuto a un nostro attacco preventivo. Sorge qui la necessità di un modello di Difesa Popolare e Nonviolenta capace di dissuadere un eventuale aggressore e di difendere la vita dei civili. Diverse sono state le esperienze in questo senso che sono state sviluppate in varie parti del mondo (Polonia, Filippine, Cecoslovacchia, Norvegia e Danimarca sotto l'occupazione nazista etc.) e anche nel nostro paese alcuni gruppi si stanno attrezzando per poter andare in questo senso.

In ultimo, Roberto Giannini del Centro ligure di Documentazione/azione per la pace, ha illustrato il progetto di Osservatorio sull'industria bellica ligure, in avanzato stato di preparazione, che consentirà di "fotografare" lo stato del settore produttivo militare ligure, condizione indispensabile per potere approntare politiche di riconversione produttive serie e non demagogiche.



Foto di Andrea Samaritani

La Mostra Navale Bellica è la principale esposizione di sistemi d'armi navali italiani, organizzata dall'EPIN (Ente Promozione Industria Navale), dal Melara Club e dal Ministero della Difesa.

Vogliamo organizzare una campagna che consenta di contestare l'esposizione di armi vendute in gran parte ai paesi della fame e del sottosviluppo e di proporre la necessità morale, politica ed economica della riconversione delle industrie belliche verso produzioni utili socialmente.

Vi chiediamo di appoggiare la campagna e di segnalarci un recapito locale, a cui fare riferimento.

Per il momento pensiamo di organizzare:

- 1) **Controinformazione:** lettere e documenti di protesta a giornali, lettere di biasimo a Ente Fiera di Genova (che ospita la Mostra), a Regione Liguria (che ha autorizzato il calendario fieristico) e al Ministero della Difesa; richiesta a Sindaco di Genova, Presidente Provincia di Genova e Presidente Regione Liguria di non presenziare all'inaugurazione della Mostra (16 Maggio 1989).
- 2) **Realizzazione di almeno una Giornata di mobilitazione** locale, con iniziative diffuse sul territorio (dibattiti, volantaggi, ore di silenzio per la pace, digiuni, corte...). Siamo disponibili a fornire materiale informativo, testimonianze etc.
- 3) **Contestare e boicottare** l'eventuale convegno che l'EPIN dovrebbe organizzare su Pace e Disarmo, che la Regione Liguria vorrebbe per attenuare le proprie responsabilità.
- 4) **Partecipazione all'Azione Diretta Nonviolenta** che stiamo organizzando in occasione dell'inaugurazione della Mostra (16 Maggio). Per questo è indispensabile che vi strutturate in uno o più gruppi di affinità e che prendiate contatto epistolare con Riccardo Marconcini (Piazza Cernaia 3/12, 16124 Genova), al più presto.
- 5) **Adesione alla Marcia Nazionale** che si terrà a Genova, presumibilmente il 6 Maggio.

Naturalmente la campagna ha un urgente e disperato bisogno di idee, partecipazione personale e soldi!! Chiediamo pertanto un vostro contributo, in natura (manifesti, volantini, inserti sui vostri giornali etc.) e/o sotto forma di finanziamento (utilizzare il ccp. 16168163 intestato a Piercarlo Carlini, via A. Ristori 2B/10, 16151 Ge-Sampierdarena, specifi-

cando la causale).

Vi chiediamo di rispondere per lettera (Comitato contro la Mostra Navale Bellica, via Dei Giustiniani 12/3, 16123 Genova) oppure telefonicamente (Antonio Bruno, 010/687010, Chiara Malagoli, 010/665377) per coordinare le attività, per informazioni, per consigli etc.

Indirizzi utili:

Presidente Regione Liguria, Via Freschi 15, 16121 Genova, tel. 010/54851, Fax 010590218

Presidente Provincia Genova, Piazzale Mazzini 2, 16122 Genova, Tel. 010/5499, Fax 0105499244

Presidente Ente Fiera, Piazzale Kennedy, 16129 Genova, Tel. 010/53911

Documento del Comitato contro la VII Mostra Navale Bellica

1. La "vetrina" delle armi

È prevista a Genova dal 16 al 20 Maggio 1989 la VII Mostra Navale Bellica, che rappresenta una grave manifestazione di violenza e morte ed un'offesa ai sentimenti di pace di tutti noi.

I prodotti che verranno esposti e venduti, soprattutto ai paesi della fame e del malsviluppo, non sono beni qualsiasi: essi vengono usati per uccidere sia direttamente con il loro uso, che indirettamente con la sottrazione e lo spreco delle risorse finanziarie altrimenti preziose per la vita di milioni di uomini. Per una settimana Genova assisterà alle losche trattative, mediazioni e commerci illeciti ed oscuri di armi e strumenti di distruzione verso molti paesi, compresi regimi dittatoriali e/o in conflitto armato tra loro.

Infatti, con questo tipo di produzione e commercio l'Italia sostiene attivamente l'apartheid in Sudafrica, i regimi dittatoriali sudamericani e africani e ha sostenuto la guerra Iran-Iraq, la cui tregua mette in grave difficoltà le nostre aziende a produzione militare.

2. Produzione e commercio di armi

L'industria bellica italiana attraversa un grave momento di crisi (l'export è diminuito negli ultimi cinque anni del 75%), dovuto sia al debito estero dei paesi importatori che non riescono a pagare le commesse, che all'immissione nel mercato mondiale di paesi del Terzo Mondo (Brasile, Singapore, le due Coree).

In questo momento è possibile uscire da questa crisi o riconvertendo le industrie a produzione militare verso produzioni socialmente utili, oppure cercando di sostenere l'export con misure assistenziali e promozionali. (La VII Mostra Navale Bellica è uno di questi).

La produzione bellica viene giustificata in nome della difesa della nazione, e l'esportazione di armi è dichiarata inevitabile per raggiungere economie di scale e abbattere i costi unitari.

Convinti che un commercio di prodotti di morte non possa mai essere considerato lecito, riteniamo ormai indispensabile, come primo passo, regolamentare rigidamente il commercio estero, garantendone la trasparenza ed il controllo con l'eliminazione del segreto militare.

Ma soprattutto è necessario operare una vera inversione di rotta con l'avvio di una radicale revisione del nostro attuale modello di difesa.

3. È davvero difesa?

È ragionevole parlare ancora di "guerra giusta" o di "difesa", oppure questi termini assumono un significato tragicamente ridicolo, dal momento che tutte le strategie militari (nucleari e non) prevedono lo sterminio dei civili e la distruzione dei paesi su cui i conflitti si combattono?

È appunto la strategia dell'attacco in profondità, secondo cui missili convenzionali colpirebbero bersagli situati dietro le linee di battaglia: questi missili "intelligenti" hanno una distruttività paragonabile a quelli nucleari di piccola potenza. Si sperimentano le cosiddette armi stellari nel tentativo di dotarsi di uno scudo protettivo il più efficace possibile. Ciò costituisce un elevato pericolo per la pace mondiale: chi possiede, o meglio ritiene di possedere, una difesa assoluta, può essere tentato di attaccare per primo, sperando di rimanere indenne o quasi dalla ritorsione avversaria.

Tutte queste strategie rendono sempre più possibile un

conflitto armato. Il perfezionamento tecnologico e la rapidità dei tempi di risposta hanno, inoltre, l'effetto di **esautorare i Parlamenti e perfino i governi dalla decisione di entrare in guerra**, che ormai è appannaggio di pochi capi di Stato Maggiore o di qualche computer, visto che queste decisioni devono essere assunte in pochi minuti.

È ormai indispensabile, perciò, studiare e sviluppare strategie alternative a quelle armate, accentrate e distruttive.

Del resto, ad Ovest e a Est, ci si è resi conto che l'occupazione fisica da parte di eserciti d'invasione necessita di collaborazione e che nessun esercito può occupare a lungo un territorio senza il consenso popolare.

Sosteniamo perciò tutte le forme di obiezione di coscienza (al servizio militare, alle spese militari, alla produzione di armi).

4. La riconversione possibile

È necessario e possibile intraprendere con decisione e in tempi brevi la strada della riconversione dell'industria bellica per sottrarre i lavoratori del settore alla drammatica alternativa tra lavoro nelle industrie di morte e disoccupazione.

La produzione bellica come garanzia di livelli occupazionali è un mito da sfatare, oltre che una logica da rifiutare.

Studi autorevoli e ormai numerosi (anche all'ONU) dimostrano che la stessa somma di denaro investito nel civile crea maggiore occupazione che nel militare! La grande quantità di capitale richiesta, il costo elevato delle materie prime necessarie, la tecnologia sofisticata e la tendenza a lavorare meno efficacemente (le aziende del settore "galleggiano" in un mercato garantito e protetto dalle commesse governative) fanno lievitare i prezzi e consentono bassa intensità occupazionale.

Questo influenza l'economia complessiva del paese perché molti capitali, materie prime, risorse umane altamente qualificate vengono sottratte alle industrie civili e miseramente sprecate. C'è da chiedersi quanti vantaggi trarremmo dall'impiego di tante risorse umane e finanziarie in settori d'interesse sociale per la produzione di beni e servizi utili alla collettività.

Ribadiamo che la riconversione è un problema politico, morale e civile prima che tecnico ed economico: essa non sarà possibile finché le decisioni governative saranno basate sul presupposto che i profitti, a qualunque prezzo, vengono per primi e i bisogni della gente per ultimi.

Con l'appoggio del Sindacato, è stato presentato alla Regione Liguria un progetto per lo studio della riconversione dell'industria bellica che prevede, tra l'altro, l'istituzione di un "Comitato Regionale per la riconversione". Inoltre, si è già costituito un "Osservatorio sull'industria bellica ligure" computerizzato, aperto alla collaborazione di tutte le organizzazioni e al contributo di enti pubblici.

5. Contro la mostra

L'esposizione sfacciata di armi procede in direzione opposta con quanto fin qui affermato e crediamo che un primo segnale significativo sia la sospensione e l'eliminazione da tutto il territorio nazionale di questa manifestazione.

La coscienza pacifista è maggioritaria nella popolazione ligure e ne è testimonianza la grande opposizione nonviolenta che già nel 1984 e nel 1986 la "Mostra dei Mostri" si è trovata ad affrontare.

Chiederemo comunque che le Autorità non legittimino con la propria presenza l'inaugurazione e ci opporremo con tutti i modi nonviolenti al suo svolgimento.

Le iniziative che intraprenderemo saranno esplicitamente nonviolente perché crediamo che alla violenza non si possa opporre violenza e che la nonviolenza sia uno straordinario valore in sé capace d'ottenere grandi trasformazioni sociali.

UN'ESPERIENZA DIRETTA

L'indigenismo in Brasile

Gigi Eusebi e Patrizia Ferri di Torino, militanti del Movimento Nonviolento ed obiettori fiscali, lavorano come volontari in Brasile nello stato di Roraima particolarmente impegnati nel sostenere la causa indigena. Ci hanno inviato la seguente relazione sullo stato delle cose in quella zona, aggiornata a gennaio '89. In AN n. 8/9 1988 abbiamo già pubblicato una loro intervista.

di Gigi Eusebi

1a - Costituzione: Nonostante gli eccessi celebrativi e populistici, è innegabile che la promulgazione della nuova Carta Costituzionale ha segnato il fatto mancante dell'anno per la questione indigena. Gli articoli approvati rappresentano un significativo avanzo formale e politico nella battaglia per il riconoscimento dei diritti delle popolazioni indigene. È stata affermata l'alterità etnica e culturale dell'indio, il diritto al possesso e allo sfruttamento delle terre, l'autonomia sulla propria organizzazione sociale.

Altrettanto significativo è il modo con il quale sono stati conquistati questi diritti: si è creato un fronte parlamentare a favore degli indios, pazientemente tessuto dalle organizzazioni indigeniste della società civile, che hanno superato i molti ostacoli sparsi dalle potenti lobbies presenti nel Congresso Nazionale (UDR, imprese di minerazione, militari, multinazionali), articolando politicamente un gruppo di quasi 300 costituenti. Determinante è stata la presenza costante e grintosa di centinaia di rappresentanti delle comunità indigene di tutto il Brasile che hanno "profanato" gli eleganti saloni del Congresso, in Brasilia, discutendo con ciascun deputato, rinuendosi per studiare le migliori strategie e arrivando anche a celebrare danze e riti propiziatori, come documentato dai giornali di mezzo mondo.

Al di là delle conquiste giuridiche, importanti ma per ora solo formali, l'aspetto fondamentale è stata l'articolazione dei vari popoli: parallelamente ai lavori assembleari si sono svolti numerosi corsi e riunioni di leaders indigeni, che stanno apprendendo lentamente il valore politico dell'unione e dell'organizzazione. Da segnalare anche l'impatto pubblicitario che questa mobilitazione ha provocato nei mass-media, che mai come ora stanno "scoprendo" l'esistenza degli indios, costretti ad interessarsene dalle pressioni esterne.

1b - Conflitti: La quantità di violenze e di arbitrarietà commesse contro le popolazioni indigene è così vasta e di "routine" da non consentire un riassunto sistematico. È però interessante sottolineare i tre fatti che hanno avuto più eco e che, nella loro diversità, sintetizzano emblematicamente la perversità delle istituzioni pubbliche nei confronti della questione indigena.

1) Massacro Tikuna: il 28 marzo '88, nel municipio di Benjamin Constant, al confine tra l'Amazzone e il Perù, 14 indios Tikuna sono stati uccisi e altri 23 feriti. Responsabile e mandante del mas-



sacro è un potente fazendeiro locale, che in questo modo ha "affermato" i propri diritti sulle terre indigene. Sebbene sia stato immediatamente individuato, a tutt'oggi il fazendeiro Oscar Castello Branco non è ancora stato incriminato. Questo omicidio, che ha suscitato scandalo in Brasile e un'andata di proteste internazionali, è rimasto impunito. Nel mese di ottobre '88, un simbolico "Tribunale Tikuna", riunito in São Paulo, ha "condannato" il Presidente José Sarney e la Funai come responsabile dell'accaduto.

2) Caso Kaiapó: due indios kaiapó dello stato del Pará e un antropologo americano che lavora con loro da 11 anni hanno denunciato negli Stati Uniti le violazioni che il governo brasiliano commette nei confronti dell'ambiente amazzonico, con particolare riferimento alla costruzione di centrali idroelettriche nell'area del Parco dello Xingú.

Contemporaneamente si stava svolgendo una missione negli USA del "Ministro da Fazenda" brasiliano, Mailson da Nobrega, che cercava di strappare concessioni sul debito estero al FMI e ottenere finanziamenti per i grandi progetti brasiliani. Il risultato delle denunce è stata la sospensione dei prestiti per l'attuazione di opere faraoniche in Amazzonia. Per ritorsione le autorità brasiliane hanno incriminato i due indios kaiapó e l'antropologo americano, minacciando l'espulsione dei tre dal paese, per aver violato gli interessi nazionali infrangendo l'articolo 107 della legge sugli stranieri, che vieta qualunque intromissione negli affari interni. Si è configurata quindi l'ipotesi

dell'indio brasiliano "straniero" nel suo paese...

3) Territorio Yanomami: oltre alle decine di morti verificatesi in seguito ad uccisioni e epidemie, il popolo Yanomami (il più numeroso gruppo indigeno "primitivo" del mondo: sono 21.000 circa, tra Brasile e Venezuela) ha avuto forse la sua sorte definitivamente segnata, in seguito all'annunciata delimitazione delle sue terre. Verranno demarcate 19 piccole aree indigene, che costituiscono circa il 30% dell'originale territorio Yanomami, che verrà ridotto da 8 a poco più di 2 milioni di ettari. Quel che è più grave è che la demarcazione delle aree sarà discontinua, creando delle "isole" di terra, circondate da un parco e due foreste nazionali di libero accesso, legalizzando così l'entrata massiccia delle multinazionali e dei cercatori d'oro. Si profila il genocidio rapido di questo popolo, assolutamente indifeso per affrontare il contatto con "certi" bianchi, che stanno distruggendo la foresta, inquinando i fiumi, spargendo malattie infettive e violenza.

2) Amazzonia - Ecologia

2a - Situazione: Parallelamente alla violazione dei diritti degli Indios, anche i problemi legati all'ambiente hanno occupato ripetutamente le prime pagine dei giornali. Ovunque si è fatto un gran parlare "dell'allarme rosso" che è scattato in Amazzonia, dei rischi che sta correndo l'intera umanità per la morte annunciata del "polmone verde" del pianeta (previsto nel 2007, secondo le tendenze che indicano la crescita della distruzione della foresta nell'ordine del 3,5% all'anno).

Il mondo occidentale è indignato, spaventato e pressioni di tutti i tipi sono piovute addosso al governo brasiliano, anche dall'interno. Nell'ambito "alternativo" il momento più incisivo è stato il contro-convegno di Berlino, in settembre, svoltosi contemporaneamente al vertice del FMI, che ha denunciato in modo documentato le devastazioni ambientali e culturali che sono commesse in Amazzonia. A livello istituzionale, il fatto maggiormente importante è la preoccupazione ecologica che le grosse agenzie di finanziamento, come il Banco Mondiale, stanno imponendo alle autorità brasiliane per la concessione di qualunque prestito internazionale. Il governo Sarney ha perfino elaborato in ottobre un ridicolo programma di conservazione e rispetto dell'ambiente, denominato "Nossa Naturalidade".

2b - Distruzioni: Ciò nonostante la folle corsa alla distruzione dell'ambiente conti-

nua senza ripensamenti: troppi interessi sono in gioco. Ci pare che esista anche una distorsione culturale. Il progresso, la ricchezza, lo sviluppo sono i valori guida, i cardini della società e non importa quali prezzi è necessario pagare per raggiungerli. Se per esportare legno pregiato si devono abbattere selvaggiamente foreste di millenaria tradizione e varietà di specie. Se per sfruttare industrialmente le terre per la coltivazione si bruciano regioni estese quanto intere nazioni europee e si costringono decine di migliaia di contadini ad emigrare. Se per vendere l'oro nelle gioiellerie e calmierare gli indicatori della finanza internazionale, si devono inquinare i fiumi di mercurio e sterminare brutalmente le tribù indigene. Se per aprire nuovi mercati alle multinazionali e produrre più energia elettrica si realizzano opere faraoniche che sconvolgono il delicato equilibrio ecologico, allagando i centri abitati, deviando il corso dei fiumi, appianando i rilievi geologici. Se tutto questo succede, nella legalità, è perché il modello di sviluppo deve essere messo in discussione. Noi europei lo dovremmo sapere bene, visto che la nostra natura l'abbiamo "normalizzata" da molto tempo. Da un lato - a monte - ci indignamo per gli scandali ecologici in Amazzonia, dall'altro - a valle - vogliamo beneficiare di tutti i vantaggi del progresso.

Ogni responsabilità in ciascun attentato all'ambiente deve essere perseguita, ma si deve rivedere il concetto stesso di sviluppo, stabilire dei limiti oltre i quali non si deve più andare, a costo di rinunciare a qualche comodità. In questo senso i "popoli dell'Amazzonia" (indios, colonos, seringueiros, pescadores) rappresentano una provocatoria sfida, non solo per le differenze etniche e culturali, ma perché incarnano un modello di vita alternativo al nostro, "arretrato" forse, ma equilibrato ed ecologico.

3) Roraima

3a - Congiuntura: L'anno roraimense è

stato estremamente ricco di avvenimenti significativi, che stanno cambiando il volto di questo "fim do mundo". La nuova Costituzione ha premiato le forze imprenditoriali che da tempo si battevano per lo sviluppo di Roraima e ha sancito il passaggio da Territorio a Stato dell'unione federale. In realtà non esiste la minima infrastruttura per organizzare uno stato, ma l'annuncio ha già scatenato la corsa alle cariche di potere più ambite: nel '90 Roraima eleggerà direttamente governatore, deputati e senatori.

Accordi commerciali sono stipulati, ghiotti appalti vengono disputati, secondo la filosofia del "vale tudo"... In cantiere c'è soprattutto l'asfaltamento della BR174 che collega Manaus al Venezuela e che dovrebbe aprire ampie prospettive commerciali. Nuove linee aeree saranno installate, collegando Roraima al Venezuela e alla Guiana Inglese. Al sud del territorio aumentano i progetti di colonizzazione agricola, che attirano masse di contadini del nord-est e del sud, ingannati dal miraggio di ottenere grandi estensioni di terra produttiva. Pare di rivivere le recenti storie di altri stati amazzonici come Rondônia o Acre, che negli scorsi decenni hanno invano rincorso sogni di gloria.

L'isolamento geografico e politico e la potente rete mafiosa tessuta dalle tradizionali famiglie di Roraima hanno continuato a caratterizzare la vita di questa regione. Governatore e sindaci sono saltati a ripetizione e gli scandali e gli omicidi si sono moltiplicati. Le elezioni amministrative dell'ultimo 15 di novembre hanno segnato la sconfitta del più grosso ayatollah locale, il brigadiere e deputato costituente Omar de Souza Pinto (PTB), sconfitto dall'altra elite politica, i liberali del PFL (il miglior candidato del PT ha ottenuto poco più di 100 voti: l'Amazzonia non è São Paulo...).

In settembre è stato nominato governatore Romero Jucá Filho, legato a Sarney, politico giovane, ambizioso, il più corrotto e denunciato presidente della storia della Funai. La funzione di Jucá è quella di favorire lo "sviluppo" di Roraima, di

essere il più fedele dei cani da guardia durante l'installazione definitiva del Progetto Calha Norte e durante la legalizzazione dell'attività di estrazione dell'oro nei garimpos.

3b - Garimpeiros: Il nuovo volto di Roraima si deve principalmente all'invasione "biblica" dei cercatori d'oro. Si calcola che stiano circolando 70.000 garimpeiros. Se si pensa che, esclusi loro, la popolazione complessiva è di 130.000 persone (80.000 a Boa Vista, il resto all'interno), si comprende quale può essere l'impatto sul territorio. Due le ragioni: la chiusura di altre zone tradizionali di estrazione dell'oro (come Serra Pelada) e il diffondersi dell'idea che esista in Roraima un filone d'oro di 300 km. di lunghezza e che il mitico Eldorado sia proprio qui. Rilevamenti effettuati da satelliti giapponesi e voci lanciate da oscuri interessi non hanno fatto che moltiplicare questo "mito". Con il proliferare dell'attività mineraria, l'economia locale è letteralmente saltata. I prezzi sono impazziti, in quanto l'unità di misura vigente è il grammo d'oro e il commercio ha avuto un impulso unidirezionale. Esistono attualmente 100 case di compra-vendita di oro, magazzini di equipaggiamento per l'attività mineraria, decine di agenzie di voli aerei per il garimpo, 250 aereo-taxi che stazionano all'aeroporto di Boa Vista (che è diventato il quarto aeroporto brasiliano, per volume di traffico...).

Lo stesso tessuto sociale della città è sconvolto, perché non esistono condizioni per accogliere una simile "fauna". Le condizioni igieniche e ospedaliere, già precarie, sono oltre il limite di guardia e la violenza urbana e nel garimpo è esplosa: si parla di una media di quattro omicidi giornalieri (altissima, se rapportata al numero di abitanti). Circola moltissimo denaro ed i "nuovi ricchi" sono tanti, troppi: appartengono al terziario (impresari, grossisti, cambisti, piloti), perché il garimpeiro non sa economizzare e di solito spende in alcool e donne ciò che guadagna con mesi di vita e lavoro disumano nella selva, tra la fatica, la violenza e la malaria cronica.



La donna a destra nella foto è una Yanomami di circa 20 anni. Il villaggio è di forma circolare, di 30 m di diametro, alto 10-12 metri, con un foro alla sommità per permettere il passaggio della luce e del fumo dei fuochi interni. Questo popolo è il gruppo indigeno "primitivo" più numeroso del mondo: circa 20.000 tra Brasile e Venezuela. Le parti esterne del villaggio sono le "suite" di ciascuna famiglia, dove dormono genitori e figli, sulle piccole amache (gli Yanomami raramente arrivano ad 1,60 m di altezza). Nelle parti intermedie si fanno i fuochi per mangiare e in mezzo c'è uno spazio vuoto per feste, riunioni, visite, orazioni, ecc. Quando non cacciano o pescano, gli indios producono pezzi del loro artigianato.

L'83% dell'oro (tre tonnellate al mese, tutto frutto di estrazione manuale), "vola" per gli USA esentasse, attraverso la consociata amazzonica della "Gold Amazon", multinazionale americana. Già, perché essendo questo commercio clandestino, in quanto la Costituzione impedisce lo sfruttamento minerario nelle aree indigene, le autorità non fiscalizzano il traffico perché non è permesso, è illegale...

3c - Fazendeiros, conflitti per la terra: In confronto ad una simile situazione, i "tradizionali" problemi causati dai conflitti di terra tra indios e proprietari terrieri quasi scompaiono... In realtà continuano violente le invasioni delle aree indigene, da parte dei fazendeiros, che abusano dell'influenza e del potere di cui dispongono per espandersi e accerchiare le terre degli indios. La chiesa cattolica viene attaccata con forza in quanto rappresenta l'unica voce che si oppone a questa arbitrarietà. Le sette fondamentaliste presenti sono tollerate perché non solo non si intromettono nella questione, ma il più delle volte sono complici degli interessi economici locali e internazionali. La soluzione di questo problema potrà essere solo la demarcazione delle terre indigene, finora boicottata in tutti i modi.

3d - Calha Norte e Funai: La militarizzazione delle aree di frontiera, prevista dal Progetto Calha Norte, è in piena esecuzione. Una fascia di 150 km. che segue il profilo dei confini del Nord del Brasile per una lunghezza complessiva di 6.400 km., è stata "liberata" per la costruzione di basi dell'esercito e dell'aeronautica, in modo da garantire la presunta sorveglianza delle aree di confine. L'investimento economico è stratosferico e gli indios coinvolti (circa 160.000) ne stanno subendo le conseguenze: le loro terre vengono via via rubate, l'equilibrio ambientale è compromesso e la corruzione dilaga. Infatti, uno degli obiettivi del Calha Norte è la trasformazione dei villaggi indigeni in "colonie", integrando le comunità silvicole alla società dei bianchi.

La Funai, che dovrebbe tutelare i diritti

degli indios, è asservita agli interessi economici e politici, corrotta e incompetente per svolgere le sue funzioni. Vari delegati sono stati sospesi e la volontà di operare un qualunque intervento, anche assistenziale, è nulla. Oltretutto, con la nuova Costituzione, che riconosce l'autonomia degli indios, è venuta a cadere la stessa ragione di esistere di questo fallimentare organo federale.

4) Indios Roraima

4a - Conflitti: Due secoli di contatto con i bianchi hanno ormai compromesso irrimediabilmente la sopravvivenza fisica e culturale delle popolazioni indigene di Roraima. Le cause dei conflitti emergono da quella fame di progresso analizzata più sopra.

Geograficamente, il territorio di Roraima è diviso in due grandi aree: la foresta e il *lavrado* (savana). Nella foresta vivono i popoli ancora isolati, come gli Yanomami e l'88 è stato sicuramente l'anno più difficile della loro storia millenaria. Decine di indios sono stati uccisi in conflitti con i *garimpeiros*. In almeno uno di questi scontri si è verificata una vera e propria strage in un villaggio, con un bilancio di venti morti. La testimonianza è di un *garimpeiro*, che ha partecipato al conflitto. È difficile esibire prove sicure, per il clima di omertà e per l'espulsione di tutti gli "intrusi" dall'area (medici, missionari, antropologi).

Il 3 novembre scorso, un ragazzo Yanomami di 13 anni che giocava su un albero è stato fatto oggetto di un macabro "tiro al bersaglio" da parte di due *garimpeiros*, al grido di "macaco, macaco"...

La maggioranza delle morti è provocata dal diffondersi di malattie portate dai bianchi (malaria, soprattutto), che trovano gli Yanomami del tutto privi di difese immunitarie. Dove non colpisce la violenza diretta, agiscono la corruzione, la schiavitù, l'alcolismo.

Nell'area del *lavrado* vivono differenti popoli indigeni (Makuxi, Waixana, Tau-

repang, Ingarikó, Wai-Wai, tra gli altri), ormai considerati "integrati", sia nei libri di antropologia e sia nella cultura roraimense. Le morti sono relativamente poche, ma in alcune malocas continuano le invasioni dei fazendeiros e molti indios vengono picchiati o arrestati. Nel mese di maggio '88, 121 indios Makuxi sono stati rinchiusi in carcere per avere aiutato i "parenti" della maloca Caraparú 2 a ricostruire il recinto del bestiame, per tre volte distrutto dal vicino fazendeiro. L'eccezionale durezza delle stagioni, molto secca e lunga l'estate, troppo piovoso l'inverno, ha provocato la carestia nei villaggi. La campagna elettorale senza scrupoli ha poi accentuato gli episodi di corruzione e di divisione interna, culminati con la morte, il 23 ottobre '88, dell'indio Makuxi Velário Damásio, prima arrestato per ubriachezza e poi torturato e ucciso dalla polizia del municipio di Normandia. L'alcool, vietato per legge in area indigena, era stato "regalato", in cambio della promessa di voti, da un candidato-fazendeiro, durante un comizio nella maloca di Bismarck.

4b - Divisione: Si sono ulteriormente rafforzate le due organizzazioni indigene del territorio, il CINTER (Conselho Indígena do Território de Roraima) e l'APIR (Associação dos Povos Indígenas de Roraima). Sebbene questo "pluralismo" possa apparire salutare, la divisione degli indios è deleteria ai fini di un'efficace azione politica in Roraima. La divisione si deve ad antiche ruggini personali esistenti tra alcuni leaders indigeni, ma è essenzialmente dovuta al tipo di "padrini" delle due organizzazioni. L'Associação accusa il CINTER di essere succube della chiesa cattolica, del paternalismo dei missionari e di non avere nessuna autonomia. Il Conselho considera l'APIR venduta a interessi governativi e senza basi, essendo gestita in modo personalista. Ci pare che entrambe le posizioni abbiano un fondo di verità, ma che siano eccessivamente manichee. Il CINTER probabilmente non possiede molta autonomia decisionale, ma è un'organizzazione che ha una storia alle spalle, è radicata in tutto il territorio, è uno degli esempi più convincenti in Brasile, anche se è ancora troppo fragile e dipendente. L'APIR è nata a... Rio de Janeiro, non possiede obiettivi molto chiari e pecca di personalismo, ma è abile nelle "public relations" e sta promuovendo la causa indigena in tutto il continente americano.

4c - Organizzazione indigena: È l'elemento qualitativamente più positivo dell'anno "indigenista". A causa dei lavori della costituente, si sono svolti corsi, assemblee, incontri. Popoli che mai si erano incontrati hanno potuto conoscersi, discutere insieme, scoprire che i problemi sono comuni, che è fondamentale articolare un'azione collettiva. L'organizzazione di questi incontri è quasi sempre stata coordinata da gruppi legati alla chiesa, come il CIMI: per questo sono stati gli aderenti al CINTER ad approfittarne. Rappresentanti dell'APIR sono stati all'estero e hanno avuto opportunità di parlare in parlamenti, università, conferenze stampa. L'indio Davi Yanomami



Foto di Gigi Eusebi

ha ottenuto il premio Global 500 dell'ONU, un attestato internazionale all'ecologia, riconoscimento che l'anno prima era stato assegnato al sindacalista Chico Mendes, recentemente ucciso in Acre.

Nel mese di ottobre, a Manaus, durante un'assemblea promossa dal CIMI, è stato deciso (spontaneamente...) di creare un'organizzazione indigena amazzonica latino-americana, per tentare di affrontare globalmente le contraddizioni del bacino amazzonico.

4d - Organizzazioni di appoggio: Sebbene ancora molto fragile, è nato in Roraima un comitato di solidarietà, che si propone di aprire una breccia nella società civile locale, così ostinatamente refrattaria alla questione indigena, per tentare di superare lo storico dualismo stato-chiesa. Per ora il Comitato è stato più efficace all'esterno, con denunce e organizzazioni di incontri, che all'interno, dove latita il coraggio di impegnarsi in prima persona. La quasi totalità degli aderenti appartiene al funzionalismo pubblico e non vuole rischiare il posto di lavoro per difendere gli indios, argomento tabù in Roraima. Riteniamo comunque tatticamente importante questo tentativo, che stiamo appoggiando.

Le campagne di solidarietà promosse dai missionari della Consolata hanno provocato le visite di molti rappresentanti di organizzazioni internazionali: giornalisti di tutte le tendenze, Amnesty International, Caritas, Pax Christi, Parlamento Europeo, si sono succeduti nel corso dell'anno con l'intento di raccogliere dati e informazioni sulle ripetute violazioni dei diritti degli indios. Moltissimi articoli sono stati pubblicati dalla stampa internazionale, la CNBB (Conferenza dei Vescovi Brasiliani) ha pubblicato un documento sugli Yanomami, Amnesty International ha fatto pervenire centinaia di lettere di protesta da tutto il mondo e ha introdotto la questione indigena nella sua tournée rock "Human Rights Now", il Parlamento Europeo ha nell'agenda dei lavori dell'assemblea di Strasburgo il caso Yanomami.

4e - Indios della città: Il fenomeno di "detrribalizzazione" (lasciare i villaggi per stabilirsi in città, perdendo la propria identità etnica) è sempre più diffuso in Boa Vista, definita simbolicamente "la maggior maloca (villaggio) del territorio". Le decine di migliaia di indios che vivono in città trovano spazio solo nei gradini inferiori della scala sociale, come mano d'opera a basso costo. Vivono disgregati nei quartieri della periferia, non riescono ad adattarsi al modello di vita e ai ritmi dei bianchi, perdono e rinnegano le proprie radici indigene. Gli uomini sono perennemente ubriachi e molti tentano l'avventura nei garimpos. Le donne e i bambini popolano le strade di terra e le baracche di legno sparse disordinatamente in quartieri dove mancano anche i servizi di base. Molte ragazze diventano prostitute o al massimo sguatterie delle signore della borghesia terriera o militare.

Parallelamente si assiste ad una presenza sempre più numerosa di giovani negri della Guiana Inglese, in cerca di lavoro

e di soldi. Il destino di molti di loro è il carcere, dove assaggiano le "gentilezze" della polizia della Nova República, perché spesso si trovano invischiati in traffici di droga. Mentre in qualche modo le comunità dell'interno ricevono molte attenzioni, l'indio cittadino è abbandonato al suo destino.

5) Diocesi di Roraima

5a - Espulsioni e calunnie: Negli ultimi anni la Diocesi di Roraima ha assunto prioritariamente la difesa delle popolazioni indigene con le quali agisce, privilegiando il lavoro sociale rispetto all'evangelizzazione tradizionale. Questa svolta non è stata indolore: all'interno, tra gli stessi missionari, si sono create divergenze e all'esterno si è scatenata una feroce opposizione dei poteri locali. Le minacce e le calunnie si sono moltiplicate e la chiesa si trova, suo malgrado, a vivere una situazione e a recitare un ruolo assai conflittivo, che esula da quello che sarebbe il suo tradizionale carisma. Cinque missionari sono già stati espulsi dalle aree indigene.

L'episodio più conosciuto è quello della missione Catrimani, in area Yanomami. Approfittando del pretesto di un conflitto tra indios e garimpeiros avvenuto a 200 km. di distanza, nell'agosto '87, la Funai ha espulso i missionari e Catrimani è stato occupato dalla forza pubblica. Grazie ad un'infinità di pressioni politiche ed ecclesiali, nel novembre '88 la giustizia ha restituito alla diocesi la missione, ormai saccheggiata dai funzionari della Funai. I giornali inventano ogni sorta di calunnie per denigrare la chiesa, scendendo spesso nel grottesco e la gente considera i missionari e, in genere, tutti gli stranieri presenti in Roraima, dei corpi estranei, potenzialmente pericolosi. Probabilmente la diocesi non ha investito abbastanza in un lavoro di coscientizzazione della popolazione non indigena, che non arriva nemmeno a concepire il diritto degli indios a sopravvivere secondo la loro cultura ed è convinta che la presenza straniera in mezzo alle comunità indigene sia solo una copertura, per nascondere i

reali interessi di natura economica.

5b - Campagne internazionali: Non ottenendo risultati all'interno, i missionari hanno intrapreso la strada delle pressioni internazionali, denunciando i propri problemi e le violazioni dei diritti degli indios in tutto il mondo. Oltre alla risonanza data alla questione indigena sui mass-media e alle visite di rappresentanti di molte organizzazioni, sono state lanciate due iniziative: un appello da inviare all'ONU (e sono state raccolte circa 300.000 firme) e una sottoscrizione, denominata "Una vacca para o indio" (una mucca per l'indio). Lo scopo è quello di occupare le terre con molto bestiame, in modo che le comunità indigene rinforzino il possesso delle terre stesse. La cifra raccolta ha superato il miliardo di lire, solo in Italia. Non per tutti è stato chiaro l'obiettivo e alcuni hanno pensato che il progetto fosse a favore degli Yanomami della foresta, popolo più primitivo e conosciuto, maggiormente esportabile...

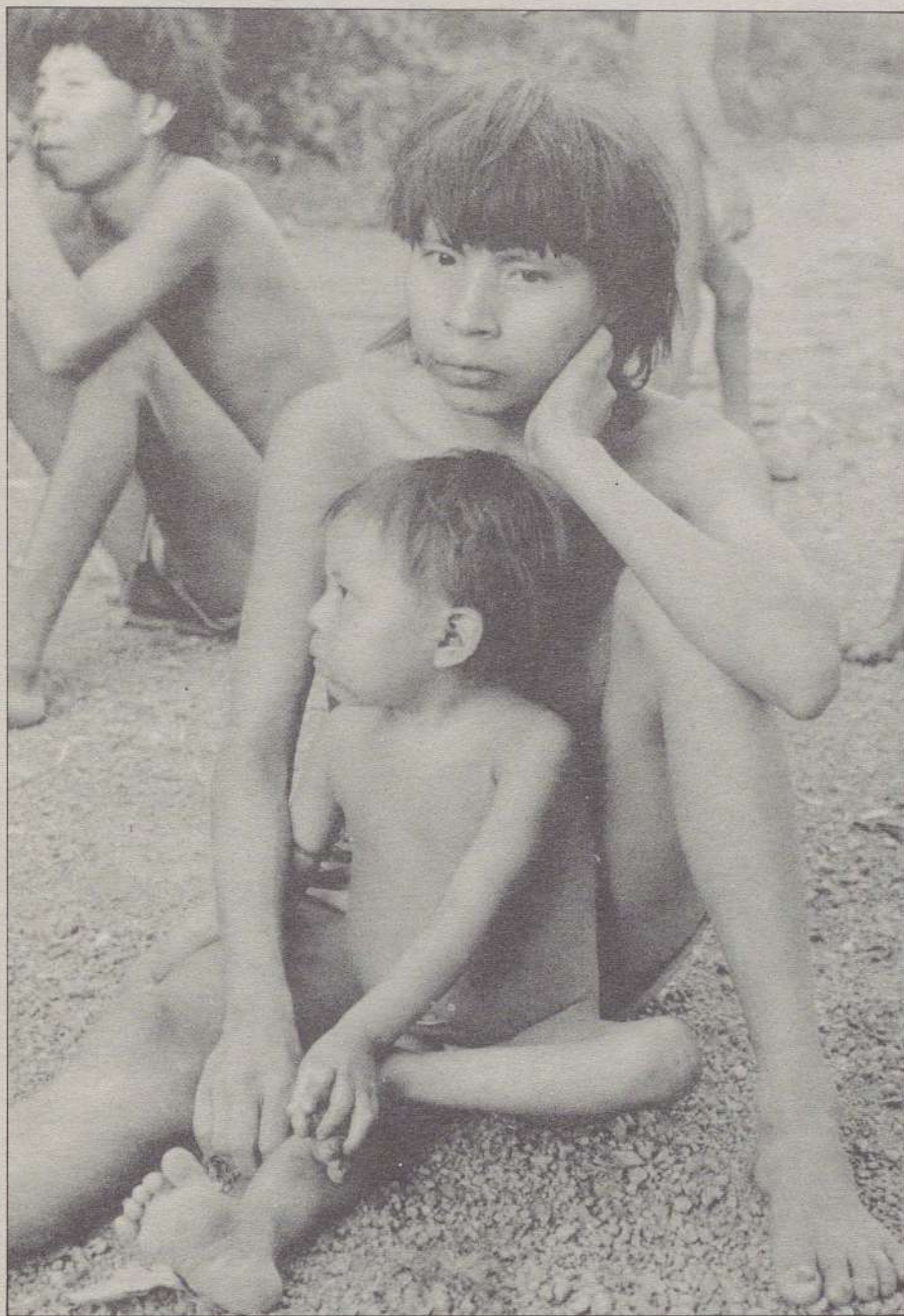
Più in sordina, la diocesi ha elaborato altri progetti di assistenza alle comunità indigene con le quali collabora (quelle cattoliche e legate al CINTER). Esistono progetti di manutenzione di spacci (cantinas) nei villaggi, corsi di taglio e cucito per le donne, ateliers di falegnameria, studi di fattibilità per organizzare le coltivazioni comunitarie (roças comunitárias), progetti di assistenza giuridica e sanitaria. Il CINTER è stato dotato di una casa, di un veicolo, di fondi; un progetto di aiuti alimentari di emergenza è stato inviato dalla Caritas per superare la carestia invernale. A livello di mezzi, la diocesi ha dotato se stessa e gli indios delle migliori condizioni di lavoro. Sorgono però degli interrogativi sul modo, sulla didattica utilizzata finora, per via dell'atteggiamento un po' miope del complesso problema indigeno.

6) Il nostro progetto

6a - "Espaço Indigenista": La scelta di lavorare direttamente con gli indios si è sdoppiata in una collaborazione diretta con il CINTER e con gli indios della periferia di Boa Vista. Parallelamente abbiamo strutturato meglio l'Espaço Indigenista, che ha lo scopo di raccogliere dati sulla questione indigena in Roraima e di essere uno spazio di lavoro e di dibattito per quelle persone o gruppi alleati degli indios. Disponiamo di un archivio di documenti, giornali e pubblicazioni, con un interesse particolare per i mezzi audiovisivi, molto utili per un'attività di formazione. Tentiamo di colmare l'isolamento geografico e culturale mantenendo contatti con le principali organizzazioni indigeniste brasiliane. Non abbiamo finora privilegiato l'elaborazione di testi nostri, originali, per aver valutato più importante appoggiare gli indios e stimolarli ad esprimersi direttamente.

6b - Appoggio al CINTER: Da circa un anno collaboriamo con i leaders del CINTER, soprattutto nel lavoro di archivio, denunce, informazione. La presenza quotidiana favorisce la conoscenza e la scoperta reciproca: l'obiettivo non è solo quello di "passare" nozioni, ma di susci-





tare spirito critico e coscienza dei propri diritti. I risultati sono altalenanti, per la presenza di molti interessi intorno agli indios e per il ricambio continuo di personale nel CINTER, che funziona con un sistema di presenze a rotazione (due consiglieri al mese, più il coordinatore e i segretari).

6c - Indios città: Prosegue la ricerca nei quartieri indigeni della periferia, che sta tentando di radiografare la situazione ed i problemi. La tecnica utilizzata non è l'intervista classica, ma l'approccio umano più paziente e attento ai tempi indigeni. Lo scopo è quello di fornire elementi per un'articolazione di piccoli gruppi di base (donne, giovani), tentando di riunire gruppi completamente sbandati. In un quartiere si è tentato un corso di alfabetizzazione per adulti, gestito dagli stessi indios, naufragato dopo pochi mesi per l'incostanza e l'instabilità dei "docenti". Si approfitta delle occasioni che si presentano per inserirsi nella realtà del

carcere e delle case di prostituzione, dove si incontrano molti indigeni.

Stiamo tentando di dare un'attenzione particolare anche all'altra organizzazione indigena, l'APIR, muovendoci in mezzo a equilibri assai complicati e fragili: dato l'ambiente estremamente conflittivo e provinciale è sufficiente dialogare con una fazione per inimicarsi l'altra.

6d - Contatti esterni: Abbiamo dato uno spazio rilevante ai rapporti con le forze che si occupano di indios in Brasile, partecipando a varie riunioni e corsi. I maggiori contatti sono stati allacciati con il CIMI regionale e nazionale: abbiamo partecipato ad un corso di base in Goiânia e ad uno stage nello stato di Santa Catarina. Questo ha permesso di conoscere nuove realtà, completamente differenti, come nel caso del sud. Si è cercato di aprire il più possibile il dibattito e la riflessione: abbiamo incontrato il CEDI, l'UNI, la Comissão pro Indio, la CCPY, il GTME, l'ABA, la stampa alternativa

del sud, Anistia Internacional. L'attenzione è stata rivolta anche alla possibilità di individuare controparti per un nuovo progetto in ambito indigenista, ma i risultati per il momento sono parziali. Ci pare che questo lavoro di scambi non sia solo accessorio, ma parte integrante della nostra presenza in America Latina, che trova un senso più nella funzione di agenti di solidarietà che di presunti salvatori della patria...

"I popoli indigeni soffrono la minaccia di morte più probabile, più logica per il sistema. Sono degli ostacoli. Le loro terre, le loro foreste, la loro caccia, il loro habitat, sono l'esca della cupidigia dei grandi, dei potenti, del latifondo, delle grandi strade, dell'integrazione nazionale, del tristissimo sviluppo e del turismo. L'indio, i popoli indigeni, devono essere ascoltati, devono essere assunti. Assumere la causa indigena significa difendere nella teoria e nella pratica l'autodeterminazione dei diversi popoli indigeni e l'organizzazione in federazioni e confederazioni. Significa appoggiare le rivendicazioni di questi popoli, sia per la difesa delle terre sia per il riconoscimento delle loro lingue. Significa l'opposizione aperta alle politiche integrazioniste dei diversi governi anti-indigeni, come si sono dimostrati tutti i governi del continente americano. La Chiesa, oltre a recitare un "mea culpa" molto grande per la sua connivenza e omissione del passato, deve "convertirsi all'indio", superare la tentazione di dover fare a tutti i costi dei proseliti secondo una "evangelizzazione in serie" e portare semplicemente il Vangelo, non la cultura straniera, il capitalismo, la dipendenza e il consumismo occidentale. È necessario spogliarsi di tutto l'etnocentrismo pastorale, di tutto il colonialismo. L'America di radici indigene deve recuperare la sua identità, riscoprire i valori di base delle culture indigene: l'ecologia spontanea, la comunitarietà, l'equilibrio tra il religioso e il culturale, l'antilucreo e l'anticonsumismo". (Pedro Casaldàliga - Na procura do reino - 1988).

Gigi Eusebi - Patrizia Ferri

Gennaio 1989

(Boa Vista - Roraima - Brasile)

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Si è svolta il 4 febbraio '89 a Bologna, con una buona partecipazione, l'Assemblea straordinaria OSM. Sono stati approvati tre macroprogetti da finanziare con il fondo comune ed è stato approvato il regolamento interno delle Assemblee. Vogliamo dare risalto a due interessanti interventi: uno è quello di Giancarlo Zilio, iscritto al PCI e invitato da Natta in persona ad uscire dal Partito Comunista, in quanto obiettore alle spese militari; l'altro è invece la risposta del teologo Lorenzetti, pubblicata su Famiglia Cristiana, che difende apertamente la fondatezza dell'OSM che veniva criticata da un lettore.

Il parere di Natta

di Giancarlo Zilio

Nell'ottobre '86 scrivevo ad alcuni quotidiani commentando un servizio di Arrigo Levi, su Canale 5, sulla crisi nelle caserme e nelle Forze armate, con la partecipazione dell'allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini, di Ugo Pecchioli, della direzione del Pci, e di altri esperti e giornalisti (l'Unità non mi ha pubblicato).

Accusavo Pecchioli di fare il portaborse di Spadolini, perché denunciava l'esistenza di "... alcune forze che propugnano forme di antimilitarismo, le stesse che hanno propugnato lo sciopero fiscale, ...che organizzano l'obiezione di coscienza, che si oppongono al servizio di leva...". Scrivevo in seguito personalmente al senatore comunista, ma senza risposta, ed al segretario del Pci, Alessandro Natta, che mi accusò di lanciare "polpette avvelenate" contro Pecchioli e di averlo "pubblicamente insultato, nel modo più sanguinoso!".

E di questi giorni la notizia della proposta di Pecchioli della "riduzione della leva a sei mesi" e della costituzione di "una forza armata difensiva a carattere essenzialmente professionale". L'esercito è una istituzione preposta alla guerra: siamo alle soglie del Duemila, la Patria è il mondo intero che ha bisogno di pace ora più che mai, e la pace si può raggiungere solo con la disobbedienza civile, non certo con la riduzione della leva e con un esercito professionale, ma solamente attraverso l'obiezione di coscienza, rifiutando di far uso della violenza.

"Paghiamo per la pace anziché per la guerra!". È lo "slogan" degli obiettori di coscienza alle spese militari, oltre tremila cittadini che rifiutano di finanziare le spese militari, destinando le somme raccolte a progetti di pace: lo scorso anno sono stati raccolti circa 183 milioni, sottratti al bilancio della Difesa!

Natta, sempre nella corrispondenza a cui accennavo, prendendo atto del mio dissenso, mi invitava ad "un dovere, da persona onesta e coerente: quello di uscire dal Partito che mi ripugna (sono sue parole), per combatterlo frontalmente!".

Caro Pecchioli, quest'anno non rinnovo la mia adesione al Pci, con la certezza di essere comunista lo stesso, di essere "con la storia" e con milioni di uomini, impegnati per un mondo senza eserciti e senza guerre, per un mondo di vera pace per tutti!

Giancarlo Zilio
Selvazzano (Padova)

La posizione di Famiglia Cristiana

Un lettore di "Famiglia Cristiana" ha invitato il teologo Luigi Lorenzetti a stroncare la Campagna di obiezione alle spese militari, il quale ha risposto invece che...

Parlando dell'obiezione fiscale, anche «Famiglia Cristiana» l'ha trattata senza alcun commento, quasi a dare per scontata la fondatezza dell'iniziativa. A nessuno è lecito arrogarsi certi diritti, perché le leggi dello Stato vanno rispettate, anche quelle che riteniamo scomode, altrimenti è il caos totale. Quanto alla decisione, pure arbitraria, di destinare le somme in tal modo detratte a favore del Terzo Mondo, l'alibi mi sembra piuttosto fragile: i veri amici delle Missioni raccolgono con offerte spontanee decine di miliardi all'anno. Tutti amiamo la pace, ma non è assistendo colpi d'ariete al bilancio nazionale che lo si dimostra.

Pier Luigi B. - Milano

Non dovrebbe esserci più nessuno che ancora confonda l'obiezione fiscale con l'evasione fiscale. L'obiettore dichiara interamente il proprio reddito, non nasconde nulla al fisco, e con atto pubblico detrae il 5,5% del dovuto, motivando la detrazione e destinando la somma a scopi di pace. L'obiezione fiscale, come l'obiezione al servizio militare, non rivendica un esonero da doveri comuni, ma prospetta una diversa maniera di organizzare la difesa nazionale.

L'obiezione fiscale ha una storia molto recente. Fino al 1980 era quasi inesistente, ma già l'anno successivo più di quattrocento persone avevano maturato una simile decisione. E nel 1988 si calcola che l'abbiano esercitata circa 4.500 cittadini italiani. Il problema ormai è posto, ed ha colto di sorpresa il quadro politico

italiano, che appare più propenso a minimizzarlo che ad assumerlo, dando ad esso una risposta appropriata. In Italia attualmente non ha riconoscimento legale, a differenza di quanto è avvenuto con l'obiezione al servizio militare con la legge 772 del 1972. Essa è un atto illegale e l'obiettore si espone a sanzioni amministrative; potrebbe subire una condanna a pene detentive qualora il suo gesto si configurasse anche come "istigazione a disobbedire alle leggi di ordine pubblico".

È evidente che il fenomeno dell'obiezione alle spese militari non può essere liquidato semplicisticamente come una trasgressione delle leggi dello Stato e del bene comune cui ogni cittadino deve contribuire, ignorando chi mette in questione la liceità della sola difesa armata, pur dichiarandosi pronto a pagare per l'organizzazione di una difesa non armata. Questi obiettori esigono che in uno Stato democratico tale rivendicazione venga riconosciuta quale diritto soggettivo e collettivo insieme. Il vero obiettivo e il senso della loro lotta è il superamento di una concezione e di una realtà di difesa nazionale identificata con la sola difesa armata. Essi prospettano la divisione del bilancio della Difesa in due: una parte per la difesa armata, voluta da una certa quota di cittadini, l'altra per la difesa non armata.

L'obiezione fiscale non va considerata a sé stante, ma è da collegarsi con altre forme di obiezione dirette contro una cultura di guerra: dalla ricerca scientifica a scopo militare al lavoro in industria bellica, al commercio delle armi. Ciascuna di queste "disobbedienze" ha una sua specificità, ma un denominatore comune le lega in una medesima logica e dinamica: l'obbedienza alla pace e, quindi, la disobbedienza alla guerra.

Il Magistero ecclesiale e la teologia morale, a partire soprattutto dal Concilio Vaticano II, insegnano, in un crescendo continuo, che alla guerra va negata qualsiasi razionalità etica. Potenti innovazioni tecnologiche hanno mutato la natura del fenomeno-guerra, sia quella di offesa che quella di difesa. Non vi è alcuna causa giusta che possa essere affidata all'ingiustizia della guerra. Questo non è ormai più che un fatto irrazionale. Non esiste più una guerra giusta. Possono verificarsi invece cause giuste che cerchino e trovino umana e civile soluzione con metodi e strumenti altrettanto giusti e legittimi, tra cui l'organizzazione della difesa popolare nonviolenta.

L'obiezione ad ogni forma che alimenta la cultura della guerra si oppone anche

ad una *pace fondata sulle armi*. Armarsi, dislocare armi, commerciare armi, anche nel caso che queste non venissero mai usate, costituiscono già ora un'irrimediabile ingiustizia verso la massa dei poveri e dei disastri dell'umanità. Quanto si è fatto e si fa per garantire la sicurezza Est-Ovest, anche ammesso che la strategia del terrore abbia contribuito alla pace, è stato ed è un tragico lusso che tuttora ci permettiamo ai danni del povero Sud del mondo.

Il Magistero sociale della Chiesa non si stanca di sollecitare le coscienze ai doveri di solidarietà verso i più bisognosi. Di fronte al drammatico scenario di chi chiede pane, aiuto e risorse umane, perché ci meravigliamo che sorgano obiettori alle spese per il riarmo, o all'attuale sistema di dominio economico e politico? Non dovremmo piuttosto meravigliarci che gli obiettori, specie tra i credenti, sono solo un piccolo gruppo, e una minoranza che tale resterà ancora per molto? Piuttosto che preoccuparci dell'eventuale ordine che per iniziativa degli obiettori verrebbe sconvolto, varrebbe la pena, invece, di prendere atto che l'ordine sociale del mondo è già sconvolto e che questo va, con coraggio e speranza, ordinato secondo una logica opposta a quella seguita fin qui.

Può essere che la *scelta dell'obiezione* sia di pochi, ma è per tutti il messaggio morale e profetico che viene proposto. Governanti, gerarchie militari, cittadini: tutti siamo chiamati a costruire una convivenza sulla terra fondata sull'amore e sulla giustizia, non sulle armi. Bisogna che qualcuno ce lo ricordi. Non abbiamo paura: il bilancio dello Stato non andrà, per questo, in dissesto.

Luigi Lorenzetti

(Famiglia Cristiana - N. 6 - 8/2/89)

Rilanciata in Francia l'OSM

di Nerino Lorenzi

L'assenza di rappresentanti della Campagna Nazionale O.S.M., per la Francia, alla 2ª Conferenza Internazionale degli Obiettori alle spese militari è stata determinata da una temporanea "vacanza" del Coordinamento Nazionale. Dopo un paio d'anni di decrescita del movimento, infatti, era giunta da Parigi la notizia che nessuno aveva più né voglia né energia per occuparsene.

La Francia non è nuova all'Obiezione alle spese Militari: nella campagna del "Larzac", che si svolse dal 1972 al 1981 per protestare contro l'estensione di un campo militare su terre agricole (fu seguita anche in Italia tramite diversi articoli), quasi 3000 persone opposero un rifiuto del 3% delle imposte sul reddito; queste ultime, essendo interamente pagate dal contribuente in forma diretta.

Nel gennaio 1983 ebbe luogo, a Lione,

la prima assemblea generale della campagna "Contribuables pour la Paix" (Contribuenti per la Pace), quella attuale, che ha raccolto annualmente una media di 200/250 adesioni ed importi obiettati di circa 65.000 FF (13.500.000 lire).

I fondi raccolti (3%) vengono distribuiti, tramite l'associazione "Investir pour la Paix" (Investire per la Pace), essenzialmente in due direzioni: in parte all'indirizzo del Serpaj, in America Latina; in parte divisi fra tre associazioni francesi di ricerca sulla D.C.N.V. - Dissuasion Civile Nonviolente (Dissuasion Civile Nonviolente) e sulla riconversione degli armamenti: il CUN del Larzac, "La Forge" e l'I.R.N.C., L'Istituto presso il quale Müller e Semelin effettuano le proprie ricerche.

Finora non vi sono stati procedimenti penali al riguardo e i pignoramenti sono stati accuratamente evitati, tramite prelievi diretti dai conti correnti.

La Campagna "Contribuables pour la Paix" è stata appoggiata dal M.A.N. (Movimento per un'Alternativa Nonviolenta) ed è organizzata in Coordinamenti locali; il Coordinamento Nazionale si occupa di aggiornare i dati, dell'animazione, del bollettino d'informazioni, della corrispondenza e delle relazioni.

Finalizzata al congelamento della corsa agli armamenti nucleari, particolarmente inquietante in questo Paese d'Europa, la Campagna ha avuto una battuta d'arresto nel constatare la sua scarsa incidenza, nel breve periodo, sulla politica militare del Governo.

L'Assemblea Generale dei "Contribuables pour la Paix", che si è tenuta a Lione il 17 dicembre scorso, e che sembrava dover chiudere la Campagna, ha preso atto della ferma intenzione della gran parte dei singoli di continuare l'azione intrapresa, eventualmente rifinalizzandola alla legalizzazione dell'O.S.M.; quest'ultimo era stato finora considerato come un obiettivo a lungo termine.

Il gruppo di Lione se ne è fatto interprete, accettando l'incarico di Coordinamento Nazionale per un anno circa, nel tentativo di rilanciare l'azione.

Un certo interesse ha raccolto, non essendo nota, l'esposizione della esperienza italiana che, anche mio tramite, spero potrà costituire un riferimento costante per il futuro. Ogni suggerimento e riflessione in proposito saranno, ovviamente, particolarmente apprezzati.

Corrispondenza:

in italiano:

Nerino Lorenzi
34 rue Quivogne
F-69002 LYON
FRANCE

in francese:

Girault Alphonse
17 rue C. Desmoulins
F-37000 TOURS
FRANCE

DISAGI DAL FRONTE ISTITUZIONALE

Se il Papa accetta i fondi obiettati all'esercito e invia la sua particolare benedizione apostolica agli obiettori fiscali (vedi AN n. 1-2/89 pag. 29), lo Stato non sa come affrontare la patata bollente dei soldi sottratti alle spese militari.

Dopo che il Presidente Cossiga ha trattenuto l'assegno di 183 milioni provenienti dall'obiezione fiscale del 1988 (vedi AN n. 11/88, pag. 13) e averlo inviato alle "competenti istanze governative", il Ministero delle Finanze - dopo vari palleggiamenti ed evidente imbarazzo - ha rispedito l'assegno alla Prefettura di Brescia, per restituirlo al mittente, con la debolissima e burocratica motivazione secondo la quale "l'assegno non può essere incassato da codesta Amministrazione".

Sembra che il costruttivo atteggiamento del Quirinale di coinvolgere il Governo nella vicenda dell'obiezione fiscale, abbia partorito il classico topolino. Dopo cinque mesi di peregrinazioni tra diversi uffici dello Stato. Ma la storia non finisce qui. L'assegno non è ancora stato ritirato materialmente dagli Uffici della Prefettura di Brescia. Il Coordinamento Politico della Campagna ha deciso di incontrare un Consigliere del Ministro delle Finanze che si è dichiarato disponibile a ricevere una delegazione OSM, prima di intraprendere qualsiasi iniziativa in proposito.

VICENDE PROCESSUALI DELLA CAMPAGNA OSM

ULTIMA ORA:

Giovedì 2 marzo a Trieste la Corte d'Appello ha condannato a 4 mesi per "istigazione alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico" (art. 415 c.p.) gli obiettori fiscali Renato Fiorelli, Sergio Leghissa, Pino Ieusig. Gli avvocati difensori hanno subito presentato istanza di ricorso alla Corte di Cassazione. Nel prossimo numero di An il resoconto del processo ed il commento a questa clamorosa condanna.

Mercoledì 15 marzo si svolgerà a Venezia il processo d'appello a carico di Vincenzo Rocca e Lorenzo Fazini (redazione e amministrazione di Azione Nonviolenta), Corrado Brigo e Irene Insam (tipografi). Il processo in primo grado ha una lunga e tormentata vicenda. Un primo processo si svolse a Verona nell'84 e si concluse con un'assoluzione. Al processo d'appello a Venezia nel 1986, i giudici rinviarono il dibattimento in primo grado per un "difetto di imputazione". I fatti (la stampa e la diffusione della Guida Pratica all'obiezione fiscale) risalgono al 1982! Gli stessi imputati sono quindi al quarto processo, con alle spalle tre assoluzioni. Della serie: gli esami non finiscono mai!

Venerdì 14 aprile si terrà a Gorizia il processo in primo grado a sette antimilitaristi nonviolenti di Gorizia, imputati di "incitazione al rifiuto del servizio militare e al pagamento dei tributi destinati a spese militari". I fatti risalgono al 4 novembre del 1988 quando Renato Fiorelli, Luciano Giorgi, Giuseppe Ieusig, Alfonso Brandolini, Giancarlo Falcone, Guido Trani e Lidia Devetak, distribuirono al sacario di Redipuglia il volantino del Movimento Nonviolento "10 milioni di morti da ricordare". L'appuntamento, per tutti, è al Tribunale di Gorizia.

PUGLIA

Gli obiettori dispersi

a cura del Coordinamento regionale OSM pugliese

Dal 1986 al 1988 si è avuto in Puglia un aumento complessivo di obiettori alle spese militari superiore al 30%. Si è infatti passati da circa 150 ad oltre 200 obiettori. Tuttavia, accanto a numerosi obiettori nuovi, si deve registrare la perdita di diversi altri. Essi, secondo i dati in possesso del Coordinamento Regionale, risultano così divisi:

I Gruppo: 49 obiettori dell'86 che non hanno rinnovato né nell'87 né nell'88.

II Gruppo: 22 obiettori dell'86 e dell'87 che non hanno rinnovato nell'88.

III Gruppo: 25 nuovi obiettori dell'87 che non hanno rinnovato nell'88.

A questi vanno aggiunti (IV Gruppo) 12 obiettori dell'86 che non hanno rinnovato nell'87, ma che hanno ripreso a fare obiezione nell'88. Si sono quindi avuti complessivamente 108 obiettori che, almeno in un anno, non hanno rinnovato la loro obiezione.

Volendo esaminare meglio la ragione di queste perdite, dal Coordinamento Regionale è stato mandato a tutti i Coordinatori locali un questionario, pregando di rimandarlo opportunamente compilato.

I risultati sono stati i seguenti:

per il I Gruppo:

- 1 defunto
- 13 trasferiti
- 5 pigrizia o errore
- 5 timore di danni
- 5 non si sono più fatti vivi
- 9 "altri motivi"
- 11 non si è in grado di precisare

per il II Gruppo:

- 7 pigrizia o errore
- 2 perplessità
- 3 non si sono più fatti vivi
- 2 "altri motivi"
- 8 non si è in grado di precisare

per il III Gruppo:

- 8 trasferiti
- 2 pigrizia o errore
- 1 timore di danni
- 1 perplessità
- 3 non si sono più fatti vivi
- 1 ha cambiato idea
- 3 "altri motivi"
- 6 non si è in grado di precisare

per il IV Gruppo:

- 10 pigrizia o errore
- 2 non si è in grado di precisare

Complessivamente, quindi:

- 1 defunto
- 21 trasferiti
- 24 pigrizia o errore
- 6 timore
- 3 perplessità

- 11 non si sono più fatti vivi
- 1 ha cambiato idea
- 14 "altri motivi"
- 27 non si è in grado di precisare.

Escludendo coloro per cui non si è stati in grado di fare precisazioni, le notizie raccolte riguardano esattamente il 75% degli obiettori perduti, quindi una percentuale assai attendibile. Per coloro di cui si sono ottenute segnalazioni il maggior numero di perdite (30%) è dovuto a pigrizia o a errore (questo è poi l'unico motivo per coloro che, dopo la pausa dell'87, sono tornati ad obiettare nell'88). Un numero assai elevato di perdite è dovuto a trasferimenti (per qualcuno non si esclude che un obiettore "perso" in Puglia sia stato "trovato" in qualche altra Regione). Piuttosto limitato (14%) il numero di coloro che non si sono più fatti vivi; limitato anche il numero di coloro che hanno avuto qualche ripensamento (o per timore dovuto a una particolare situazione tributaria o per perplessità o per cambiamento di idea).

Interessanti anche gli "altri motivi": per 9 si è trattato del trasferimento dal comune (Ruvo di Puglia) di chi si era fatto animatore dell'obiezione; 3 hanno dichiarato di aver fatto obiezione insieme al coniuge, ma questa obiezione non è stata registrata; una non ha fatto obiezione perché divenuta priva di reddito (ignorando la possibilità del caso D) ed un'altra per disaccordo col marito.

Queste semplici riflessioni potranno suggerire ai Coordinatori locali delle particolari attenzioni perché il fenomeno delle "perdite" resti il più possibile circoscritto.

ASSEMBLEA OSM

Le mozioni votate

NATO e F 16

L'Assemblea OSM, ricordando l'impegno preso a Roma di sviluppare tutte le iniziative praticabili ricordate alla richiesta dell'uscita dell'Italia dalla NATO e di appoggiare, in questo quadro, la lotta contro l'insediamento degli F16 in Calabria, ratificando l'adesione espressa dal Coordinamento Politico alla Campagna "40 anni bastano - opposizione nonviolenta alla Nato e ai suoi blocchi militari", valutando l'importanza per l'aspetto non istituzionale della Dpn di una resistenza rivolta contro un'occupazione militare straniera in atto, tenuto conto dei fondi disponibili per progetti straordinari e dei fondi a disposizione della Segreteria Dpn per il sostegno alle lotte in corso domanda al Coordinamento Politico: 1. di stanziare una congrua somma per contribuire alle attività del Comitato "40 anni bastano" ed impegna il Coordinamento Politico a definire le fasi della Campagna più caratterizzate dall'obiettivo della Dpn cui verranno indirizzati i contributi;

2. di stanziare altre somme per le iniziative del Comitato contro gli F 16 di Isola Capo Rizzuto contro gli espropri dei terreni sui quali verrà costruita la base dei cacciabombardieri nucleari americani.

Risultati: 28 sì
9 no
16 astenuti

DPN

L'Assemblea OSM impegna il Coordinamento Politico e la Segreteria Dpn a studiare e a realizzare nel corso dell'89 un gesto simbolico e significativo, affidato all'adesione e iniziativa della gente, che connetta esplicitamente Campagna Osm e legge Dpn, e sia rivolto ai deputati eletti nei singoli collegi per invitarli a partecipare al Convegno parlamentare di maggio e a firmare la proposta di legge che istituisce l'Istituto di Ricerca sulla Dpn.

Risultati: 26 sì
3 no
10 astenuti

Entrambe le mozioni sono state votate senza che raggiungessero il numero legale previsto dal regolamento. Gli osm iscritti all'Assemblea di Bologna sono stati infatti 107.

Premessa

Finché la Campagna OSM non raggiungerà il suo obiettivo, ci saranno ordinariamente due assemblee l'anno: l'assemblea nazionale, di carattere prevalentemente politico, da tenersi in autunno e l'assemblea dei coordinatori locali e dei delegati provinciali, di carattere prevalentemente organizzativo, da tenersi all'inizio della primavera.

REGOLAMENTO PER LE ASSEMBLEE

1. Il Coordinamento Politico, con almeno due mesi di anticipo, convoca le assemblee e (qualora non sia stato determinato da un'assemblea precedente) ne propone l'ordine del giorno, incaricando chi deve svolgere la relazione introduttiva e invitando i coordinatori locali a far pervenire in tempo utile a tale persona osservazioni e proposte.

Il Coordinamento Politico propone la presidenza, composta da un membro dello stesso Coordinamento Politico, da un rappresentante degli osm locali e da un altro obiettore che non faccia parte di nessun organismo nazionale della Campagna.

2. Appena insediata, la presidenza nomina due segretari che prendano nota degli interventi, registrino le mozioni con le relative votazioni e stilino un verbale dell'assemblea. Il Centro Coordinatore Nazionale farà pervenire tale verbale ai Coordinatori locali che ne cureranno la diffusione presso i singoli obiettori.

3. Non può accettare di far parte della presidenza e della segreteria chi prevede di dover abbandonare l'assemblea prima della sua conclusione.

4. Tutti possono partecipare all'assemblea. Hanno diritto di voto solo gli osm dell'ultimo anno.

5. L'assemblea approva l'ordine del giorno, l'ordine dei lavori

e il tempo da dedicare ad ognuno dei punti previsti.

6. Tutti gli organismi nazionali della Campagna (Centro Coordinatore Nazionale, Coordinamento Politico, Comitato dei Garanti, Commissione DPN ed eventuali altre commissioni) devono far pervenire almeno 15 giorni prima della data dell'assemblea al Centro Coordinatore Nazionale una relazione scritta sul lavoro svolto. Tali relazioni compariranno nella cartella dei partecipanti all'assemblea.

7. La presidenza fissa la durata massima di ciascun intervento e il tempo complessivo per il dibattito, compatibilmente con l'ordine del giorno.

8. Non si ammettono né interventi né mozioni fuori dai tempi stabiliti.

9. Le votazioni, per essere valide, non devono avere un numero di astenuti superiore ad 1/3 dei votanti.

Le votazioni devono raggiungere la maggioranza dei 2/3 dei votanti, esclusi gli astenuti.

Se tale maggioranza non viene raggiunta in prima istanza, è concesso un ulteriore intervento a favore e uno contro della durata massima di 3 minuti.

Se alla votazione successiva non si raggiunge il quorum dei 2/3, la mozione è da ritenersi respinta.

Per argomenti che a giudizio della presidenza sono ritenuti vitali, su cui cioè è indispensabile uscire con una risoluzione, nel caso vi fossero più proposte e nessuna ottenesse i 2/3, si procederà al ballottaggio fra le due che hanno ottenuto maggiori consensi e si adotterà quella che ha ricevuto più voti.

La presidenza ha comunque la facoltà di assumere tutte le iniziative che ritiene opportune (appello agli astenuti, riapertura della discussione, ecc.) per uscire con una risoluzione che ottenga un consenso pari ad almeno il 50% + 1 dei votanti.

Le votazioni sono valide quando il numero dei votanti è pari ad almeno il 50% + 1 degli iscritti all'assemblea.

Il giornale di chi appartiene alla propria terra



dalla terra nuova

Spunti per un vivere diverso

Per l'89
6 numeri
25.000 lire
ccp. n. 28251302
Associazione
Aam Terra Nuova
c.p. 2
50038 Scarperia FI
tel. 055 8430436

dalla terra nuova

RIVISTA MENSILE DI EDUCAZIONE ALLA COMPrensIONE TRA I POPOLI



L'Abbonamento segue l'anno scolastico.
L. 18.000
Per l'anno '88-89:
Educare ai diritti dell'Uomo

EDUCARE AI DIRITTI DELL'UOMO
N. 1

Cem Mondialità:
Via S. Martino, 8 - 43100 Parma - Tel. e Fax 0521/54357-583301 - ccp. 13501430

A MILANO 18-19 MARZO

Mercante in fiera

Un convegno nazionale sul lavoro "alternativo", liberato e liberante: lo promuove la rivista AAM Terra Nuova

A partire dagli ultimi dieci anni si è sviluppato in Italia un mercato che, autodefinendosi "alternativo", ha inteso promuovere nuove merci e proporre nuove tesi sui meccanismi di scambio dove al termine di confronto economico per eccellenza, la quantità, si affiancasse con pari dignità il parametro qualitativo.

Anche se nella pratica queste esperienze non sempre si sono realizzate in pieno accordo con i loro presupposti, è però vero che dove esse sono state correttamente vissute si è assistito al crescere di iniziative che dimostrano la possibilità e la necessità di una concezione economica nuova che non consideri il mero profitto e relativa produttività.

Dieci anni di speranze...

Oggi a dieci anni appunto dai primi tentativi, si può dire che l'economia "alternativa", in Italia e all'estero, abbia superato la fase dello svezamento e necessiti di un'ampia verifica programmatica. Tanto più in considerazione di una politica "verde". Attraverso la costruzione di rapporti sociali più giusti passa l'idea di un'ecologia "umana" che è il necessario presupposto ad una vera sensibilità ecologica. Attraverso la costruzione di un'identità economica coerente passa poi la possibilità di consolidare tutte quelle realtà economiche che si sono nel frattempo liberamente formate, le quali devono ora superare la fase delle buone intenzioni e dello sforzo individuale e necessariamente elitario per arrivare a proporre prospettive più generali e socialmente interessanti. Perché ciò sia davvero possibile è necessario entrare nel merito dei punti cruciali da sempre sul tappeto:

- 1) proprietà dei mezzi di produzione;
- 2) suddivisione individuale e sociale del profitto;
- 3) costi di produzione e valori d'uso;
- 4) obiettivi dello sviluppo;
- 5) formazione del prezzo e del reddito;
- 6) alternative alla legge della domanda e dell'offerta.

Definire dei riferimenti ideali, tracciare delle linee programmatiche, lavorare per la costruzione dei primi tentativi finalmente non solo individuali. Questa è la necessità di oggi rispetto alla questione economica nell'ambito ecologista e non solo.

Come può essere realizzato un non-sfruttamento delle risorse naturali senza occuparsi del non-sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Come si può parlare di non-violenza senza vederla a partire dai rapporti economici? Il mercato "alternativo" si è storicamente formato ed occupato di prodotti che sono stati finora poco considerati dal mercato ufficiale. Parliamo di tutti quei prodotti che fanno

riferimento per esempio all'alimentazione naturale, all'agricoltura biologica, al piccolo artigianato. L'affermazione di nuovi riferimenti qualitativi da parte del consumatore, cui non sono estranei l'attività e le battaglie del movimento ecologista degli ultimi anni, hanno fatto sì che si ampliasse l'area di sensibilità a questi prodotti e quindi il mercato potenziale, risvegliando questo interesse sopito. Questo pone le condizioni per un confronto pratico e diretto tra i due tipi di mercato.

Come uscire dalla marginalità?

Va detto subito che non siamo contrari a questo confronto che ci pare anzi necessario e vivificante. Perché ciò sia possibile è però necessario affrontare decisamente la questione delle ragioni e dei modi di una diversa economia, superare i luoghi comuni e le deboli genericità, creando più intime saldature tra teoria e pratica, tra progetti e loro attuazione, tra necessità e possibilità.

In quale direzione investigare per un'economia più rispettosa e giusta nella gestione delle risorse umane e materiali? Di certo, abbandonando vacue formule preconstituite che definiscono un'attività come "alternativa" di diritto; si pensi ai centri di alimentazione naturale o alle aziende biologiche secondo cui, per una errata condizione di ragionamento, si tende a considerarle diverse (spesso e volentieri) più per lo scopo (la facciata), che non per le reali modalità produttive (la sostanza). In realtà un centro naturale è un negozio, un agricoltore biologico è un imprenditore agricolo. Essi diventano "alternativi" economicamente parlando se si muovono e tentano percorsi economici "alternativi" e possono appunto tentare questi nuovi percorsi se, attraverso un dibattito il più ampio possibile, si arriva ad una maturazione concettuale di questi nuovi percorsi e delle ragioni che li ispirano. Ovvero: non può essere lo scopo del lavoro a definirne la novità economicamente parlando, sono lo scopo ed il modo organizzativo delle attività che vanno scrutati al fine di scorgerne gli elementi sinceramente innovativi.

Mille "sub" controcorrente

Non avranno giubbe rosse, ma solo qualche barba di troppo, non cercheranno inattuali unità nazionali, ma solo un po' di coerenza in più, non sbarcheranno a Marsala bensì nell'annebbiata e convulsa Milano. Si incontreranno per scambiarsi le coordinate, confrontare le mappe, decidere - se sarà il caso - una rotta comune. Ormai lo hanno sperimentato: coniugare il lavoro col piacere e con l'utilità, fornisce soddisfazioni impareggiabili, ma anche tanti problemi.



A sbarcare questa volta sono i lavoratori delle imprese ecologiche. Che queste decine e centinaia di persone e gruppi si sentano un po' come i primi cooperatori dell'inizio secolo, consapevoli precursori di un'era solo vagamente all'orizzonte? Imprenditori di se stessi, gestori di piccole costruendo attività, artigiani manuali, si incontreranno il 18 e il 19 marzo a Milano.

Non pochi i problemi sul tappeto. Da una riqualificazione teorica che possa esprimere in pieno la voglia di trasformare economia, ritmi e caratteristiche di mercato, alla individuazione di modalità e metodi di lavoro, nuovi assetti, andamenti e relazioni non monopolizzate dalla fretta e dall'annosa (ahimé) gerarchia.

E non si tratta di immolare nuove teorie o vuote utopie sull'altare di possibili cambiamenti, bensì di individuare pragmaticamente piccole soluzioni intelligenti, tenui accorgimenti che sappiano imprimere cadenze e contorni controcorrente, magari in piccolo ma stabilmente. È forse utile ricordarlo, ma le alternative passano indissolubilmente dalle vie maestre dello sviluppo e dell'economia dominanti. Le piccole isole, non perché tali, sono esenti da regole e obblighi, anzi! È tempo di consolidare conoscenze oculate dei meccanismi convenzionali, in parallelo a preziosissime capacità creative e costruttive che vanno comunemente moltiplicate. Ritmi di lavoro più vivibili (la media delle ore occupate a settimana è indefinibile, tocca comunque la soglia delle 50 e oltre), redditi possibili (la media è intorno alle 800.000 lire mensili), professionalità da aggiornare ed estendere, un mercato del

lavoro spesso e volentieri carente (mancano le persone che al momento giusto sappiano inserirsi con capacità e competenza), scarso senso produttivo, nuova etica per rapporti di non facile applicazione, ecco in sintesi i problemi che affliggono le imprese alternative.

Poteri spiccioli, egocentrismi e ingerenze accentranti, uno spinoso e incostante rapporto col denaro, un bagaglio etico e ideologico di solito imbavagliante, un'apertura agli impulsi del mercato altrettanto degenerante, sono spine ben vive nel fianco di cooperative, circoli e associazioni. Che fatica!

Il mercante in fiera

"Mercante in fiera", il convegno di marzo a Milano, promosso da *AAM Terra Nuova*, vuole fare un po' il punto su tutto questo, vuole essere l'occasione per riconoscersi e specchiarsi in problemi e inefficienze comuni, in tentativi e intraprendenze ormai diffusi e perché no... in una speranza, che una volta tanto parli con il linguaggio delle cose di tutti i giorni, delle 50 e più ore - non sempre belle e rilassanti - offerte ogni giorno a un'idea, un mondo, chissà se nuovo, ma già da ora, un poco più divertente e interessante. Qualcosa di più di un esercito di buona volontà e buona fede.

Nota:

La partecipazione è aperta a tutti; è prevista una quota di presenza comprensiva della documentazione. La segreteria organizzativa è al seguente indirizzo: *Aam Terra Nuova*, c/o Massimo Molteni, Via Trento 2/a, 20067 Merlino (MI), Tel. 02/90658562 (ab.), 5271730 (uff.).

RICICLAGGIO

Esperta consulenza

Adriano Fontani, abbonato ad AN, aveva pubblicato nella rubrica AAA un breve annuncio sul riciclaggio dei rifiuti. Gli sono giunte parecchie lettere da diverse parti d'Italia con richieste di chiarimento, domande, ecc., ed ha quindi pensato di rispondere collettivamente con l'articolo che segue.

Cari amici,

Vi ringrazio per lo spazio concessomi per dare una risposta collettiva al mio annuncio - offerta di collaborazione e consulenza sul "riciclaggio". Infatti mi sono giunte molte più lettere con richiesta di indicazioni di quanto io mi attendessi: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Abruzzi, Puglia, Sicilia, Sardegna, Friuli V.G., e... continuano ad arrivare. Questo vostro spazio mi fa risparmiare denaro e molto, molto tempo così prezioso.

Ho 36 anni e sono un insegnante elementare. Per sensibilizzare la gente sull'importante e così "ricca" tematica del riciclaggio di carta, cartoni, ferraccio, vetro, ho pensato tempo addietro di iniziare a girare il paese (Monteroni d'Arbia, 5.000 ab.) con la mia utilitaria debitamente attrezzata (una piccola A112, svuotata dei sedili posteriori e attrezzata con un doppio portabagagli sopra) per raccogliere ogni sera i cartoni gettati via dai vari alimentaristi e negozianti. L'idea mi venne quando cominciai a vedere che ogni mattina montagne di bei cartoni venivano ingoiati dal compatatore della spazzatura. Questo perché l'ultimo vecchietto "cartonaro" del paese

aveva smesso di raccogliere ferro e carta, un po' per l'età e un po' per i prezzi/ricavi sempre più bassi. Volevo a tutti i costi che si evitasse quello spreco e mi misi al lavoro, sacrificando molto tempo, sia col gelo che con la pioggia. Nel frattempo cominciai a far pressione sul capo-operaio della N.U. del Comune con un preciso piano-organizzazione di raccolta, dedicandoci diversi sabati mattina, partendo dal presupposto: nessuna spesa aggiuntiva, nessuna attrezzatura da acquistare, nessun onere di personale aggiuntivo, nessuna ora di lavoro supplementare. È andata bene, così è stato eseguito dal Comune dopo circa 7/8 mesi dall'inizio della mia raccolta, ed ora il Capoluogo del Comune raccoglie carta, cartoni e ferraccio, senza oneri di sorta per il Comune. Ciò che pensavo sarebbe stato il segreto della sensibilizzazione si era avverato: vedere un insegnante, uno che lavora "di cervello", che lavora "al pulito e al coperto", girare per il paese, sporcarsi, prender freddo... per raccattare "spazzatura" faceva parlare, mormorare, pettegolare, maliziare, vergognare, meravigliare, scandalizzare... Mi capitava, non di rado, che conoscenti e vicini facessero finta di non vedere o spiavano dalle finestre con "discrezione" per non "imbarazzarmi"; ma io riuscivo da solo a salvare fino a 20/30 quintali di cartoni ogni mese (tenete presente che se ne va via moltissimo tempo per aprire e schiacciare i cartoni, uno ad uno).

Fatta questa breve cronistoria ecco dunque le mie indicazioni pratiche per il riciclaggio di ferro e carta senza oneri aggiuntivi di nessun tipo (il discorso è diverso solo per la raccolta del vetro, dove occorrono certi particolari accorgimenti e qualche spesa iniziale, seppur non ingente). Infatti gli stessi criteri, con le opportune modifiche dettate dalle diverse circostanze, li ho fatti applicare con successo anche nel Comune dove insegno, a beneficio delle nostre Scuole, e nella piccola frazione del mio stesso Comune dove ora mi sono trasferito.

Carta e cartoni. Sconsiglio nel modo più assoluto l'uso delle "Campane", almeno per i centri medio-piccoli. Costano fin quasi 1 milione l'una e per ammortizzarne i costi possono occorrere anche 4-5 anni. Per svuotarle occorre un apposito camion (decine di milioni!), per cui la ditta che le installa e le svuota non può dare niente. Come se non bastasse le campane non servono minimamente per



la raccolta di ciò che costituisce il grosso delle spreco di carta: i cartoni, infatti solo giornali e riviste possono essere inseriti dalle bocchette delle "campane". Ecco dunque la mia soluzione. Si fissa un giorno la settimana (se il paese è piccolo) o due giorni la settimana (se il paese è grande) in cui i normali mezzi della N.U. fanno il giro per la sola raccolta di carte e cartoni, che privati e negozianti soprattutto hanno disposizione (su volantini del Comune) di esporre solo in quel giorno/giorni, adeguatamente schiacciati e avendo tolto plastica, polistirolo ecc. Il giorno o il secondo dei giorni deve essere Venerdì o Sabato mattina per smaltire i cartoni derivanti dalle provviste settimanali, che vengono fatte finanche di giovedì, così da non obbligarli a commercianti a tenere in magazzino i cartoni fino alla settimana successiva, per molti giorni: finirebbero per buttarli via nei giorni non prescelti per la raccolta per motivi di spazio e non per cattiva volontà. Se invece dell'"Ape" o del furgoncino aperto il Comune ha un camion compattatore per la N.U. (tutti i Comuni con diverse migliaia di abitanti ne hanno uno o più) allora si può risparmiare ai commercianti il tempo e la fatica dell'aprire o schiacciare i cartoni: ci pensa il compattatore a farlo.

Il giro di raccolta nei giorni/giorno di raccolta di sola carta non deve essere un giro "intero" come negli altri giorni, ma ridotto: basterà fare appena il 10% delle fermate, preferibilmente in corrispondenza dei principali negozi (per i cartoni); i privati cittadini, adeguatamente informati dei giorni e dei suddetti luoghi si inseriranno portando lì, nei giorni addetti, il loro pacchetto di giornali, riviste o libri vecchi (da non mettere in sacchetti di nylon). Per quanto concerne il problema del dove scaricare il raccolto quotidiano o settimanale, ci sono due semplici soluzioni, a seconda delle diverse circostanze. Se c'è il camion compattatore e se il commerciante-acquirente di carta e cartoni è vicino (nel paese stesso), il camion stesso, al termine di ogni giro di raccolta può andare a "vomitare" il suo carico, previa pesatura, dal commerciante. In tal caso si potrà pretendere il prezzo più alto perché il commerciante non ha perdite di tempo né impiego alcuno dei suoi mezzi: dalle nostre parti, ora (il prezzo della carta oscilla spesso) ciò darebbe diritto a pretendere fino a 6.500 lire/q. Certo ideale sarebbe la situazione (ma sarà una coincidenza che tocca a pochi) in cui ci fosse una cartiera vicina: con lo stesso tipo di "servizio a domicilio" sopradetto si possono ricavare, ora, fino a 10.000 lire/q. Nei casi invece, e saranno i più, in cui il Comune non abbia il camion compattatore, o non ci sia un commerciante-acquirente vicino cui portare di volta in volta il carico, ci sarà bisogno di fare il "mucchio". È sufficiente individuare un luogo aperto (non vi è necessità del coperto: se la carta si bagna quando piove non si danneggia in quanto la sua destinazione è proprio quella di essere disfatta nell'acqua; solo, l'acquirente applicherà una tara, ad occhio), non troppo vicino all'abitato (per motivi estetici e per il rischio di incendi) ma neppure lontano,

alla immediata periferia. Può andare anche bene nel mezzo del paese se esistono aree adatte: per esempio vecchie aree industriali dismesse o altro. Ogni volta gli spazzini andranno lì a scaricare carta e cartoni. Quando ce ne è un bel carico si chiama il commerciante con il camion col "ragno" a prelevare il tutto. Attenzione ad accertarsi che sia disponibile un bel "pieno", specialmente se il commerciante deve fare molti chilometri, per poter avere il miglior prezzo possibile. Sempre per parametrare, a una distanza di 40/50 km, il commerciante dalle nostre parti, ora, non può pagare più di 4.000/5.000 lire/q. Sconsiglio di perder tempo a separare i vari tipi di carta o cartone: inutile perdita di tempo, a meno che non ci siano grossi quantitativi di carta "bianca" (come quella dei computer o simili), che può valere anche il doppio.

Risultati concreti da me finora avuti, con la raccolta della carta e dei cartoni (spero che serva per incoraggiamento).

Castiglione d'Orcia (SI), dove io insegno. Nel Capoluogo del Comune la raccolta parti il 1° febbraio 1988 (appena 7 giorni dopo che io presi l'iniziativa, organizzando tutto da me, grazie soprattutto alla buona disponibilità dello spazzino e degli impiegati del Comune). Le uniche spese avute dal Comune sono quelle di aver ciclostilato 1.000 volantini (fatti poi distribuire ai privati ed ai negozianti, esposti in ingrandimento, dagli scolari della nostra scuola). Lo spazzino è contento perché il lavoro ora gli viene molto meglio: prima doveva fare molti più viaggi fino alla discarica dato che bastavano pochi cartoni (non schiacciati) a fargli riempire l'"Ape". Risparmia tempo e chilometri. Si tenga infatti presente che, in ogni caso, l'apparente viaggio/viaggi "in più" fatti per la raccolta di sola carta e cartone, corrispondono ad altrettanti, se non di più, viaggi in meno fatti nei giorni della normale raccolta della N.U., senza cartoni.

In 9 mesi abbiamo venduto 101 q. di carta per un ricavo netto di lire 440.000; ciò in un paese di circa 800 abitanti, cioè il solo capoluogo del Comune di Castiglione d'Orcia. Grazie anche ad un commerciante di Siena che ci ha pagato la carta, a seconda della grandezza del carico, fino a 4.000/5.000 lire/q, pur oltre i 50 km di distanza (la Ditta Pianigiani, che merita di essere menzionata). Abbiamo già comprato 2 bei canestri da minibasket con piedistallo, arredi, mobili e sussidi didattici (usati), libri e riviste per l'insegnamento agli handicappati (essendo io insegnante di sostegno) e oltre metà della somma l'abbiamo messa in banca. Nella piccola frazione di Ponte d'Arbia, dove abito, che ha meno di 500 abitanti, in circa 2 mesi e mezzo abbiamo raccolto 15 quintali di carta.

Ben oltre gli aspetti economici del puro ricavo in denaro c'è da dire che il ricavo di 9 mesi di raccolta di carta a Castiglione d'Orcia è servito a salvare l'equivalente di 145 alberi d'alto fusto (20/30 anni di crescita) e i 2,5 mesi di raccolta a Ponte d'Arbia hanno risparmiato 22 piante equivalenti (si calcola infatti che ogni 70 kg. di carta cade un albero di queste dimensioni). Se si pensa poi che

la cellulosa per carta costituisce la 3^a voce del debito nazionale (dopo solo la benzina e le bisticche), se si pensa che per 1 kg di carta a partire dal legno si inquinano 440 litri di acqua mentre per 1 kg di carta riciclata se ne inquinano 2 o 3... se si pensa che per 1 kg di carta riciclata si risparmia l'85% della energia occorrente per 1 kg. di carta vergine... allora penso che abbiamo "guadagnato" molto di più di mezzo milione. Nelle Scuole elementari dove insegno (quest'anno sono a metà servizio tra due scuole/frazioni dello stesso comune) ho organizzato il coinvolgimento diretto dei ragazzi nella raccolta della carta: in ogni aula, accanto al normale cestino dell'immondizia, abbiamo piazzato una scatola o un fustino vuoto in cui si mette la carta; una volta alla settimana li svuotiamo, chiudiamo la scatola e gli alunni la portano nel giorno prefissato al più vicino punto stabilito di raccolta. La quantità è limitata, ma il valore educativo è diretto e prezioso. Da notare che a Castiglione d'Orcia sono riuscito a coinvolgere nella raccolta anche dei privati (è il caso di un mulino, p.e.), che ora non bruciano più quintali e quintali di sacchi di carta, ma li vendono insieme a noi, prendendosene giustamente il ricavato (questi quintali non sono inclusi nel totale sùesposto, relativo solo al ricavato per la Scuola/Comune).

Rottami ferrosi

Per la raccolta del "ferraccio" dalla normale raccolta dei RSU tutto è molto più semplice. In pratica si tratta di non gettare giù per le discariche vecchi elettrodomestici (cucine, scaldabagni, frigo, lavatrici...), reti da letto, arredi metallici in genere. Poiché ogni famiglia deve disfarsi di oggetti simili solo poche volte all'anno, basta individuare una zona/area periferica dove fare l'ammasso per la successiva vendita al commerciante. Questo può farsi benissimo in un angolo della stessa discarica controllata comunale, avendo però l'avvertenza di mettere cartelli che informino i raccoglitori ambulanti di non portare via dall'ammasso (mentre sono liberi di prelevare dalla discarica, ovviamente). Lo dico per esperienza diretta. A Castiglione d'Orcia, abbiamo potuto vendere solo un carico di ferraccio, dato il ritardo nel piazzare cartelli di avvertimento: in mancanza, in buona fede, i raccoglitori abusivi si sentivano del tutto autorizzati a prelevare i rottami. Nella frazione di Campiglia, dove ho organizzato la raccolta solo qualche mese fa, facendo tesoro degli inconvenienti del Capoluogo, con lo spazzino abbiamo pensato di stabilire il punto di ammasso vicino ad una autorimessa del Comune dove nessuno andrebbe a "rubare". Infatti abbiamo venduto molto più ferro nella piccola frazione di Campiglia (400/500 abit.) in 2/3 mesi (30 q.) che nel Capoluogo in 9 mesi (10 q.).

Come portare la vecchia lavatrice al punto di raccolta? Il volantino invita a farlo in proprio; molti possono farlo. Altrimenti, si prendono accordi con lo spazzino (il Comune è comunque tenuto allo smaltimento anche di tali "rifiuti"). A questo proposito molte sono le soluzio-

ni, a seconda della vastità/abitanti del Comune. Si possono fissare un determinato giorno ogni settimana (per le città oltre i 40/50.000 abitanti), oppure un determinato giorno del mese (per i paesi oltre i 5/10.000 abitanti) per la raccolta di vecchi elettrodomestici a domicilio di chi non ha mezzi propri, previo appuntamento telefonico. Oppure, molto più semplicemente, si invitano i cittadini che non possono portarli per proprio conto a deporli vicino ai cassonetti o gabbie. Gli addetti N.U., facendo il loro normale giro, vedendo la situazione, sanno quando e dove fare l'apposito giro per il ferro. Insomma, anche qui, niente mezzi o tempi aggiuntivi per il Comune: solo l'avvertenza di non gettare il classico scaldabagno giù nel burrone, ma di scaricarlo in un angolo.

Ma con la raccolta dei rottami ferrosi si può anche ricavare tre, cinque, dieci o venti volte più denaro che non le misere 2.000/3.000 lire/q. dei vecchi elettrodomestici (rottami di qualità inferiore). Come? Si può fare solo con il lavoro volontario di un apposito Comitato cittadino, come abbiamo fatto nella piccola frazione dove abito. Pensate che, grazie al nostro lavoro di selezione del ferraccio, in 2 mesi e mezzo, abbiamo ricavato da circa 60 quintali di ferri vecchi, non le "normali" 120/150.000 lire, ma circa 600.000. Ecco perché. Diversamente da quanto dicevo per la carta, qui vale la pena di dedicare tempo a separare, selezionare, smontare. Però è chiaro che né i singoli cittadini, né gli addetti N.U. possono farlo: Ecco perché qui abbiamo creato il "Comitato Riciclaggio & Solidarietà". Innanzitutto una semplicissima avvertenza che tutti dovrebbero avere perché non richiede lavoro supplementare, ma solo la differenziazione di uno stesso gesto: nel luogo fissato per l'ammasso di ferraglie si fanno non uno, ma due ammassi. Da una parte si mette il ferro "leggero" (da pressare): elettrodomestici, stagne, lamiere, arredi metallici, bici... Dall'altra parte il ferro "pesante", massiccio: tubi, tondini, cerchioni, sbarre, vasche da bagno... Infatti, mentre se venduta tutta insieme tale ferraglia viene pagata le solite 2/3.000 lire/q., se si vende separata, dal ferro massiccio si può ricavare oltre il doppio, e ciò senza troppa perdita di tempo. Se invece esiste un gruppo di volontari disposti a dedicare qualche mezza giornata al mese si possono separare i metalli di maggiore valore. Ecco gli esempi. Ai prezzi suddetti una lavatrice vale meno di 1.000 lire. Se gli si smonta il motore (anche se non funzionante, a prezzo di rottame) questi vale da solo 2.000 lire, e così il ricavato si triplica. Stesso ragionamento vale per il motore (pur rotto) di un'auto, stessi ricavi in proporzione: 15.000 lire per una "127", 40.000 lire per un motore + carcassa di 127 separati. Se ad una lavastoviglie si toglie la cassa interna di vero inox (lire 1.000/kg) si può ricavare oltre 15 volte ciò che varrebbe l'elettrodomestico venduto così com'è. Lo stesso vale se si tolgono i circuiti di rame da un vecchio frigo o le pulegge di alluminio delle lavatrici. Ripeto, è così, con tempo e volontariato, che a Ponte d'Arbia

abbiamo ricavato così "tanto" denaro da così poco in così poco tempo. Abbiamo già regalato alla locale Associazione di Pubblica Assistenza una bombola + kit per l'erogazione dell'ossigeno portatile e col 50% che resta già saremo in grado al più presto di regalare un lettino per i massaggi al locale Gruppo Sportivo e un bell'arredo-gioco per la locale Scuola Materna. La collaborazione e l'entusiasmo della popolazione del mio paesino è tale che la gente porta al deposito anche le semplici lattine dell'olio di semi o le scatolette. Si tenga presente che, in mancanza di tante alternative ed a molti km di distanza dalla più vicina discarica controllata, molta gente usava gettare nei fossi, nei canali, nel fiume Arbia tali rottami ferrosi. C'è il discorso, ancora, delle lattine di alluminio, ma di questo passo mi occorre mezza rivista.

Vetro

Come detto all'inizio la raccolta differenziata del vetro è l'unica che richiede una certa spesa per l'organizzazione.

Come già ho ricordato per la carta, se la raccolta viene effettuata con le "campagne", i costi e le attrezzature necessarie fanno sì che nessun profitto possa venire al Comune o alla cittadinanza, giustamente. Però è un ottimo sistema perché dà pur sempre lavoro e consente di raggiungere l'obiettivo di riciclare. Se, invece, ci si vuol ricavare qualcosa occorre individuare la solita postazione periferica in cui si può piazzare un bel cassone aperto (io ne ho uno di 8 mc, con una apertura di 4 mq, fornitomi dalla ditta che poi acquista il rottame di vetro) appositamente costruito, oppure una vecchia cisterna aperta, o un vecchio cassone di camion o più semplicemente una grossa buca o "piscina" di una decina di mc (in terra ben battuta o col fondo ricoperto di lamiere o cemento: è importantissimo che il rottame di vetro non si mischi con ghiaia o sassi nel modo più assoluto). In questo posto o la cittadinanza va direttamente a gettare vetri e bottiglie (quando ogni famiglia ha riempito qualche sacco o scatola in casa, non quotidianamente, è logico) oppure il servizio di N.U. va a svuotarci ogni tanto i contenitori che sono stati messi nel paese (che possono ricavarci anche da semplici bidoni opportunamente verniciati e forati nel fondo). Questo sistema, che sto personalmente sperimentando da circa 9 mesi, ha un grande vantaggio pratico, rispetto alle campagne: non si hanno problemi a recuperare vetri rotti, damigiane, cristalli di auto, vetri grandi... che nessun volenteroso cittadino mai riuscirebbe ad infilare in una "campana". Se informate, le carrozzerie della zona vi porteranno i loro cristalli di auto; le locali aziende di mobili o di arredamento per bar e bagni vi porteranno specchi e pesanti cristalli rotti o derivanti da arredamenti dismessi... E posso assicurarvi che, spesso, il quintalaggio di tale tipo di vetro "grande" supera quello della raccolta domestica di fiaschi e bottiglie. Si tenga anche presente che il grosso della raccolta di bottiglie è fornito dai pur relativamente pochi bar e ristoranti, più che da privati. E si tenga presente anche qui il discorso della

separazione (da fare a monte, è ovvio) del vetro. Se ci si fornisce di due vasche o due cassoni conviene da una parte mettere il vetro di fiaschi, bottiglie e cristalli di auto, e nell'altro specchi, cristalli da negozi, vetri da finestra e simili. Infatti, mentre per il primo tipo di vetro si potrà ottenere una cifra di 2.500/3.500 lire/q., per il secondo tipo si può avere esattamente il doppio. Invece, non complicate mai con inutili regole una raccolta simile. È assolutamente inutile: togliere il rivestimento ai fiaschi, togliere tappi o etichette alle bottiglie, separare il vetro secondo il colore, togliere dalle bottiglie eventuali liquidi chiusi dentro. Si può invece raccomandare di svuotare preventivamente caraffe di marmellata, pomodoro, lardo... ma solo per motivi igienici. Cercare di rompere più possibile vetri e bottiglie nel gettarli nel bidone o nel cassone, per motivi di spazio. Voi ben capite perché così il commerciante può pagare il rottame di vetro: non ha spese dei contenitori da ammortizzare e invece di impiegare una giornata di lavoro per svuotare decine di campane per fare un carico di vetro, può riempire il suo camion in 15 minuti fermandosi in un solo punto di raccolta. Una curiosità: l'Italia non importa solo petrolio, bistecche e carta (tira là!) ma anche 600.000 q di vetri rotti all'anno dall'estero; nel frattempo ne gettiamo nelle discariche, nei fiumi, lungo le strade 10.000.000 q. E si ricordi che fare bottiglie partendo da altro vetro costa 6 volte meno, in termini di consumo di energia, che partendo dalla sabbia. Anche il discorso di incoraggiare il VAR (vuoto a rendere) e scoraggiare il VAP (vuoto a perdere) e quello di incoraggiare l'impiego di bottiglie/contenitori di vetro (seppur VAP) al posto di quelli di plastica, sono temi che meriterebbero di essere trattati sotto questa voce.

La terra Dio ce l'ha affidata, cerchiamo di non sprecarla troppo e ricordiamo che ogni lira di spreco della Risorsa-Rifiuti in qualche modo la pagano i più poveri, il Sud del mondo. Grazie. Buon lavoro. Fatemi sapere. Se sussistono o intervengono specifici problemi non esitate a scrivermi, sempre autoaffrancandovi.

Adriano Fontani

Via F.lli Cervi, 17

53010 Ponte d'Arbia - Siena

Tel. 0577/370155-304276

CRUISEWATCH. Il 20 gennaio quattro T.E.L. (camion lanciamissili) con un totale di 16 Cruise sono usciti dalla base di Comiso diretti alla base Nato di Niscemi per le periodiche esercitazioni. Due attivisti della Verde Vigna si sono introdotti nel boschetto dove sono nascosti i Cruise e scattano fotografie, finché i soldati USA non danno l'allarme. Il 25 gennaio, di ritorno dall'esercitazione, i convogli vengono accolti con lanci di arance, uova, fango e vernice; carabinieri e polizia, intervenuti troppo tardi, decidono di non denunciare nessuno pur di evitare pubblicità. I convogli escono in pieno giorno e transitano regolarmente davanti ai murales e alla fontana della pace di Vittoria (zona denuclearizzata!). Sedici testate nucleari sono state rispediti negli USA il 17 novembre: il trasporto via terra alla base di Sigonella è un grosso pericolo a causa della strada tortuosa e dei numerosi passaggi a livello.

Contattare: *Nunzio Taranto,
Salvatore Aiuto
Via Platani, 22
97013 COMISO (RG)
(tel. 0932/962850-966303)*

FORMAZIONE. Vi ricordate il Larzac? E via con il pensiero alle lotte nonviolente dei contadini per il diritto alla terra ("La terre à ceux qui la cultivent!"), all'immenso altopiano che ormai simboleggia una delle più belle vittorie della pratica nonviolenta: sì, ve lo ricordate! ma per coloro che non avessero mai sentito parlare del "Cun", per i nostalgici (in senso positivo) degli "anni sull'altopiano" (ci perdoni E. Lussu...), ecco un corso di "formazione per formatori alla pratica nonviolenta", che si terrà dal 20 al 26 agosto al Cun del Larzac. Numero chiuso: massimo 15 persone che parlino francese e che abbiano già alle spalle una buona conoscenza di base, nonché pratica di nonviolenza. Il costo del corso è di 350.000 lire circa e si pone come obiettivo di rendere capaci i partecipanti di animare sessioni di introduzione alla nonviolenza. Per ricevere il programma dettagliato, occorre scrivere possibilmente entro il 31 marzo a:

*Sylvie et Michel Guyot-Mégard
25, Ch. des Voirons
CH-1213 PETIT LANCY
(Svizzera)*

GLOBALE. Aam-Terra Nuova ed il Coordinamento Toscano Produttori Biologici continuano a proporre, dal novembre 1988 sino al maggio '89, una serie di Conferenze/laboratorio per una società senza affanno, raggruppate sotto il comune denominatore di "Corso di Ecologia globale". Ogni appuntamento si compone di un'introduzione del relatore, cui seguiranno le domande del pubblico nel tentativo di creare intense discussioni, piccole e grandi fusioni. Prossimi appuntamenti: "La mappa dell'energia dell'uomo", implicazioni, funzioni e disfunzioni dei flussi energetici secondo la medicina orientale (3 marzo); "La vita come creazione artistica", lasciar venire fuori le nostre capacità per scoprire l'artista che è in noi (10 marzo); "Sciamanismo", comunicare con le forze della natura per trovare l'equilibrio con se stessi e gli altri (17 marzo); "Vivere il presente", la mente strumento vastissimo per la consapevolezza dei nostri atteggiamenti fisico-mentali. Gli incontri avranno inizio alle ore 21 e si terranno presso la Scuola "A. Gramsci", via Sansovino 35, a Firenze. Per ricevere il dettagliato programma degli incontri,

contattare: *Aam-Terra Nuova
c.p. 2
50038 SCARPERIA (FI)
(tel. 055/8430436)*

DAL 28 APRILE AL 1° MAGGIO A GROTTAGLIE (TA) ASSEMBLEA NAZIONALE MIR

*Sarà incentrata sul processo conciliare ecumenico
"Pace, giustizia, salvaguardia del creato"*

PROGRAMMA DI MASSIMA:

Sabato 29/4

- ore 9,30: nomina della presidenza dell'assemblea e approvazione o.d.g.; relazione del Presidente e della Segreteria;
- ore 12,30: intervallo per pranzo;
- ore 14,00: discussione sul tema centrale dell'assemblea che viene ripresa dal processo conciliare: "Pace, giustizia, salvaguardia del creato".

Domenica 30/4

- ore 09,00: suddivisione in commissioni sui seguenti temi:
 - campagna osm
 - servizio civile e dpn
 - lotte antimilitariste e nonviolente in corso
 - nuovo modello di sviluppo
 - rapporti con la politica
 - organizzazione e stampa

Le sei commissioni verranno divise in due gruppi di tre che si svolgeranno tra le 9 e le 10,30 e tra le 10,30 e le 12 in modo da permettere ad ognuno di partecipare a due di esse.
- ore 14,00: dibattito in assemblea generale, presentazione mozioni e candidature (si rinnova la segreteria);
- Sera: momento di festa.

Lunedì 1/5

- Ore 9,00: discussione e votazione mozioni e segretari. Fine prevista per le ore 12,00.

L'assemblea si svolgerà presso il Centro S. Francesco de' Geronimo, Via Carlo Marx 1, Grottaglie (TA).

Sarebbe utile che chi volesse partecipare lo facesse sapere in anticipo in modo da organizzare l'ospitalità.

Per ulteriori informazioni contattare: Etta Ragusa, Via S. Francesco de' Geronimo 41, 74023 Grottaglie (TA), Tel. 099/662252.

PENSIERO. È uscito il primo numero di "Pensiero e Azione", comprendente una scelta degli scritti antimilitaristi di Giovanni Trapani, notissimo (almeno tra noi "addetti ai lavori") ed infaticabile diffusore della stampa anarchica nonviolenta, nonché assiduo organizzatore di convegni nazionali sul collegamento tra anarchia e nonviolenza. Disponibile anche una serie di cartoline antimilitariste.

Contattare: *Veronica Vaccaro
c.p. 6130
00195 ROMA Prati*

LETTERA. Per ricordargli alcuni impegni assunti, ma mai mantenuti, la sezione di Potenza del MN ha scritto al Sindaco una lettera, un po'... speciale, visto il formato 70 x 30 cm. Sull'enorme busta, al posto del francobollo, faceva bella mostra di sé il simbolo della "zona denuclearizzata" che, sempre secondo una delibera dello smemorato consiglio comunale avrebbe dovuto comparire su alcuni cartelli posti all'ingresso della città, cartelli naturalmente mai installati. Il Movimento Nonviolento ha anche chiesto l'allestimento di una casa per la pace nel Centro Sociale di Malvaccaro e un dibattito in Consiglio Comunale sul tema della denuclearizzazione. È stata altresì chiesta la destinazione dell'1% del bilancio comunale ad iniziative di pace e l'invio a tutti i giovani di leva di una lettera informativa sul servizio civile.

Contattare: *Movimento Nonviolento
via dell'Edera, 27
85100 POTENZA*

AGAPE. Ed eccovi, appassionati di campi di lavoro ed incontri di studio, dedicato a voi che con l'approssimarsi della bella stagione sentite fremere nelle ossa la voglia di partire e di muovervi, il calendario delle prossime attività di Agape: 24-29 marzo "Pasqua ad Agape"; è Pasqua. Come vivono questo momento le varie tradizioni, le varie culture, le varie fedi? Possiamo dare un senso ecumenico a questa festa cristiana? 20-25 giugno: "La provocazione omosessuale"; qual è il posto dell'omosessuale nella nostra società, nella testimonianza etica? Ma, e forse prima di tutto questo, come vive la sua omosessualità un omosessuale? 26 giugno-7 luglio: "Nord e Sud del mondo"; non è una lezione di geografia, ma è certamente un incontro per imparare un po' l'orientamento... Per ricevere il programma dettagliato,

contattare: *Agape-Serv. Informazioni
10060 PRALI (TO)
(tel. 0121/807514)*

ERBE. La Comunità Alleati dell'Arca di Massafra (TA) organizza quest'anno un Campo sulle erbe, come continuazione del lavoro svolto nell'analogo campo dell'anno scorso. Coordinerà Gunter Fleischmann, farmacista tedesco. L'attenzione alle erbe è un momento di una ricerca più generale sulla nonviolenza che, attraverso spazi di riflessione e di condivisione di vita, sarà il filo conduttore del campo, programmato dal 30 aprile al 7 maggio. La quota di partecipazione è di 80.000 lire, di cui 10.000 da versare all'atto dell'iscrizione. Per ulteriori informazioni,

contattare: *Graziella Giuganino*
Monte S. Elia
74016 MASSAFRA (TA)

ARATRI. Il primo dell'anno Kees Koning, ex militare e Covan Melle, medico, sono partiti dalle loro abitazioni con un curioso quanto nobile intento: trasformare armi in aratri, come già esortato più volte dalla stessa Bibbia (Isaia, 2-4). Sorpresi dall'esercito ed arrestati, stavano tentando di compiere l'atto biblico e di convertire... a martellate gli aerei NF-5B che il governo olandese ha in progetto di vendere all'esercito turco. Ovviamente, la simbolica manifestazione non è andata giù ai militari olandesi, che hanno accusato i due di violazione di domicilio e sabotaggio. Giova ricordare che gli aerei olandesi saranno quasi sicuramente usati dal governo turco per continuare il genocidio in atto da tempo contro i Curdi. Esprimiamo tutta la nostra solidarietà ai prigionieri olandesi!

Contattare: *NF-5B Ploughshares*
Support Group
c/o H. Bosmanstraat, 29
1077 XG AMSTERDAM
(Olanda)

ONORE. L'Onore in questione è quello della lista, edita ormai annualmente a cura della War Resisters' International, di tutti i prigionieri per motivi politici pacifisti, in giro per l'Europa (non solo nei paesi dell'Est!). Nella lista vi è vita, miracoli (e speriamo non morte!) di tutti gli obiettori, antimilitaristi, pacifisti che, per una ragione o per l'altra hanno scelto la galera piuttosto di vestire la patria divisa. La lista è nata per l'esigenza di sostenere questi prigionieri, di farli sentire meno soli e per avere un'idea piuttosto precisa della consistenza del fenomeno dell'obiezione di coscienza in Europa. Chi lo desidera può richiedere ad AN una copia della "Lista d'onore", inviando 3.000 lire (anche in francobolli).

Contattare: *AN*
via Spagna, 8
37123 VERONA
(tel. 045/8009803)

PELLEGRINAGGIO. Cerco camminatori per un pellegrinaggio da Comiso a Crotone, con partenza in luglio e arrivo a Crotone il 6 agosto 1989.

Contattare: *Tury Vaccaro*
c/o Emmie Epker
Spanjaardstr. 101/b
ROTTERDAM (Olanda)

DISOBEDIENZA. Domenica 19 marzo ad Aosta, presso la Biblioteca Quartiere Europa, in viale Europa, si terrà un incontro sul tema: "La disobbedienza civile". Introdurrà Giovanni Trapani, presentando l'ultima raccolta di scritti di Erich Fromm "La disobbedienza e altri saggi" (ed. Oscar Mondadori). Verrà aperto così il dibattito sulla questione del disarmo unilaterale e su teorie e strategie della pace. Per informazioni logistiche riferirsi a Corrado Olivotto, via Monte Solarolo 26, 11100 Aosta (tel. 0165/35110).

Contattare: *Veronica Vaccaro*
c.p. 6130
00195 ROMA Prati

INAUGURAZIONE. Una nuova nascita nella grande famiglia nonviolenta! Sabato 1° aprile verrà ufficialmente inaugurata la nuova sede Mir-Movimento Nonviolento di Varese. Ci sarà quindi una festa con torte, pasticcini e quant'altro ogni buona festa richiede. La sera precedente, venerdì 31 marzo, il gruppo Mir-MN si presenterà alla città con un dibattito dal titolo "Nonviolenza, oggi", al quale prenderanno parte Beppe Marasso, Mao Valpiana, Francuccio Gesualdi.

Contattare: *Luca Chiarelli*
via Macchi, 12
VARESE
(tel. 0332/313188)

UNIVERSITÀ. L'Università "Arcobaleno", della nonviolenza, vuole essere una esperienza autogestita di studio su vari temi attinenti le problematiche nonviolente, attraverso la rilettura e la discussione di testi scritti da Gandhi e Krishnamurti. Per informazioni,

contattare: *Liberia Armonia*
via Zabarella, 16
MESTRE (VE)

EUTANASIA. In questi anni, il dibattito sull'eutanasia è progressivamente cresciuto a livello di opinione pubblica mondiale; si è cominciato con un'opera di sensibilizzazione attraverso i mass-media; dal 1976, lo stato della California ha varato una legge di legalizzazione dell'eutanasia estesa poi in altri sei stati dell'Unione; in Italia, la proposta di legge Fortuna intitolata "Norme sulla tutela della dignità della vita e disciplina dell'eutanasia passiva" risale al dicembre 1984. Come può rispondere il mondo sanitario alle pressanti domande che versano sui medici e i loro collaboratori nuove ed inquietanti responsabilità? È forse giunto il momento di aprire un serio confronto su questi problemi. Per questo, la Società italiana di Bioetica ha organizzato un incontro dal titolo "Eutanasia oggi: aspetti scientifici, etici e giuridici", che si terrà il 14-15-16 aprile presso il Centro Medico Culturale "G. Marani" e la Sala Congressi dell'Ente Fiere di Verona. I lavori verranno divisi in quattro sezioni, una etico-antropologica, una scientifica, una deontologico-giuridica e l'ultima definita di "testimonianze". Per ricevere il programma dettagliato,

contattare: *Soc. Italiana di Bioetica*
vicolo Terese, 2
37121 VERONA
(tel. 045/590733)

SOLIDARIETÀ

con il Pretore di Pescia Domenico Gallo

Per aver criticato severamente la sentenza di condanna pronunciata dalla Corte d'Assise di Firenze nei confronti dei redattori della rivista "Il bolscevico", che avevano dichiarato di essere pronti ad istigare alla diserzione in caso di guerra, il Pretore Domenico Gallo ha subito un provvedimento disciplinare. È stata lanciata una raccolta di firme di solidarietà nei suoi confronti.

Al Consiglio Superiore della Magistratura - sezione disciplinare

1. Il provvedimento disciplinare a carico del Pretore di Pescia dr. Domenico Gallo, per la particolare contestazione sollevata all'incoltato e per la natura delle questioni che vi sono ricomprese, esula da una dimensione puramente personale e ci concerne direttamente, in quanto cittadini impegnati a testimoniare nella *polis* i valori della responsabilità e della dignità dell'individuo, come presupposto per la costruzione nella storia, della Pace e della Giustizia;

2. Abbiamo appreso con soddisfazione il fatto che la Corte di Cassazione ha cancellato la pronuncia della Corte d'Assise di Firenze che, condannando Giovanni Scuderi e Patrizia Pierattini, oltre a violare il principio costituzionale della libertà di espressione e di pensiero, esprimeva una acritica esaltazione dei già vietati luoghi comuni del pensiero militarista, disconoscendo i principi intangibili di civiltà giuridica espressi dagli artt. 10 e 11 della Costituzione;

3. Abbiamo condiviso la severa ma fondata critica espressa dal Giudice Gallo alla motivazione della pronuncia di 1° grado dell'Assise di Firenze e per noi è stato un motivo di speranza e di fiducia nell'Autorità Giudiziaria, il fatto che un magistrato, rompendo ogni logica corporativa, abbia richiamato i fondamenti di inviolabilità (etica e giuridica) dei diritti dell'Uomo nel quadro dello stato democratico;

chiediamo

al Consiglio di prendere atto che il prestigio dell'Ordine Giudiziario non può essere pregiudicato da chi testimonia, in qualunque sede, valori basilari della convivenza umana, come il ripudio della guerra ed il rispetto della vita di ogni Uomo (anche se nemico), respingendo l'assurda logica di chi vuole che un magistrato non possa manifestare opinioni pacifiste.

Nome e Cognome

Qualifica

(firma)

(da restituire, compilata e firmata, alla segreteria del Comitato "Contro i mercanti di morte" - Via Aretina 230, 50136 Firenze, per l'inoltro al Consiglio Superiore della Magistratura).

UNESCO. Su richiesta specifica dell'Unesco, l'Università di Pace di Namur ha organizzato dal 16 al 21 aprile un incontro su "Approcci metodologici per l'insegnamento di tecniche specifiche per la risoluzione dei conflitti". Obiettivo è di dare ai partecipanti la possibilità di familiarizzarsi con differenti approcci metodologici, di analizzarli e di presentare le possibilità ed i limiti del dialogo così come la possibilità di trovare gli aspetti costruttivi delle situazioni conflittuali. È richiesta formazione universitaria (o parauniversitaria) e una conoscenza ed una pratica di base. I partecipanti verranno direttamente selezionati dall'università in base alle domande pervenute. Il numero massimo di partecipanti è fissato a 25. Vitto e alloggio compresi nel prezzo, l'incontro avrà un costo di 150.000 lire circa.

Contattare: *Université de Paix*
4, Blvd. du Nord
5000 NAMUR
(Belgio)

ERGASTOLO. "La Grande Promessa", mensile dei detenuti della Casa di reclusione di Porto Azzurro (Livorno) ha lanciato un'iniziativa in favore dell'abolizione dell'ergastolo. L'intenzione è di porre un quesito ben preciso a tutti i cittadini, per farli esprimere in favore o meno dell'abolizione della massima pena detentiva. All'uopo, la rivista ha preparato delle apposite cartoline da diffondere e da rinviare al mittente. In ogni fascicolo del mensile sono inserite quattro cartoline, una da firmare e le altre da far circolare tra amici e conoscenti. I responsabili de "La Grande Promessa" si attendono oltre centomila risposte, per saperne di più su come l'Italia la pensa in merito. In un paese invaso da cartoline-concorso, da buoni sconto da spedire alle case produttrici di detersivi, in questa Italia delle cartoline postali, merita veramente diffondere questa iniziativa, due minuti di tempo per sostenere la causa del diritto civile.

Contattare: *La Grande Promessa*
57036 PORTO AZZURRO (LI)
(tel. 056/95045)

CULTURA. "Tra violenza e nonviolenza" è il titolo di un ciclo di incontri organizzati dal Gruppo Nonviolenti di Savigliano (CN) con il patrocinio del comune. Si è già svolto, il 16 febbraio il primo dei tre incontri; i prossimi due appuntamenti sono per il 9 marzo: "La comunità dell'Arca: la Nonviolenza nella vita quotidiana", un incontro con la Comunità di Lugnacco; 14 aprile: "Le Peace Brigades International: la nonviolenza nella risoluzione dei conflitti", incontro con Neal Bowen, coordinatore delle Pbi in Italia, che parlerà della sua esperienza in Guatemala. Attualmente le Pbi operano in quattro continenti. Per ulteriori informazioni:

contattare: *Sergio Mondino*
via Jerusalem, 6
12038 SAVIGLIANO (CN)
(tel. 0172/33693)

AZIONE. Forse qualcuno di voi ha già sentito nominare "Azione Scuola": è un'Associazione non governativa il cui scopo è associare i giovani nel campo dell'aiuto umanitario, proponendo progetti di solidarietà all'estero e in Italia, offrendo impegni conformi ai loro ideali e permettendo di scegliere obiettivi adatti alle loro aspettative ed ai loro ruoli, tutto questo perché attraverso "Azione Scuola" anche tra i giovani e gli studenti italiani possa finalmente nascere un'etica della solidarietà e della comprensione. Chi di voi fosse interessato a saperne di più sugli obiettivi e i progetti di questa associazione, è pregato di

contattare: *Azione Scuola*
c.p. 66
10093 COLLEGNO (TO)
(tel. 011/415638)

Servizio Civile e Costituzione

Nel precedente numero di An avevamo annunciato che la Corte Costituzionale avrebbe discusso, il 21 febbraio, la legittimità dell'art. 5 della legge n. 772 che prevede una disparità tra il servizio militare (12 mesi) ed il servizio civile (20 mesi).

La discussione, che era prevista in udienza pubblica, è stata rinviata di due mesi e fissata al 14 aprile. Il rinvio è stato motivato dal Presidente della Corte con la volontà di avere un segnale di chiarezza dal Parlamento, che sta discutendo il nuovo testo di legge sull'obiezione di coscienza. Vogliamo interpretare questo gesto della Magistratura come un richiamo al Parlamento affinché adegui la nuova legislazione al dettato dell'art. 3 della Costituzione (pari dignità sociale di tutti i cittadini e uguaglianza davanti alla legge).

Nel prossimo numero del giornale daremo maggiori informazioni.

PENSIONE. Una nostra vecchia abbonata, Claudia Palombi, ha recentemente preso in gestione una pensione-trattoria in Val d'Intelvi (Como), che viene messa a disposizione per riunioni, gruppi di studio, campi di lavoro. I prezzi, in qualsiasi stagione, sono veramente modici: camera singola 20.000 lire a notte, camera matrimoniale L. 30.000, pensione completa (a persona) L. 40.000. Per gruppi di studio e amiche sconto del 10%. Non resta che... approfittare dell'occasione e programmare ameni convegni in quel di Como!

Contattare: *Pensione Silvia*
di Claudia Palombi
22020 SCARIA-LANZO
D'INTELVI
(tel. 031/840674)

CORSO. Prenderà il via sabato 11 marzo p.v. il Corso di ecologia dal titolo "Le insidie del quotidiano", secondo di un ciclo organizzato dall'Università Verde di Ravenna. Le lezioni avranno cadenza settimanale e si concluderanno il 15 aprile. Tra gli argomenti in programma: "Il rischio agricolo: pesticidi & c." (11 marzo); "Overdose da traffico" (1 aprile); "Prognosi riservata per il Pianeta Terra" (15 aprile); tra i relatori, Padre E. Balducci, Cesare Donnhauser, Paolo Bergamaschi, Eugenio Menapace, Roberto Merlo. Le lezioni si terranno a partire dalle ore 15 presso la Sala azzurra di Palazzo Corradini in via Mariani 5, a Ravenna. Il Corso è autogestito e si rende necessaria una quota minima di iscrizione di L. 20.000 (15.000 per studenti e pensionati) per l'intero corso, o di L. 5.000 (3.500) per ogni singola lezione. Per ricevere il programma dettagliato, contattare: *Mirna del Signore*
via Maggiore, 213
RAVENNA
(tel. 0544/463367)

ALEPH. È in preparazione il primo numero della rivista autoprodotta "L'Aleph degli uomini minimi", che raccoglie materiale il più vario e eterogeneo, costituito da poesie, canzoni, racconti, pensieri, opinioni, ecc. Il progetto è apertissimo a forme di espressione anche musicale o d'arte figurativa, di cui cureremo la distribuzione. Non viene posta alcuna limitazione tematica o ideologica. Siamo alla ricerca delle vostre espressioni: vogliamo conoscerle e farle conoscere.

Contattate: *Fernando Ambrosi*
via dell'Industria, 12
37010 S. AMBROGIO
DI VALPOLICELLA (VR)

CI HANNO SCRITTO

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.

A proposito della proposta Pecchioli-Occhetto sulla riforma della leva

"Per garantire alle Forze Armate italiane il necessario livello di efficienza occorre oggi promuovere non una loro espansione, o una loro trasformazione - contraria al modello costituzionale - in esercito di mestiere, ma una ristrutturazione fondata sul coordinamento e la programmazione interforza" (da "La proposta del Pci per una politica di sicurezza in Italia ed in Europa; L'Unità, 16 novembre 1986).

"Realismo e rigore (...) premono, a mio avviso, per una profonda rielaborazione dei compiti e delle strutture militari. Andando cioè - sia pure in modi necessariamente gradualmente - ad un tipo di esercito

difensivo di carattere essenzialmente professionale fondato su una forza molto qualificata e di alta efficienza che sia di pronto impiego, ma anche in grado di fronte ad ipotetiche evenienze - che occorre comunque considerare - di provvedere all'addestramento e allo schieramento di masse ingenti" (Ugo Pecchioli, *Non più chiusi in una caserma*, L'Unità, 20 dicembre 1988).

Leggendo le due citazioni, e ricordando che le proposte contenute nell'articolo di Pecchioli sono state confermate il giorno successivo da una dichiarazione di Occhetto, appare evidente che qualcosa, e forse non di marginale, è cambiato all'interno della politica del Pci in relazione alla "questione militare".

La proposta di Pecchioli-Occhetto è articolata su tre punti:

1) riduzione della ferma a 6 mesi; 2) formazione di un esercito difensivo di carattere essenzialmente professionale, di pronto impiego; 3) riordino e potenziamento

mento del servizio civile, aperto anche alle ragazze.

Se la prima e la terza proposta appaiono sostanzialmente condivisibili (anche se durata e modalità del servizio civile andrebbero esplicitate in maniera precisa, visto che qui e ora ci troviamo di fronte a normative fortemente penalizzanti le scelte degli obiettori di coscienza), grosse perplessità nascono a proposito della seconda e, soprattutto, della strategia, o meglio della mancanza di strategia, che sta a monte di questa proposta.

Quali sono, infatti, gli argomenti addotti da Pecchioli? Innanzitutto la convinzione che una difesa moderna ed efficace sia basata su armamenti e tecnologie sofisticate che richiedono alti livelli di specializzazione e che le esigenze di sicurezza per l'Italia vadano valutate nell'ambito dell'adesione, irrinunciabile e indiscutibile, alla Nato.

Partendo dalla seconda parte dell'argomentazione dell'esponente del Pci, c'è veramente da preoccuparsi che il partito più grosso della sinistra italiana, per ricerca esasperata di legittimazione consociativa, rinunci aprioristicamente a valutare ipotesi di sganciamento dalla Nato, considerando quest'ultima come una sorta di orizzonte irrinunciabile, analogamente a quanto ormai il Pci dimostra di pensare dello "sfondo" capitalistico a livello di economia politica. Tutto ciò appare tanto più grave se si considera il ruolo di "gendarme mediterraneo" a cui l'Alleanza atlantica ha destinato l'Italia, sempre più proiettata verso il "fianco Sud" (gli F 16 a Crotona, la militarizzazione della Murgia e delle Madonie, i Tornado a Gioia del Colle, il progetto del nuovo porto militare nel Mar Grande di Taranto) a difendere i confini del "mondo civilizzato" contro la barbarie del Sud "violento ed affamato". Non dimentichiamo che dalla pubblicazione del cosiddetto "Libro bianco Spadolini, si sono moltiplicati gli interventi militari italiani a sud del Mediterraneo e che in molteplici occasioni i vertici militari hanno richiesto esplicitamente una "legittimazione internazionale di intervento al di fuori dei confini".

E inoltre: la presenza di sistemi d'arma offensivi proprio perché realizzati con il dichiarato scopo di essere utilizzabili lontano dal territorio nazionale (dai Tornado agli F 16, dai vari tipi di armi nucleari alla nave "tuttoponte" Garibaldi) come si concilia con un modello difensivo?

Certo Pecchioli ed il Pci potranno rivendicare la loro opposizione a tutti i sistemi d'arma elencati: ma ammesso e non concesso che tutto sia stato fatto, in Parlamento e nel paese, per impedire certe decisioni che molti giuristi hanno valutato come contrarie al nostro dettato costituzionale ripudiante la guerra "offensiva", come si può giustificare il fatto che il Pci non abbia definito ancora con concretezza e precisione in che cosa consiste il suo modello difensivo?

Ma non è solo una questione di "non detto": anche dalla proposta di Pecchioli traspaiono alcuni elementi fortemente criticabili: 1) parlando di difesa basata su tecnologie sofisticate si ignora tutto un

filone di ricerca di cui paesi come Francia, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia si sono dotati a livello governativo, cioè quello relativo alla Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), di cui la recente Intifada palestinese, basata su forme di disobbedienza civile, costituisce un ulteriore importante esempio; 2) anche rimanendo nell'ambito delle difese "armate" sono numerosi gli studi strategici su una "difesa difensiva" che, pur basata su armi sofisticate, non abbisogna di un esercito di mestiere (gli studi di Afheldt nella Germania Ovest offrono una dimostrazione di ciò); in questa prospettiva non si capisce come il Pci non abbia ancora metabolizzato almeno dottrine come, ad esempio, quelle di Barnaby e Boeker dell'Università di Amsterdam che sviluppando il concetto di "difesa non provocatoria", delineano un modello difensivo basato sul ruolo dei sistemi di Comando, controllo, comunicazione e intelligenza (C³I) e su unità mobili dotate di armi anticarro o antiaereo del tipo PGM (fornite di munizioni guidate di precisione); 3) una tecnologia "sofisticata" come fulcro della difesa porta con sé un aumento della spesa militare proprio in un momento in cui la tendenza planetaria è orientata verso un rallentamento dei tassi di crescita delle spese militari. A proposito poi della solita argomentazione delle potenziali ricadute sul civile della Ricerca militare non va dimenticato che quanto più la tecnica militare si complica, tanto più diminuisce il suo ruolo di stimolatore, già di per sé basso, dell'economia civile. La segretezza di cui la ricerca militare si circonda, inoltre, rende difficile gli scambi internazionali delle informazioni tecnico-scientifiche; 4) tecnologie sofisticate e alti livelli di specializzazione costituiscono la via diretta verso una maggiore segretezza-separazione dell'organizzazione delle Forze Armate che, pur in una condizione di improponibilità storica di un golpe, portano ad un indebolimento della democrazia (e non basta dire, come Pecchioli, che bisogna che ci siano "modi e forme" efficaci di controllo democratico per ottenerli magicamente).

La filosofia che ispira questa proposta del Pci è condita anche da altri elementi che rifiutano alcuni fondamentali punti di riferimento del movimento pacifista: Pecchioli parla dell'antimilitarismo definito "anacronistico" e delle prospettive di disarmo unilaterale con disprezzo; le sue parole sembrano appartenere al generale Jean o al generale Di Martino, o al massimo all'ordinario militare mons. Bonicelli (quello per cui le prese di posizione di don Milani sull'obiezione di coscienza sono prive di senso), ma non ad un esponente di un partito che nella sua storia ha fornito contributi notevolissimi al movimento pacifista italiano. A proposito, poi, dell'unilateralismo, la sottovalutazione di questa pratica da parte di Pecchioli, implica anche la disapprovazione per le scelte di Gorbaciov, che proprio grazie a proposte di disarmo unilaterale ha sbloccato uno stallo che sembrava irrimediabile a livello di negoziati internazionali?

Questi interrogativi, uniti alla succitata

assenza di un'esplicitazione precisa di un modello difensivo, pesano fortemente sulle proposte del Pci. Perché allora questo partito non cerca di realizzare, insieme a Dp, ai Verdi, alla Sinistra Indipendente e a quanti altri saranno disponibili nel movimento pacifista, un progetto complessivo in cui una difesa difensiva e l'approfondimento della ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta adattata alla specifica situazione italiana si possano coniugare con un servizio militare ed un servizio civile finalmente equiparati nella prospettiva di una progressiva demilitarizzazione, compensata da un allargamento della partecipazione democratica della gente per la difesa del territorio, intesa nel senso più largo e completo?

Alberto Melandri
(Comitato per la Pace,
Ferrara)



rivista anarchica mensile

in vendita in numerose edicole
e librerie - una copia L. 3.000

abbonamento annuo: L. 30.000
abb. sostenitore: L. 100.000

versamenti sul ccp 12552204
intestato a: Editrice A/Milano
corrispondenza: Editrice A
cas. post. 17120 - 20170 Milano

La redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19 - tel. 02/2896627

se ne vuoi una copia-saggio
scrivici o telefonaci

- ecologia
- antimilitarismo
- dibattiti
- musica
- pedagogia libertaria
- nuovi movimenti
- arte
- interviste
- esperienze autogestionali
- recensioni
- femminismo
- repressione e diritti civili

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?", 2ª edizione riveduta e ampliata. Pagg. 48 - L. 2.000
- n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 2.000
- n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skovdin. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 7 - "Significato della nonviolenza?", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pagg. 50 - L. 2.000
- n. 10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". Pagg. 48 - L. 2.000
- n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di Domenico Gallo. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 12 - "I cristiani e la pace. Superare le ambiguità", di don Leonardo Basili. Pag. 60 - L. 3.000
- n. 13 - "Un'introduzione alla nonviolenza", di Pat Patfoort. Pagg. 32 - L. 2.000

Libri:

- "Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 8.000
- "Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone". Ottanta tavole illustrate, a cura di Franco Gesualdi. Pag. 80 - L. 10.000
- "Il Regno di Dio è in voi" - Leone Tolstoj. Pag. 386, L. 16.000.

"Il potere diffuso: i Verdi in Italia" di Renzo del Carria. Pag. 108 - L. 10.000

"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini: di B. Benson. Pag. 224 - L. 18.000

"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. Pag. 192 - L. 12.000

"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. Pag. 272 - L. 12.000

"Gandhi oggi", di Johan Galtung. Pag. 180 - L. 20.000

"Ambiente, sviluppo e attività militare", di Johan Galtung. Pag. 155 - L. 12.000

"Se vuoi la pace, educa alla pace", a cura dell'I.P.R.I.. Pag. 208 - L. 12.000

"Lettera ad una professoressa" della Scuola di Barbiana. Pag. 166 - L. 10.000

"Mohan Mala", di M.K. Gandhi. Pag. 150 - L. 6.000

"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. Pag. 88 - L. 6.000

"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta; di Jean Marie Muller. Pag. 175 - L. 12.000

"Economia. Conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. Pag. 287 - L. 12.000

"Politica dell'azione nonviolenta", di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta. Pag. 164 - L. 22.000. Vol. 2: Le tecniche. Pag. 200 - L. 28.000

"Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi" a cura di A. L'Abate. Pag. 158 - L. 16.000

"Per uscire dalla violenza", di J. Sémelin. Pag. 192 - L. 12.000

"Ci sono alternative!", di Johan Galtung. Pag. 253 - L. 16.000

"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di Giuliano Pontara. Pag. 407 - L. 32.000.

Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio", Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 30.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 15.000

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 8.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 30.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 8.000

"Colloquio corale" (poesie). Pag. 64 - L. 8.000

"Vita religiosa". Pag. 125 - L. 9.800

Monografie

"Fascicolo su M.L. King" - L. 3.000

"Fascicolo su A. Capitini" - L. 3.000

Adesivi e Spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 3.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Centro per la Nonviolenza, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

CURZIO LEONARDO
VIA GALLUZIA 6
10010 BANCHETTE TO
(Scad. 4/5/88)

Vicolo Dell'Arco 14
10015. Perù